



Biblioteca di Cromohs 1

**Immagini d'Italia e d'Europa nella
letteratura e nella documentazione
di viaggio nel XVIII e nel XIX secolo**

*a cura di Teresa Isenburg
Renato Pasta*

ATTI

- 3 -

IMMAGINI D'ITALIA E D'EUROPA
NELLA LETTERATURA E NELLA DOCUMENTAZIONE
DI VIAGGIO NEL XVIII E NEL XIX SECOLO

ATTI DEL SEMINARIO INTERNAZIONALE
(FIRENZE, 1999-2001)

a cura di
TERESA ISENBURG
RENATO PASTA

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2004

Immagini d'Italia e d'Europa nella letteratura e nella documentazione di viaggio nel XVIII e nel XIX secolo : atti del seminario internazionale (Firenze, 1999-2001) / a cura di Teresa Isenburg e Renato Pasta. – Firenze : Firenze University Press, 2004. (Atti ; 3)

<http://digital.casalini.it/8884531365>

Stampa a richiesta disponibile su

<http://epress.unifi.it>

ISBN 88-8453-136-5 (online)

ISBN 88-8453-145-5 (print)

907.2 (ed. 20)

Storiografia – Viaggi nella letteratura

Volume pubblicato con il contributo dei fondi MIUR (cofinanziamento 1999) per il programma di ricerca di rilevante interesse nazionale “Logica cartografica e costruzione dell'immagine dell'Italia”.

Publicato in versione elettronica su *Cromohs* 8 (2003)

<http://www.cromohs.unifi.it/8_2003/eurindex.html>

Grafica e layout di Fulvio Guatelli

© 2004 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

INDICE

RENATO PASTA Introduzione	7
PAOLO MARCHETTI I giuristi e i confini. L'elaborazione giuridica della nozione di confine tra Medioevo ed età moderna	13
JÜRGEN OSTERHAMMEL Atlantic Slavery: A Problem of Cross-Boundary History	25
HANS ERICH BOEDEKER "Europe" in the Discourse of the Sciences of State in 18th Century Germany	41
SERGUEÏ KARP Les recherches récentes (1990-2000) des relations culturelles franco-russes au XVIIIe siècle	57
ANANIJ GERASIMVIČ IVANOV Il sistema amministrativo russo nella regione dei Mari dalla seconda metà del XVI al XVIII secolo. Il voevoda	71
GIULIA CECERE L'"Oriente d'Europa": un'idea in movimento (sec. XVIII). Un contributo cartografico	87
NATIVIDAD PLANAS Conflits de compétence aux frontières. Le contrôle de la circulation des hommes et des marchandises dans le royaume de Majorque au XVIIe siècle	117
AUGUSTIN HERNANDO Identidad y representación de Europa en la docencia e investigación geográfica española	133
TERESA ISENBURG Separare ed Unire. Appunti sulle frontiere brasiliane fra Otto e Novecento: il caso della Guiana britannica	161

RENATO PASTA

INTRODUZIONE

1. I saggi che qui si presentano sono frutto del seminario “Immagini d’Italia e d’Europa nella letteratura e nella documentazione di viaggio nel XVIII e nel XIX secolo”, promosso da Marcello Verga e coordinato negli anni 1999-2001 da Teresa Isenburg presso il Dipartimento di studi storici e geografici dell’Università di Firenze: seminario reso possibile da un progetto nazionale di ricerca MURST 40% (1999) diretto da Franco Farinelli dell’Università di Bologna. Come spesso avviene per le iniziative più feconde, i lavori del gruppo si sono in parte discostati dal titolo prescelto, trovando nel problema delle frontiere nella più varia loro declinazione (confini amministrativi, politici e militari, frontiere linguistiche e religiose, barriere normative e disciplinari) un punto di convergenza e di confronto per i partecipanti: non tutti, purtroppo, rappresentati nelle pagine che seguono. Al tema storicamente delineato nell’arco temporale che va dal tardo Medioevo agli inizi del XX secolo, ma più fittamente esplorato per il Settecento, si ricollegano tutti gli interventi, a partire da quello, assai denso, di Paolo Marchetti sui profili giuridici del concetto di confine nel pensiero e nella prassi giuridica tardomedioevale.¹ Il problema delle frontiere e della loro definizione storica è un *locus classicus* dei rapporti tra geografia e storiografia e costituisce un ambito di ricerca intensamente frequentato negli anni più recenti dalla ricerca internazionale. Esso risulta connesso da un lato ai lenti processi di statualizzazione dell’età moderna, giunti ad un punto di svolta tra Sette e Ottocento; dall’altro alla costruzione culturale di appartenenze e identità, essenziali per la dislocazione ottocentesca del concetto di nazione (si pensi ai *Discorsi alla nazione tedesca* di J. G. Fichte) e per l’immagine e le pratiche che accompagnano il cammino di etnie e ‘nazioni’ prima della Rivoluzione francese, con ascendenze religiose e linguistiche risalenti all’età media. Della abbondante letteratura critica sulle tematiche qui accennate dà conto, fra gli altri, il volume collettivo edito da Reinhard Stauber e Wolfgang Schmale, attento al quadro germanico, ma ricco di informazioni anche per ciò che attiene alla ricerca internazionale.² Se l’opera in questione tematizza i proble-

¹ Cfr. P. MARCHETTI, *De jure finium: diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano, Giuffrè, 2001.

² *Menschen und Grenzen in der Fruehen Neuzeit*, W. Schmale, R. Stauber hrsgg., Berlin, Berlin Verlag A. Spitz, 1998, “Einleitung”, pp. 9-22; e R. STAUBER, *Der Zentralstaat an seinen Grenzen*:

mi di metodo dell'indagine storica, geografica e sociologica sulle frontiere e ne esamina la funzione in vista delle dinamiche di costruzione/costituzione territoriale e del più generale impatto sulle società e le culture, menzione specifica occorre riservare alle pagine per tanti aspetti pionieristiche di Peter Sahlins, che allo studio della genesi del confine pirenaico tra Spagna e Francia ha apportato nel 1989 il contributo di una prospettiva antropologica criticamente fondata e tale da sottrarre la riflessione sul concetto di 'nazione' protomoderna alle strettoie di una visione univoca e monodirezionale dei rapporti socioistituzionali tra centro monarchico e periferie.³

2. Se il tema della nazione nell'Antico Regime resta ai margini dei lavori qui raccolti, confini e frontiere sono invece al centro di tutti i contributi, con particolare attenzione da un lato per lo scambio interculturale e il passaggio di uomini e informazioni attraverso le barriere confinarie, dall'altro per la determinazione spaziale di frontiere geografiche e politiche nel processo costitutivo di grandi entità statali moderne. Ne risulta il rilievo specifico assunto nei saggi, per riprendere le parole di Teresa Isenburg, dal "significato culturale profondo del produrre frontiere"⁴ viste come parte integrante della dimensione strutturale, economica e demografica, e come dato epistemologico essenziale alla comprensione dell'oggetto. Risultato di innovative ricerche in atto, i lavori del seminario toccano ambiti diversi e propongono strumenti d'indagine e d'interpretazione variegati, ma capaci di proporre al lettore la sfaccettata polivalenza del tema dei confini. La diversità culturale, gli scambi attuati nella pratica anche in deroga alla norma, emergono dal lavoro di Natividad Planas sulle dinamiche giurisdizionali e politiche del Regno di Maiorca nel XVII secolo, frutto di una tesi di dottorato dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze ora in corso di pubblicazione.⁵ Ne risulta delineata – contrariamente alle conclusioni della storiografia risalente – la sostanziale permeabilità della grande frontiera mediterranea tra Islam e Cristianesimo, che la monarchia spagnola era impegnata a difendere. Lontano dal centro, forte di autonomie e privilegi che l'autorità sovrana era per tradizione impegnata a rispettare, la realtà locale mostra un intreccio fitto di giurisdizioni in

administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im suedlichen Alpenraum, 1750-1820, Goettingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 2001.

³ P. SAHLINS, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley, Univ of California Press, 1989; cfr. inoltre ID., "La nationalité avant la lettre. Les pratiques de naturalisation en France sous l'Ancien Régime", *Annales. Histories, Sciences Sociales*, LV, septembre-octobre 2000, pp. 1081-1108.

⁴ Vedi in questa raccolta T. ISENBURG, "Separare ed Unire. Appunti sulle frontiere brasiliane fra Otto e Novecento: il caso della Guiana britannica", pp. 161-186.

⁵ Oltre al saggio in questo volume, cfr. della stessa autrice "La frontière franchissable: normes et pratiques dans les échanges entre le royaume de Majorque et les terres d'Islam au XVIIe siècle", *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XLVIII, avril-septembre 2001, 123-147.

conflitto (regia, inquisitoriale, vescovile), pur in assenza di poteri feudali, e la tenacia dell'azione dell'Inquisizione sino al tardo Seicento. Nel contrasto tra la Suprema e il governo laico sfuma l'immagine dell'istituto come strumento subalterno al potere regio, contribuendo per contro a rafforzare l'idea della Spagna cinque-seicentesca come 'monarchia composita', mosaico non solo di potentati costituzionalmente separati, ma di organismi pubblici in competizione. In analogia con altri contesti europei, il Regno di Maiorca risulta così costituito da una fitta rete di relazioni confinarie all'interno delle quali vivono le popolazioni locali, spesso conniventi verso il contrabbando e aduse ad una pratica di tolleranza di fatto verso i navigli nordafricani che le necessità dei rifornimenti, soprattutto d'acqua, spingono a fare scalo nei punti meno sorvegliati delle isole.

3. Se il lavoro di Planas mobilita importanti risorse archivistiche catalane, maiorchine e spagnole nell'arco di poco più di un secolo, sulla lunga durata sono giocati i contributi di Jürgen Osterhammel e Teresa Isenburg: il primo, autore di un saggio essenziale sulle frontiere interculturali nell'età dell'espansione europea,⁶ il secondo volto alla ricostruzione di taluni aspetti della genesi geografica e storica del Brasile. Due saggi diversi, ma che condividono l'ampiezza prospettica e la passione civile. Il lavoro dello studioso tedesco ripropone un tema già esplorato in un recente saggio sulla schiavitù nelle società atlantiche coloniali quale tratto caratterizzante del concetto di Occidente e drammatico elemento fondativo della nostra modernità.⁷ In un saggio suggestivo, ricco di spunti interpretativi riconducibili al rinnovato interesse per la 'storia globale' in area linguistica inglese, l'Autore propone una revisione della periodizzazione dell'età moderna entro un arco temporale dilatato fra il tardo Cinquecento, l'apogeo della tratta dei neri nel XVIII secolo e l'estinzione dell'istituto negli anni Ottanta dell'Ottocento, toccando temi evocati anche dal saggio di Isenburg sul Brasile (dove la schiavitù fu abolita solo nel 1888). Non occorre qui ripercorrere da vicino metodi e contenuti del lavoro, ricco di spunti comparatistici. Va ricordato, però, che Osterhammel problematizza il discorso illuministico su tratta e schiavitù, evidenziandone ambivalenze e connivenze verso un fenomeno economico e sociale (oltre che culturale e *latu sensu* politico) considerato alla stregua di un ineluttabile dato naturale. Osterhammel non giunge, però, come spesso avviene in una parte della storiografia recente, ad una condanna dei lumi, peraltro variegati al proprio interno anche sul tema della schiavitù; ma rileva importanza ed efficacia dei fattori etici e religiosi che portarono alla vittoria i movimenti abolizionisti sette-ottocenteschi: "Slavery was not overthrown for economic

⁶ J. OSTERHAMMEL, "Kulturelle Grenzen in der Expansion Europas", *Saeculum*, LXVI, 1995, pp. 101-138, cfr. anche ID., *Storia della Cina moderna*, Torino, Einaudi, 1992 (ed. or. 1989).

⁷ J. OSTERHAMMEL, *Sklaverei und die Zivilisation des Westens*, Muenchen, Siemens-Stiftung, 2002.

reasons, but fell where it became politically and morally untenable”.⁸ Di qui il ruolo della “politicizzazione del sentimento” e il senso della “rivoluzione umanitaria” ottocentesca, a sua volta inscindibile dalle premesse ideali del tardo XVIII secolo, che sollevano questioni primarie in rapporto alla genesi culturale e sociologica dell’opinione pubblica moderna.

4. Alle soglie della contemporaneità conduce anche il contributo di Isenburg sulla “costruzione del Brasile”: testimonianza, insieme a quello di Augustin Hernando, di un sapere geografico attento non solo alla dimensione economica e politica, ma ai fattori culturali, alle mentalità e ai linguaggi. La dimensione del conflitto è anche qui centrale, non solo nella dimensione più nota delle prese d’armi delle potenze colonizzatrici (Spagna e Portogallo, in primo luogo, ma anche Gran Bretagna e Olanda), ma in quella profonda delle mentalità, sino all’evocazione del “mito unitario interrazziale”¹⁰ che suggerisce, a partire dal fitto incrocio delle fonti (diplomatiche, cartografiche, narrative, epistolari), l’immagine di una identità specificamente brasiliana. Anche in questo caso, il XVIII secolo ritova una sua specificità come tempo della delimitazione diplomatica delle frontiere e costituisce l’antecedente diretto dell’azione avviata nello scorcio finale dell’Ottocento per la definizione – tramite arbitrato del re d’Italia – dei confini tra Guyana Britannica e impero brasiliano. Ma il rafforzamento delle barriere confinarie, la fissazione stabile del limite della sovranità territoriale, ritrova linee di tendenza dispiegate in Europa tra Sei e Settecento, poi ribadite dai nazionalismi ottocenteschi. Si tratta di processi che ritroviamo, variamente declinati, negli altri lavori qui raccolti.

Al trasferimento culturale nel quadro del cosmopolitismo illuministico conducono le osservazioni di Sergej Karp sui contatti e gli scambi letterari e filosofici tra Europa francofona e mondo russo nel Settecento. Ben noto alla storiografia, il tema è investito di nuova luce in virtù dei mutamenti politici seguiti alla caduta del Muro di Berlino nel 1989, che ha aperto nuove possibilità di confronto tra la Russia e l’Occidente europeo, conferendo alla prima un ruolo indiscusso da protagonista, che proprio alcuni dei saggi del presente volume testimoniano (Karp, Cecere, Ivanov). Ne risulta rivitalizzata la tematica della circolazione delle idee anche all’interno degli spazi russi, con un ripensamento delle riserve della storiografia precedente sui processi della modernizzazione assolutistica settecentesca.

In una prospettiva più nettamente istituzionale, il saggio di Ananij Gerasimovič Ivanov tocca problemi non dissimili e offre uno spaccato delle dinamiche di accen-

⁸ Vedi in questa raccolta J. OSTERHAMMEL, “Atlantic Slavery: A Problem of Cross-Boundary History”, pp. 25-40.

⁹ ID, *Sklaverei* cit., p.60.

¹⁰ Vedi in questa raccolta A.HERNANDO, “Identidad y representación de Europa en la docencia e investigación geográfica española”, pp. 133-160.

tramento e controllo amministrativo tra Cinque e Settecento in una regione dell'impero russo, l'odierna repubblica dei Mari, lungo il medio corso del Volga. Si tratta di un apporto di prima mano alla conoscenza delle realtà periferiche del mondo russo, che solleva questioni meritevoli di approfondimento: quale quella dei rapporti sociali e culturali tra città-fortezze e aree rurali nel quadro della russificazione post-petrina. Acquista, così, rilievo – come la discussione seminariale ha suggerito – il tema delle mediazioni tra minoranza dominante, legata a Mosca e San Pietroburgo, élite locali e gruppi contadini diversi per lingua e tradizione, sottoposti a pratiche di sfruttamento destinate ad alimentare anche la rivolta di Pugačev (1773-'75).

5. Non solo la realtà istituzionale, ma l'immagine della Russia e la definizione dei suoi confini orientali sono al centro del lavoro di Giulia Cecere e risultano evocate in quello di Hans Erich Boedeker. Ampio e aggiornato, frutto di innovative ricerche in corso, il saggio di Cecere fa largo ricorso alle fonti non verbali, oggetto di una ravvicinata disamina, tra l'altro, nell'ambito della storia naturale e delle scienze. Di qui l'analisi dell'evoluzione settecentesca della cartografia russa e sulla Russia, che illustra il fitto scambio di esperienze tra Occidente francofono e impero a partire da Pietro il Grande. Scienziati e tecnici francesi partecipano alla stesura di mappe e carte della Russia, ne favoriscono il maturare dell'autocoscienza, accolgono infine, con ritardo rispetto agli enunciati dei geografi imperiali, la collocazione stabile del confine agli Urali. Studi preparatori in materia non mancano.¹¹ Ma è merito dell'Autrice presentare un tessuto unitario delle problematiche che investono il processo culturale di dislocazione della rappresentazione colta dell'impero verso Est, elidendo la pregressa tradizione che identificava nella Russia moscovita un paese del settentrione. Alla nuova realtà politica sanzionata dalla conclusione della Guerra del Nord (1721) corrisponde un processo intenso di trasferimento culturale che impegna viaggiatori e militari, astronomi francesi e naturalisti tedeschi – si pensi a Gmelin e a Pallas – nello studio di realtà etnico-linguistiche altre rispetto ai territori dell'Europa occidentale e centrale. Sullo sfondo, la complessa questione della natura (politica, culturale) dell'Asia in rapporto all'autodefinizione degli Europei: con esiti che percorreranno poi l'Ottocento.¹² Nel periodo storico che vide, per riprendere una definizione dello storico della scienza Renato G. Mazzolini, l'affermazione dell'"identità somatica degli Europei",¹³ con le implica-

¹¹ Un profilo tematico e bibliografico in *Le Mirage russe au XVIIIe siècle*, Textes publiés par S. Karp et L. Wolff, Centre international d'étude sur le XVIIIe siècle, Ferney-Voltaire, 2001.

¹² J. OSTERHAMMEL, *Die Entzauberung Asiens. Europa und die asiatischen Reiche im 18. Jahrhundert*, Muenchen, Beck, 1998; D. GROH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi, 1980 (ed. or. 1961).

¹³ R. G. MAZZOLINI, "Leucocrazia o dell'identità somatica degli Europei", in *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna, Clueb, 2002, pp. 43-64.

zioni tassonomiche e razziali che essa comportò, l'immagine del vecchio continente muta secondo prospettive suggerite anche dalle scienze camerali tedesche studiate da Boedeker. A partire dalla eredità leibnitziana e dallo *jus publicum europaeum*, si diffonde tra Sette e Ottocento l'immagine di una comunità morale di stati astretti da vincoli inviolabili, solidali sui principi primi del loro essere e del loro agire, secondo prospettive progressivamente laicizzate che accolgono nel concerto delle potenze la Turchia. Si varca, così, la barriera identitaria della diversità religiosa in una pratica che muove dal riconoscimento dell'alterità come premessa della possibile convivenza. Mentre l'impero turco continua a rappresentare, come già da secoli, uno *speculum Europae*, i territori balcanici ad esso soggetti vengono inclusi a pieno titolo nel vecchio continente entro dinamiche di ridefinizione confinaria che investono tutta la fascia orientale e che trovano nelle rilevanze del paesaggio (i grandi fiumi, le catene dei monti) i presupposti naturali della loro costruzione. La presentazione offerta da Boedeker non si limita, però, ad una densa rassegna delle posizioni più significative della cultura giuridico-geografica e statistica tedesca, ma evidenzia il processo di lenta espulsione della Turchia dal quadro europeo, giunto a maturazione nell'età romantica: quando la cristianità, per riprendere Novalis, torna a costituire l'essenza di una nuova Europa.

6. Diverso il contesto di riferimento del lavoro di Hernando. Mosso da preoccupazioni civili e politiche attuali, esso esamina istituzioni di ricerca e programmi d'insegnamento attinenti in Spagna al discorso sull'Europa promosso dall'Unione: tema di robusto spessore politologico nella prospettiva dell'adesione dei nuovi membri. Ma nelle sue pagine si legge in filigrana anche il processo di apertura della cultura, non solo geografica, spagnola dopo la fine della dittatura franchista negli anni Settanta del passato secolo. Ne risulta evidenziato il declino della tradizionale influenza della geografia francese a Sud dei Pirenei, sostituita dall'affermazione di metodologie e griglie tematiche proprie della geografia politica di lingua inglese. L'appello per una maggiore internazionalizzazione della ricerca spagnola si accompagna alla constatazione della sostanziale assenza di legami organici con le tradizioni di studio tedesche e italiane: a testimonianza, se ve ne fosse bisogno, della fragilità di una identità europea che le istituzioni comunitarie non cessano di evocare, ma che rimane assai ardua da concretizzare. Resta l'invito a ripensare il dialogo tra i paesi del nostro continente, per entro la difficile armonia che lo distingue, nella convinzione che l'indispensabile unificazione politica non possa prescindere dalle ragioni culturali e ideali che ne dettarono l'avvio. A questo dialogo, nelle sue varie voci, anche il nostro lavoro vorrebbe contribuire.¹⁴

¹⁴ Ai lavori del seminario ha contribuito anche Daniel Nordman con due lezioni tenute presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze nel marzo 2003: non è stato purtroppo possibile accogliere il suo lavoro nella presente raccolta.

PAOLO MARCHETTI

I GIURISTI E I CONFINI.
L'ELABORAZIONE GIURIDICA DELLA NOZIONE DI CONFINE
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA¹

1. Parlare di confini, di confini politici intendo, nel passaggio tra tardo medioevo ed epoca moderna significa inserirsi in un dibattito che si è sviluppato negli ultimi decenni e che, mi sembra, abbia condotto gli storici a schierarsi su differenti versanti. Da una parte, infatti, si è spesso sostenuto che l'ordine politico medievale, fondandosi su rapporti di dipendenza personale, era sostanzialmente dissociato dal principio di territorialità.² In questo contesto l'esatta demarcazione dei confini delle comunità politiche rappresentava un'operazione spesso non necessaria e fortemente ostacolata dall'incapacità tecnica di rappresentazione cartografica dei territori, almeno su vasta scala.³ D'altra parte non pochi storici, penso in particolare ad una

¹ Nel pubblicare il testo della mia relazione ho preferito mantenerne inalterato il tono ed il contenuto originario. D'altra parte nel momento in cui organizzavo l'articolazione del mio intervento alcune idee sull'elaborazione giuridica della nozione di confine nel passaggio tra medioevo ed epoca moderna stavano giungendo a maturazione. Chi avesse interesse ad approfondire taluni spunti di riflessione contenuti in questo scritto può ora consultare il mio lavoro *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano, Giuffrè, 2001.

² P. DE LAPRADELLE, *La frontière. Étude de Droit international*, Paris, Les éditions internationales, 1928, p. 35; G. DUPONT-FERRIER, *L'incertitude des limites territoriales en France du XIIIe siècle au XVIe*, in *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Paris, 1942, pp. 62-77; B. GUILLEMAIN, "De la dynamique systèmes aux frontières linéaires", in *Confini e Regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Atti del convegno "Problemi e prospettive delle regioni di frontiera", 23-27/3/1972, LINT, Trieste, 1973, pp. 259-264; F. BENVENUTI, "Evoluzione storica del concetto di confine", in *Confini e Regioni* cit., p. 16; P. GUICHONNET – C. RAFFESTIN, *Géographie des frontières*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, p. 18.

³ Per ciò che riguarda la scienza cartografica medievale e la sua capacità di rappresentazione dei territori possono essere visti: D. NORDMAN, "La connaissance géographique de l'État", in *L'État moderne: le droit, l'espace et les formes de l'État*, a cura di N. Coulet, J.Ph. Genet, Paris, Édition du CNRS, 1990, pp. 175-188; ID., "Des limites d'État aux frontières nationales", in *Les lieux de mémoire*, a cura di P. Nora, I, Paris, ed. Quarto Gallimard, 1997, in particolare pp. 1125 ss.; P. ARNAUD, "Images et représentations dans la cartographie du bas Moyen-Âge", in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso medioevo* (Atti del XXXII Convegno storico internazionale, Todi, 8-11 ottobre 1995), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1996, pp. 129-153; nello stesso volume, A.D. VON DEN BRINCKEN, "Mappe del cielo e della terra: l'orientamento nel basso medioevo",

parte della storiografia francese che si è impegnata su questo tema specifico, hanno voluto al contrario sostenere che l'esigenza di tracciare confini definiti aventi un valore non solo giurisdizionale sia una pratica che inizia a manifestarsi, con una sua coerenza, a partire dal momento in cui alcune formazioni politiche cominciano a sottrarsi all'influenza dell'Impero. Fatto questo che si consuma, per quanto riguarda la Francia, ad esempio, tra il XIII e il XIV secolo. Le due posizioni hanno forse un tratto comune che tende a caratterizzarle, quello cioè di legare la nascita dei confini all'affermazione di un modello di organizzazione politica di tipo statale.⁴

D'altronde non può essere negato il fatto che spesso il discorso storico sui confini si è sviluppato quasi integralmente in relazione al discorso storico sullo Stato ed ha fortemente risentito delle prese di posizione che su questo tema specifico, quello della filogenesi dello Stato, la storiografia degli ultimi decenni è stata in grado di declinare.⁵ Al di là delle polemiche che l'uso stesso del termine-concetto Stato può ingenerare, se utilizzato come vuoto contenitore capace di accogliere al suo interno qualsiasi forma di organizzazione politica,⁶ non sembra inopportuno tentare di ricostruire un discorso storico sui confini che non sia al contempo un discorso sullo Stato e sulle sue epifanie.

Una tale impostazione del problema permette di lasciare sullo sfondo delle proprie considerazioni la geografia politica dell'epoca con il suo corollario di battaglie, pretese dinastiche, scomposizioni ed accorpamenti territoriali, per concentrarsi invece su di una serie di pratiche discorsive che in epoca tardo medievale hanno dato spessore e reso evidente non solo la nozione giuspolitica di confine, ma anche una maniera di percepirlo e viverlo.

pp. 81-96; P. GAUTIER-DALCHE, *De la liste à la carte: limite et frontière dans la géographie de l'Occident médiéval*, in *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen-Age*, Castrum 4, Actes du colloque d'Erice-Trapani, 18-25 septembre 1988, a cura di J.M. Poisson, Rome-Madrid, 1992, pp. 18-31.

⁴ J.F. LEMARIGNIER, *Recherches sur l'hommage en marche et les frontières féodales*, Lille, Bibliothèque Universitaire, 1945, in particolare pp. 23, 70 ss., 177 ss.; B. GUENÉE, "Espace et État en France au Bas-Moyen Age", *Annales ESC*, 23, 4, 1968, pp. 744-758; "Les limites de la France", in *La France et les Français*, a cura di M. François, Paris, Gallimard, 1972, pp. 50-69 (poi ripubblicato in *Politique et histoire au Moyen-Age. Recueil d'articles sur l'histoire politique et l'historiographie médiévale 1956-1981*, Paris, 1981, pp. 73-92); P. BONENFANT, "A propos des limites médiévales", in *Hommage a Lucien Febvre. Eventail de l'histoire vivante*, t. 2, Paris, Armand Colin, 1953, pp. 73-79; P. PEYVEL, "Structures féodales et frontières médiévales: l'exemple de la zone de contact entre Forez et Bourbonnais aux XIIIe et XIVe siècle", *Le Moyen Age*, 92, 1986, pp. 51-83.

⁵ G. LOMBARDI, "Spazio e frontiera. Tra eguaglianza e privilegio: problemi costituzionali tra storia e diritto", in *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma, Bulzoni, 1987, p. 391.

⁶ Sul punto si veda P. GROSSI, "Un diritto senza Stato. La nozione di autonomia come fondamento della costituzione giuridica medievale", *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 25, 1996, pp. 267-284.

2. Lo scegliere come fonte privilegiata di questa analisi i testi dei giuristi può alimentare qualche perplessità sull'esito della ricerca. Michel Foucault ha messo in guardia sull'inaffidabilità del loro contenuto. I giuristi, ha sostenuto Foucault prendendo a prestito una frase pronunciata da Petrarca seppure in un differente contesto, non narrano che la storia di Roma. Essi, in altre parole, non parlano d'altro che del potere del sovrano con lo scopo di legittimarne le pretese, tentando di nascondere dietro le loro parole le lotte e gli scontri che realmente percorrono la storia.⁷

L'accusa è fondata? Non direi. I giuristi, infatti, non sempre parlano del potere, o per lo meno del potere del sovrano. In fondo, nel corso del medioevo, il potere politico sembra non mostrare un interesse preciso per molte delle relazioni che trovano una loro regolazione sul piano normativo. Vi sono vasti ambiti del diritto, penso in particolare al diritto dei privati, dove piuttosto che norme di promanazione sovrana sono assai spesso fonti consuetudinarie e giurisprudenziali che presiedono alla regolazione dei rapporti *inter particulares*. In questo contesto i giuristi possono con una certa facilità sviluppare il loro discorso senza avvertire come condizionante la pretesa del sovrano.⁸ Ma anche in altri settori del diritto, come il diritto criminale, dove la contiguità con il potere politico appare di maggiore evidenza il *doctor* medievale utilizza la sua scienza per costruire strumenti e categorie che chi detiene il potere politico potrà utilizzare per rafforzarsi. Ma si tratta di prodotti concettuali che non possono essere commissionati a piacere perché la loro tessitura si dispone su di un sistema di tecniche e valori che non possono esseri piegati disinvoltamente. Ogni nuova acquisizione dovrà, infatti, inserirsi, con una certa armonia, in un ordito incapace di sopportare vistose lacerazioni.⁹

Così, anche in tema di confini, il discorso dei giuristi più che assecondare le pretese di principi e signori sembra preoccuparsi di elaborare una serie di regole capaci di allentare le tensioni che spesso si addensano in spazi esistenziali contigui. La necessità di una soluzione pacifica della controversia non fa però velo ad una visione, direi, fondante, sul piano dei valori, dei tracciati di limitazione territoriale. Sullo sfondo dei ragionamenti che attorno a questo tema si sviluppano, traspaiono, in qualche modo, sia una percezione del confine inteso come discriminare tra ordine e disordine, tra *nomos* e *caos*,¹⁰ sia quell'originaria

⁷ M. FOUCAULT, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 31 e 58.

⁸ P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 127 ss.

⁹ M. SBRICCOLI, "Legislation, Justice and Political Power in Italian Cities, 1200-1400", in *Legislation and Justice*, a cura di A. Padoa-Schioppa, Oxford, Clarendon Press, 1997, p. 39.

¹⁰ C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum Europaeum*, Milano, Adelphi, 1998 (II ed.), pp. 55 e 65.

dimensione magica, prima ancora che politica, che i tracciati di separazione territoriale sembrano evocare.¹¹ In fondo, ciò che appare con evidenza è questa capacità del confine di anticipare lo scontro, di dirimere i potenziali conflitti, di permettere, se accettato, una convivenza pacifica. Ed a questo proposito i giuristi non mancheranno di alimentare la convinzione di un legame etimologico tra le parole *limite(m)* e *lite(m)*.¹²

3. Riflettere sul significato e sulle forme di manifestazione dei confini impone, in qualche misura, di prestare attenzione anche all'elaborazione della nozione di territorio che un'epoca è stata in grado di produrre. A proposito di tale nozione, qualche tempo fa, Claude Raffestin invitava a tener distinti sul piano dell'analisi storica e geografica i termini "spazio" e "territorio". Spazio e territorio, sostiene Raffestin, non sono, infatti, termini equivalenti. Il territorio, infatti, presuppone uno spazio, ma è attraverso un'attività di appropriazione e trasformazione che il primo riesce ad assumere una propria fisionomia. Appropriandosi di uno spazio l'uomo lo "territorializza". Il territorio quindi, a differenza dello spazio, può essere "prodotto". "Ogni pratica spaziale indotta da un sistema d'azioni o di comportamenti, anche embrionali – scrive Raffestin – si traduce in una 'produzione territoriale'".¹³

In questa grande operazione di formazione del territorio,¹⁴ al di là della immediata percezione dei contributi umani, si è spesso celata una trama di regole giuridiche che hanno in qualche modo modellato le forme in cui si sono manifestati questi interventi. Ed è in tale contesto che può essere inserito il discorso sviluppato dai giuristi medievali in tema di confini. Nei loro testi trova, infatti, ampia accoglienza una dettagliata ricognizione delle tipologie confinarie (oltre all'opera dell'uomo sono spesso fiumi, laghi, monti, strade a tracciare lo spazio di separazione di due territori; ma anche fortificazioni, città e castelli possono rappresentare i segni visibili di una disomogeneità politica). Ma, ciò che più conta, trova anche spazio l'elaborazione di un complesso di regole che, a partire dalle descrizioni delle forme di materializzazione di un confine, permette lo sviluppo di una modalità di composizione dei conflitti capace di incidere direttamente sulla stessa articolazione sociale ed economica di alcuni territori. Cosa succederà, ad esempio, nel caso in cui un fiume muti il

¹¹ All'origine della parola *rex* e del verbo *regere* (che si collegano nell'espressione latina *regere fines*), scrive Benveniste, bisogna vedere non tanto il sovrano, quanto colui che traccia la linea, la via da seguire e che incarna nello stesso tempo ciò che è retto (E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, II, *Potere, diritto, religione*, trad. it., Torino, Einaudi, 1976, pp. 294-295).

¹² Sull'etimologia della parola *limes* si veda P. DE LAPRADELLE, *La frontiere*, cit., p.23 nota 1.

¹³ C. RAFFESTIN, *Per una geografia del potere*, trad. it., Milano, Unicopli, 1983, p. 155.

¹⁴ Sul punto si vedano le considerazioni sviluppate da R. COMBA, "Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale", *Società e Storia*, 11, 1981, pp. 1 ss.

suo corso? Un lago inondi un territorio? Un'isola sorga spontaneamente nell'alveo di un fiume? Le risposte non saranno sempre ricalcate sulla scia delle soluzioni privatistiche indicate nel *Corpus Iuris*, ma assumeranno di volta in volta un contenuto particolare che non può non tener conto del fatto che i diritti dei privati non equivalgono sempre alle pretese di coloro che governano gli uomini e i territori. Anche se una certa trasposizione delle soluzioni privatistiche appare, alle volte, innegabile. A queste osservazioni si potrebbe aggiungere la considerazione che, sul piano politico, solo la nozione moderna di territorialità (alla quale ben si attaglia la generalizzazione del confine lineare) è intimamente legata al principio in base al quale i cittadini di un medesimo territorio debbono essere governati dalle stesse norme.

4. La territorialità delle organizzazioni politiche medievali (ma il discorso è estensibile a tutto l'antico regime)¹⁵ è caratterizzata dal fatto di essere percorsa da una trama assai complessa di confini interni, ognuno dei quali si organizza intorno a molteplici forme di privilegio, in positivo come in negativo. Il criterio territoriale, in questo contesto, non è quindi l'unico ad individuare un confine. Lo spazio, in certe ipotesi è solo il criterio esponenziale di quello di confine. Quest'ultimo può essere, infatti, individuato diversamente, ed anche in una serie di rapporti di notevole rilevanza.¹⁶

La nozione di *privilegium* introduce, in questo contesto, una categoria interpretativa, cioè quella della pluralità degli ordinamenti giuridici, che per l'epoca medievale si è mostrata assai proficua. Sino a che la legge del sovrano non pretenderà di ordinare gerarchicamente questi ordinamenti (al punto di imporsi quale unica forma regolativa di tutti i rapporti giuridici), complessi normativi differenti si dispiegheranno sui corpi sociali, sulle cose, sulle persone, sui territori e ne disciplineranno l'esistenza attraverso una moltiplicazione delle istanze di decisione.¹⁷ Non si tratta in questo caso, o almeno non sempre, di confini dotati di una loro proiezione territoriale precisa, ma di confini tra ordinamenti normativi che il giurista sarà di volta in volta chiamato a definire. Quali soggetti rientrano nella portata di un *privilegium*? Qual è l'estensione territoriale di una norma statutaria? Quale tipo di diritto deve essere applicato ad un membro di un certo corpo sociale? Questi ed altri interrogativi costringeranno i *doctores* del diritto comune ad una continua, direi quasi ossessiva, applicazione di una specie di *actio finium regundorum*, non sempre territoriale, in realtà tutta da costruire.

¹⁵ Sui principi della territorialità d'antico regime si veda A.M. HESPANHA, "L'espace politique dans l'ancien régime", in *Estudos em Homenagem aos Profs. Doutores M. Paulo Merèa e G. Braga da Cruz*, Boletim da Faculdade de Direito Universidade de Coimbra, 58, 1992, pp. 470 ss.

¹⁶ G. LOMBARDI, "Spazio e frontiera" cit., pp. 388-389.

¹⁷ Le linee generali di questo processo di trasformazione possono essere viste in L. MANNORI – B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, parti I e II.

Se si volesse comunque rintracciare l'origine del ragionamento che i giuristi svilupparono tra medioevo ed età moderna attorno al tema dei confini territoriali bisognerebbe sicuramente andare a cercarla nell'opera di *interpretatio* che i canonisti, da Graziano in poi, fecero delle fonti del diritto della Chiesa.¹⁸ I rescritti pontifici (in genere di questo si tratta in tema di confini), attorno ai quali il discorso di questi giuristi si dispone sono in realtà quasi dei dati 'pretestuali' a partire dai quali si costruiscono regole giuridiche dotate di una complessità spesso estranea al punto di partenza. Così autori come Sinibaldo Fieschi (divenuto papa Innocenzo IV)¹⁹ o Giovanni d'Andrea²⁰ (solo per citare due tra i più noti canonisti del XIII e XIV secolo) contribuiscono a creare una sorta di 'diritto dei confini' all'interno del quale, di volta in volta, vengono risolte questioni relative al tema della legittimazione ad agire in difesa del proprio territorio e delle proprie prerogative, o questioni relative alla prova dei confini o alla possibilità della loro prescrittibilità (cioè del loro spostamento a vantaggio di un signore e a danno di un altro per abitudine consolidata nel tempo) o questioni relative alla stessa titolarità del diritto di *adfigere terminos*. Certo, questo genere di considerazioni sembra sulle prime riguardare solo la definizione degli ambiti territoriali delle circoscrizioni ecclesiastiche. Più tardi, dalla metà del XIV secolo in poi, quando l'osmosi tra l'ordinamento civile e il canonico apparirà in maniera più limpida e le *rationes* provenienti dai due sistemi s'incontreranno liberamente per fondersi in un'unica logica giuridica e per formare senza intralci un codice unitario di argomentazioni, questo patrimonio di considerazioni verrà sempre più utilizzato anche al di fuori dell'ambito del diritto della Chiesa.

5. Il fenomeno può essere letto, nel solco di un'interpretazione storiografica ampiamente circolante, come il prodotto di una progressiva riorganizzazione dei territori europei nel momento in cui i legami vassallatici appaiono indebolirsi. La Chiesa universale avrebbe iniziato a strutturarsi, da un punto di vista territoriale, assai precocemente. L'organizzazione in arcidiocesi, diocesi e parrocchie avviene, nel tempo, sempre più costringente. Così, a partire dall'XI-XII secolo le spinte centrifughe rappresentate da istituti come quello delle 'chiese private' o delle esenzioni monastiche, che agivano in funzione antitetica rispetto ai poteri circoscrizionali delle gerarchie ecclesiastiche, sembrano definitivamente contenute. L'am-

¹⁸ Si vedano, ad esempio, Gl. *Sicut diocesim [CASUS]*, ad *Decretum Grat.*, C. XVI, q. 3, c. 3; Gl. *Quicumque [CASUS]*, ad *Decretum Grat.* C. 16, q. 3, c. 4 e Gl. *Provinciam*, ad *Decretum Grat.*, C., 16, q. 9.

¹⁹ INNOCENZO IV, *In V libros Decretalium commentaria*, Venetiis, 1570, c. *Cum causam*, tit. *De probationibus*, e c. *Super eo*, tit. *De parochiis et alienis parochianis*.

²⁰ GIOVANNI D'ANDREA, *In secundum Decretalium librum novella commentaria*, Venetiis, 1612, c. *Cum causam*, tit. *De probationibus* e *In tertium Decretalium librum novella commentaria*, Venetiis, 1612, c. *Super eo*, tit. *De parochiis et alienis parochianis*.

ministrazione territoriale della Chiesa avrebbe, in seguito, ispirato l'organizzazione degli stati nascenti i quali si sarebbero ben presto uniformati a questa forma di esercizio territoriale del potere. Ed è in questo contesto che si produssero dei tentativi, sempre più insistenti, di marcare i confini delle formazioni politiche. L'esercizio territoriale del potere richiede, infatti, una delimitazione chiara dell'ambito della sua applicazione.²¹

Questa ipotesi ricostruttiva, che mi sembra colga nell'attenzione nuova rivolta al *territorium* un aspetto innegabile della realtà politica dell'epoca, appare tuttavia troppo rigida e schematica nella sua pretesa esplicativa per almeno due ragioni. In primo luogo, infatti, la riorganizzazione territoriale della Chiesa non sembra avvenire sulla base di principi e regole incoerenti rispetto a quelle che negli stessi secoli rappresentano la forma usuale di governo dello spazio politico.²² In secondo luogo, perché ancora nel pieno dell'età moderna il territorio, quando verrà considerato come modalità d'esercizio del potere, non apparirà mai riassuntivo di ogni prerogativa.

Ancora alla metà del XVI secolo, quando viene pubblicato uno dei principali lavori sui confini, cioè il *Tractatus de finibus* di Girolamo del Monte,²³ ci si può facilmente accorgere come l'idea di confine sia legata non solo a quella di territorio, ma anche all'esercizio di facoltà, prerogative, diritti che pur potendo avere un'incidenza territoriale passano attraverso comunità, corpi sociali, singoli individui. È l'idea medievale di *iurisdictio* più che quella moderna di sovranità che va regolata nelle forme del suo dispiegamento. E la sua regolazione avviene attraverso l'uso di un registro concettuale tutto medievale.

Come si avrà modo di precisare tra poco, sono più le abitudini, i comportamenti consolidati, le occupazioni quotidiane, gli spostamenti a determinare il tracciato delle linee di confine che non l'atto d'imperio del *princeps*. Non che tale atto non venga presupposto, al contrario esso è spesso fonte di legittimazione. Ma assieme a questo è il tempo, ancorato nel suo lento fluire alla memoria di singoli e d'interesse comunità, a determinare alle volte la geografia politica dei luoghi. Sen-

²¹ L'amministrazione territoriale della Chiesa avrebbe, secondo alcuni storici, attivamente ispirato, alla fine del medioevo, l'amministrazione territoriale dello stato moderno. Sul punto si vedano i contributi presenti nel volume curato da P. GENET e B. VINCENT, *État et Église dans la genèse de l'État moderne*, "Actes du colloque organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et la Casa de Velázquez", Madrid 30 novembre et 1 décembre 1984, Madrid, 1984, in particolare l'intervento di J. VERGER, "Le transfert de modèles d'organisation de l'Église à l'État à la fin du Moyen-Age", pp. 31-39.

²² Sul punto si veda il già citato lavoro di A.M. HESPANHA, "L'espace politique dans l'ancien régime", pp. 470 ss.

²³ L'opera pubblicata in diverse edizioni, dopo la prima del 1560 (i passi citati sono tratti da GIROLAMO DEL MONTE, *Tractatus de finibus regendis [...]*, Venetiis, apud Iordanum Ziletum, 1574), fu raccolta anche nei *Tractatus Universi Iuris* (t. III, p. II. ff. 333v, Venetiis, 1584) con il titolo *Tractatus de finibus regundis*.

za nessuna ansia di accorpare i territori sotto un unico comando né di renderli impenetrabili attraverso il tracciato di ben visibili linee di demarcazione spaziale.

6. Quello che risulta chiaramente dalle pagine dei giuristi è che all'antica *suprema potestas* imperiale, anche in tema di *ius confinandis*, si sono sostituite, nel corso dei secoli, altre *potestates* che, *de iure o de facto*, pretendono una loro legittimazione autonoma. Ma questa apparizione non mette in discussione i principii che regolano la conformazione politica dei territori nei suoi aspetti essenziali. Ed è in questo contesto che può essere letto lo sviluppo ulteriore del discorso che i giuristi conducono in tema di titolarità del diritto a tracciare dei confini. Certo, il Papa e l'Imperatore sono titolari di questo diritto, segno del loro *imperium* universale,²⁴ ma allo stesso modo ne sono titolari tutti coloro che manifestano, attraverso l'esercizio di una propria *iurisdictio*, una relazione di superiorità in rapporto ad un territorio. Ogni soggetto, individuale o collettivo che sia, capace di vantare proprie prerogative su di uno spazio dato, può disporne frazionandolo secondo il proprio volere.²⁵

La legittimità della pretesa non è sempre connessa al fatto che il suo titolare sia inserito in una gerarchia di comando: essa può, infatti, essere legata ad una condizione di *superioritas de iure o de facto*, ma questo non muta i termini della questione. Non vi è una differenza sostanziale nella natura dei confini degli aggregati politici, né principii differenti sono posti alla base di controversie che possono insorgere tra comunità confinanti a seconda che si tratti di confini 'interni' o 'esterni'. L'esistenza di *communitates superiores non recognoscentes* impone, in ogni caso, lo sviluppo di considerazioni ulteriori in tema di confini. Se, infatti, due comunità 'minori' possono trovare nel loro signore il principale interprete della giustizia di un tracciato di confine, il problema si complica nel momento in cui nessuno dei due contendenti riconosca all'altro un vincolo di supremazia. Ma è proprio in questo contesto che appare con maggior chiarezza il senso delle considerazioni sviluppate dai giuristi del tardo medioevo in tema di confini.

Il richiamo al Papa ed all'Imperatore quali *domini mundi* (ed in fondo tutto il discorso sulla legittimazione a tracciare confini sui propri territori che si sviluppa ad imitazione della loro signoria) non vale di per sé, quanto per ciò che questo rinvio lascia intendere.

7. A ben guardare non è tanto la conduzione *secundum ius* dell'atto del confinare che sembra interessare i giuristi, quanto la fondazione della legittimità dei

²⁴ GIROLAMO DEL MONTE, *Tractatus de finibus*, cit., c. II, n. 11 e c. XXI, nn. 2-3.

²⁵ GIROLAMO DEL MONTE, *Quaestionum varias concernentium materias valde singulares* (...) *Liber*, Venetiis, 1574, quae. XXVI, nn. 24 e 27-30. Similmente PARIDE DEL POZZO, *De finibus et modo decidendi questiones confinium territoriorum*, raccolto in *Tractatus insignis De reintegratione feudorum, De finibus et modo decidendi questiones confinium territoriorum, De verborum significatione in materia reintegrationis et in Andreae de Isernia scriptis breve compendium una cum Praxiis reintegrationis* (foll. 161v-178r), Neapoli, 1544, c. *Pone quod dominus*, nn. 4-6.

ragionamenti e delle regole che essi stessi sono in grado di formulare per dirimere contestazioni di confine. Il richiamo dei *doctores* a testi normativi dotati di un valore universale conferisce alle loro argomentazioni una forza ed un'autorevolezza indiscutibili. Al di là di ogni altra considerazione, è proprio l'insieme di regole che gli stessi giuristi saranno in grado di proporre che assicurerà, nei limiti del possibile certamente, la ricerca di una soluzione pacifica della controversia.

Sulla base di queste considerazioni si chiarisce allora la ragione per cui anche quando il Papa e l'Imperatore cesseranno di esercitare, pur se in momenti storici differenti, una qualsiasi forma d'influenza all'interno della vita politica dei territori dell'Europa occidentale, non muterà nella sostanza il complesso di regole che presiederanno alla risoluzione di contestazioni di confine tra differenti *communitates*.

Così non può stupire il fatto che in tema di confini, sia nel caso di confini di piccole comunità politiche sia nel caso di grandi aggregati territoriali, le soluzioni che vengono proposte per dirimere dei conflitti si fondino tutte sul medesimo ordine di considerazioni. Sia che si tratti, solo per fare degli esempi, di Baldo degli Ubaldi, chiamato a dirimere una controversia sorta tra due comuni dell'Italia settentrionale nella seconda metà del XIV secolo,²⁶ o di Gui Pape che ripropone, nella prima metà del secolo successivo, l'insieme di regole giuridiche elaborate dai *doctores* medievali in tema di prova dei confini per orientare scelte relative alla divisione di territori interni al Delfinato,²⁷ o del siciliano Niccolò Tedeschi, nello stesso periodo arbitro in una controversia di confine sorta tra la Borgogna e l'Austria,²⁸ o di Pier Filippo della Corgna, la cui consulenza ed il cui giudizio sono richiesti da due comuni del *Regnum* dell'Italia meridionale,²⁹ o infine dello stesso Girolamo del Monte, nella seconda metà del XVI secolo prodigo di consigli per dirimere controversie confinarie,³⁰ il ragionamento svolto e le soluzioni proposte da tutti questi giuristi sembrano collocarsi su di un medesimo piano argomentativo. Un piano fortemente inclinato verso la realtà perché è proprio sulla base di queste soluzioni che spesso si sviluppa la vita dei territori di confine. Il giurista medievale è, in fondo, affetto da una sorta di strabismo divergente. Con un occhio osserva la realtà che lo circonda, i valori espressi dalla società in cui vive. Con l'altro osserva i grandi corpi normativi su cui si esercita il suo sapere. Questi ultimi, molto spesso, gli

²⁶ BALDO DEGLI UBALDI, *Consiliorum sive responsorum volumen primum*, Venetiis, 1580, cons. CCCCXIX.

²⁷ GUI PAPE, *Decisiones*, Genevae, 1667, quae. CXCIII, *De probatione confinium et limitum*.

²⁸ NICCOLÒ TEDESCHI, *Consilia, Quaestiones et Tractatus*, p. II, Lugduni, 1566, cons. LXII.

²⁹ PIER FILIPPO DELLA CORGNA, *Consiliorum primum volumen*, Venetiis, 1535, cons. CCCXXXIII.

³⁰ GIROLAMO DEL MONTE, *Quaestionum varias*, cit., quae. XXVI.

servono per dare un fondamento di validità a fatti che altrimenti non avrebbero giustificazione sul piano giuridico. E questa operazione lo porta spesso a falsare in maniera evidente, anche al di là delle sue stesse intenzioni, il contenuto di alcune disposizioni che in tali testi si trovano contenute.

8. Certo, i giuristi non sono così ingenui da credere che le loro pretese regolative abbiano la forza di imporsi sempre ed ovunque. Così, come viene spesso ripetuto, il principio della immutabilità dei confini territoriali è spesso soggetto a vistose lacerazioni da parte di principi e signori.³¹ Ma nel momento in cui la contesa non riesce ad essere risolta con la forza delle armi, nel momento in cui si placa il fragore dello scontro, è proprio il giurista ad essere chiamato a ricomporre, attraverso il suo universo concettuale, la trama politica dei luoghi.

In questo contesto il discorso formulato dai giuristi medievali in tema di prova dei confini si mostra particolarmente interessante non solo per ciò che svela sul piano dei principi giuridici, ma anche per ciò che traspare oltre la stessa tecnicità delle argomentazioni proposte.

In fondo il dato che emerge incontestabilmente dalle pagine dei giuristi è un'attenzione continua, costante, direi quasi ossessiva, per il consolidarsi di dinamiche di assestamento territoriale che si sono lentamente sedimentate nel tempo.

In una società in cui i quadri ecologici di riferimento appaiono precari, in cui ogni repentino mutamento di risorse disponibili e di prerogative esercitabili potrebbe compromettere un equilibrio raggiunto con difficoltà, i giuristi appaiono decisamente favorevoli ad assecondare solo quelle trasformazioni che si sono ormai rese stabili e che, se rimesse in discussione, sarebbero frutto di ulteriore insicurezza e precarietà.

Solo in questo modo è spiegabile, ad esempio, perché il principio dell'imprescrittibilità dei *fines publici* affermato con forza dai *doctores* del diritto comune (e cioè il principio contrario rispetto a quello valido tra i privati, per i quali un'attività appropriativa condotta per un certo periodo di tempo determina il trasferimento del *dominium* a favore di un soggetto ed a detrimento dell'altro) possa venire meno solo nel caso in cui nella memoria delle comunità confinanti non vi sia più traccia del momento in cui tale spostamento dei confini fu effettuato.³² Quasi che il passaggio del tempo sia l'unico elemento in grado di competere con il *placitum principis* nella determinazione della consistenza dei territori delle comunità politiche. Ed in questo modo è anche spiegabile il rilievo assunto nell'ambito della prova dei tracciati di confine della memoria degli

³¹ Sul punto si vedano GIOVANNI D'ANDREA, *In tertium Decretalium librum novella commentaria*, cit., c. *Super eo*, tit. *De parochiis et alienis parochianis*, n. 1 e NICCOLÒ TEDESCHI, *Commentaria in tertium Decretalium librum*, Venetiis, 1588, c. *Super eo*, tit. *De parochiis et alienis parochianis*, n.7.

³² GIROLAMO DEL MONTE, *Tractatus de finibus*, cit., c. LXXVII, nn. 15-20.

uomini.³³ È in fondo essa che determina nelle numerosissime contese territoriali documentate la soluzione della controversia, più ancora dei titoli di legittimazione, spesso muti a questo riguardo, o dei segni visibili tracciati sul terreno, spesso controversi e privi della necessaria continuità geografica.

9. Non di rado, in ambito storiografico, si è sostenuto che i confini dei territori sono nel corso del medioevo indefiniti, imprecisi e quindi in qualche modo privi di una reale consistenza. A me sembra, al contrario, che essi siano assai articolati e complessi, spesso non lineari, ma non per questo inesistenti. Certo, se si volesse confrontare la nozione di confine medievale con quella circolante oggi, che lo intende come linea di separazione territoriale della sovranità di due Stati, ogni paragone sarebbe improponibile. La territorialità politica medievale è percorsa da una serie di poteri, prerogative, privilegi, spesso esercitabili *in territorio alieno*, che non ne permettono alcun raffronto con la territorialità politica contemporanea. Ma questo vuol dire solamente che la nozione di confine medievale non corrisponde alla nostra, nient'altro.³⁴ D'altra parte, come non ho mancato di sottolineare in precedenza, è pur vero il fatto che il medioevo consegna all'epoca moderna non solo un territorio solcato da confini, ma anche una società percorsa da linee di demarcazione più o meno definite che i giuristi sono assai spesso chiamati a sciogliere o a riarticolare.

³³ INNOCENZO IV, *In V libros Decretalium commentaria*, cit., c. *Cum causam*, tit. *De Probationibus*, n. 2; GIOVANNI D'ANDREA, *In secundum Decretalium librum novella commentaria*, cit., c. *Cum causam*, tit., *De probationibus*, n. 4; GUI PAPE, *Decisiones*, cit., quae. CXCHII, *De probatione confinium et limitum*, n.2; BALDO DEGLI UBALDI, *In Decretalium volumen commentaria*, Venetiis, 1595, c. *Cum causam*, tit. *De probationibus*, nn. 1 e 7; PARIDE DEL POZZO, *De finibus*, cit., c. *Quia plerumque*, n. 8 e c. *Quia in materia*, n. 3; GIROLAMO DEL MONTE, *Tractatus de finibus*, cit., c. LV, n. 10.

³⁴ In senso analogo P. GUICHONNET – C. RAFFESTIN, *Géographie des frontières*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, p. 14.

JÜRGEN OSTERHAMMEL

ATLANTIC SLAVERY:
A PROBLEM OF CROSS-BOUNDARY HISTORY

1. Slavery in modern times is the subject of one of the liveliest fields of present-day historiography. The scope of research is cosmopolitan, the principal centres of research being located in the United States of America with additional work done in Britain, France, the Netherlands and various African and Caribbean countries.¹ Long before 'global' history became fashionable, as it did in the 1990s, slavery studies implemented research designs which transgressed the boundaries of national or regional histories. Since Atlantic slavery owed its existence to long-distance traffic and to the collusion of trading agents in several different parts of the world, it was, from the very beginning, a phenomenon of multi-local origins. Just as in the case of Roman slavery, labour was forcibly obtained from exogenous sources.² In contrast to social history within a national frame of reference or 'international history' in a conventional sense, the history of slavery involves social discontinuity: large groups of people were transplanted into alien environments with no chance of ever returning to their native place. Slavery itself originated in a process of forcible uprooting, of 'social death'.³ In cases where a minimum of cultural identity could be preserved or recreated, this led to the formation of new communities in the Western Hemisphere. Thus, Atlantic slavery, itself the consequence of various forms of transgression, gave rise to new spatial networks of interaction. The diaspora came to be a fundamental type of social experience. Diaspora studies, today a flourishing field of historical studies, have been developing in tandem with the growing interest in slavery.⁴

¹ A good overview can be obtained from S. DRESCHER and S. L. ENGERMANN eds., *A Historical Guide to World Slavery*, New York and Oxford, 1998; see also J. C. MILLER, *Slavery and Slaving in World History: A Bibliography*, 3 vols., Millwood, 1993-1999. A topical introduction is D. TURLEY, *Slavery*, Oxford, 2000.

² For Rome see the recent summary: L. SCHUMACHER, *Sklaverei in der Antike. Alltag und Schicksal der Unfreien*, Munich, 2001, p. 34.

³ See the seminal work O. PATTERSON, *Slavery and Social Death: A Comparative Study*, Cambridge (MA), 1982.

⁴ See the excellent introduction: R. COHEN, *Global Diasporas: An Introduction*, London, 1997.

Slavery studies are usually rooted in some immediate political concern. This special context should not be ignored. Where slavery did not exist in modern times, interest in the subject tends to be slight. An American or an African audience would immediately recognize its importance. In those parts of the world, slavery and its consequences are still a virulent and highly contested issue. Slavery is not just an academic, but also a morally and politically potent problem. A growing number of spokesmen for African, among them Wole Soyinka, the great Nigerian writer and winner of the 1986 Nobel Prize for literature, are today demanding reparations, perhaps a kind of Marshall Plan for Africa. In the United States, the juridical success of former forced labourers under Nazi terror has encouraged leaders of the black community to consider suing for damages. In Britain or France, the subject of slavery is likely to evoke less interest, even though these two nations were, by any account, the most active colonialists and the most determined slaveholders in modern European history. Both countries still have sizeable black minorities. The situation is different in Germany and in Italy. The colonial epoch of their national histories began at a time when slavery as an acceptable social institution had disappeared from Western civilization, including the European overseas empires. One of the main justifications for the German conquests in East Africa in the 1880s was exactly the eradication of the Arab slave trade.⁵ At that time slavery was regarded as an attribute of barbarism, unworthy of the allegedly superior Occident. Having missed out on the early modern period of European expansion, the Germans were robbed of the opportunity to become slaveholders.

2. However, this is only one half of the story. During the early 1940s, the Germans established a huge system of forced labour and slavery covering large parts of occupied Europe.⁶ The term 'slavery' is totally appropriate for that system. One of its architects, Hitler's Minister of Armaments, Albert Speer, later himself wrote a book entitled *Der Sklavenstaat*. In some ways, Nazi slavery was worse than anything seen before. Classical or early-modern slavery, with all its unspeakable brutality, had never been based, as Nazi slavery was, on the notion of '*Vernichtung durch Arbeit*', working human beings systematically to death. The slave was an investment and required at least a minimum of care. All in all, between the mid-sixteenth and the mid-nineteenth centuries,⁷ an estimated 11 to

⁵ This was, however, not a point of view typical of the Germans only. For case studies on the relation between colonial intervention and the suppression of slavery see S. MIERS and R. L. ROBERTS eds., *The End of Slavery in Africa*, Madison, WI, 1988.

⁶ There are now a number of excellent new case studies on German occupational policies especially in Eastern Europe. Outstanding is C. GERLACH, *Kalkulierte Morde. Die deutsche Wirtschafts- und Vernichtungspolitik, Weißrußland 1941 bis 1944*, Hamburg, 1999.

⁷ This is the number established, on the basis of an earlier estimate by PHILIP D. CURTIN, by PAUL E. LOVEJOY. See the comparative discussion of the various available estimates in D.

12 million Africans were forcibly transported to the New World. From 1941 to 1945, about 9.5 million foreign civil labourers and prisoners of war were exploited in German labour camps and on industrial sites, prisoners in Concentration Camps not included.⁸ So, Germany does indeed have a historical experience of slave-holding, but one that has hardly entered public consciousness and that is seldom seen within the context of a broader, a general European historical experience. Being aware of this, leads to a different form of cross-boundary historiography: one that looks at the long-term development of general European labour regimes and manifestations of social power. Slavery appeared in a plurality of individual manifestations, and the term may even suggest similarities that are difficult to substantiate. On the other hand, the uniqueness of Europe from Roman times to the 1940s emerges clearly: No other civilization rivals Europe in the recurring emergence of *large-scale* systems of extreme coercion.

The vast majority of human societies, as far as evidence survives, knew slavery. A slave, whether man or woman, can be defined as a person of the lowest possible status and devoid of codified and customary rights. In many cases an outsider, perhaps a prisoner of war, he or she, is 'socially dead', not backed by an ancestral family or enmeshed in a kin group. The slave enjoys no protection other than by her or his own master. He or she can be bought and sold, donated and inherited. The slave *is* a property, but does not *own* property. He possesses no independent means of subsistence. Even natural reproduction remains under the control of the master. In other words: Slave families are the exception rather than the rule. Slavery in this sense existed in endless variations and in many degrees of harshness. Slaves could rise to eminent positions of power in the service of Oriental princes. They could also lead most miserable lives at the bottom of a social hierarchy.

3. From among many *societies with slaves* in all ages and on all continents, very few societies stand out as being true *slave societies*: societies in which slavery, typically in large-scale plantations, stands at the centre of production, where slave-holders form the dominant, or perhaps the only, ruling class and where slavery penetrates the entire social and political body and leaves no part of it untouched.⁹ Documented history knows only five examples of this kind of slave society: two of them in Antiquity, namely classical Greece and – in a fully articulated form – Italy during the late Republic and the Principate. The remainig

RICHARDSON, *Slave Trade: Volume of Trade*, in DRESCHER and ENGERMAN eds., *Historical Guide to World Slavery* cit., p. 385-389.

⁸ According to a leading historian: U. HERBERT, "Das Millionenheer des modernen Sklavenstaats", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 16 March 1999, p. 54.

⁹ This distinction was originally suggested by M. I. FINLEY, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London, 1980, p. 9.

three existed in the Atlantic World of the Early Modern Period: in Brazil, on the colonized islands of the Caribbean and in the southern part of North America. These three slave societies in the Western Hemisphere were entirely new, we may even say: revolutionary developments, completely unrooted in local traditions. Nothing remotely similar had ever existed in the Americas. The slave societies were also quite different from more conventional colonial societies such as Mexico. In Mexico, the Spanish conquistadores had removed and – to some extent – physically destroyed the Aztec aristocracy, putting themselves in their place. The traditional social hierarchy continued to exist with a new European power élite at the top.¹⁰ By contrast, the slave societies were the experimental result of a novel combination of factors. Economically speaking, America provided land, Europa technology, management and power and Africa the labour force. Such a tough-minded way of putting things is legitimate, since profit was the only ‘raison d’être’ of these societies. The central resource-consuming and profit-generating mechanism, at the same time the characteristic social institution of these societies, was the slave plantation. Because of the centrality of the plantation for all aspects of life in these societies, the American historian Philip Curtin has suggested the helpful term ‘plantation complex’.¹¹

The plantation complex emerged on several mediterranean islands towards the end of the Middle Ages. By the sixteenth century, it had achieved its fully developed form on the Portuguese Azores and the Kapverdian Islands. Already at that time, its main purpose was the production of the most important commodity in early modern inter-continental trade: sugar.¹² From the Eastern Atlantic the plantation complex was then transferred to Brazil. This happened around 1550. Several decades later, Dutch entrepreneurs carried it to the West Indies.¹³ By 1630, the plantation complex had taken root on English Barbados, sparking off a spectacular sugar boom. In 1655 the English conquered Jamaica and hurried to transform the island into a slave society. Simultaneously, the plantation

¹⁰ For a comparison of social hierarchies in Portuguese and Spanish America and the early modern Caribbean see H. S. KLEIN, *African Slavery in Latin America and the Caribbean*, New York, 1986, chapters 3 and 4.

¹¹ P. D. CURTIN, *The Rise and Fall of the Plantation Complex*, Cambridge, 1990. For a succinct analysis of the working of the plantation system see D. ELTIS, *The Slave Economies of the Caribbean: Structure, Performance, Evolution and Significance*, F. W. Knight ed., *General History of the Caribbean*, vol. 3: *The Slave Societies of the Caribbean*, London and Basingstoke, 1997, p. 105-137.

¹² See B. W. HIGMAN, “The Sugar Revolution”, *Economic History Review*, 53, 2000, pp. 213-236. Adding to a large literature on the economic history of sugar, recent research has drawn attention to ‘sugar’ as a literary motive. See K. A. SANDIFORD, *The Cultural Politics of Sugar: Caribbean Slavery and Narratives of Colonialism*, Cambridge, 2000.

¹³ R. BLACKBURN, *The Making of New World Slavery: From the Baroque to the Modern*, London and New York, 1997, chapters 4 and 5.

complex invaded the French possessions Guadeloupe, Martinique and Saint Domingue (today's Haiti). By 1789 Saint Domingue had outstripped Jamaica as the quintessential sugar island. On its 8.000 plantations, half a million black slaves produced about two thirds worth of the entire French foreign trade. By many indicators, Saint Domingue was one of the most profitable colonies in history.¹⁴ By the mid-seventeenth century the slave plantation had gained a firm foothold also in the North of the continent. It had expanded slowly first in tobacco-producing Virginia, later in other English colonies in the New World. On the eve of the American revolution of 1776, we find roughly north of Baltimore societies *with* slaves, south of that point *slave societies* of a Caribbean type.¹⁵ The slave trade from Africa grew constantly over the centuries. It reached its peak in terms of average annual numbers of slaves transported during the second half of the eighteenth century. At that time, cities like Bristol or Nantes acquired enormous wealth as the headquarters of British and French slave traders.¹⁶

4. The slave societies proved remarkably stable. Slave revolts were suppressed with ferocious brutality and unflinching success. There was, however, one exception from this rule: Encouraged by the revolutionary rhetoric of *égalité* and *fraternité*, the slaves of Saint-Domingue turned against their white masters and also against a small class of *métis* (mixed blood) slave-holders which was a special feature of Saint-Domingue. They also managed, supported by tropical fevers, to repel large French and British expeditionary forces. In 1804, the revolution on Saint-Domingue, a little-known contemporary of the great American and the French revolutions, resulted in the founding of the first non-white post-colonial state: Haiti.¹⁷ However, Haiti was unique. The murderous success of the Haitian slaves put the colonial powers on their guard and prompted them to tighten security. Slavery survived the Age of Enlightenment and Revolution. The famous dual revolution around 1800 in politics and economics did not really affect the slave societies. By 1830, Atlantic slavery was at the summit of its vitality. In the North American South it was just entering its Golden Age, because the early industrialization of Europe created an enor-

¹⁴ On the economic success of Saint-Domingue in the eighteenth century see J. MEYER, et al., *Histoire de la France coloniale: Des origines à 1914*, Paris, 1991, p. 241-65.

¹⁵ Finley's distinction between "societies with slaves" and "slave societies" is successfully applied to North America in I. BERLIN, *Many Thousands Gone: The First Two Centuries of Slavery in North America*, Cambridge, MA, 1998, p. 8 and *passim*.

¹⁶ See as a case study: M. DRESSER, *Slavery Obscured: The Social History of the Slave Trade in an English Provincial Port*, London, 2001.

¹⁷ See as an up-to-date summary: F. W. KNIGHT, FRANKLIN, "The Haitian Revolution", *American Historical Review*, 105, 2000, pp. 103-115.

¹⁸ The full topical range of abolitionism is explored in H. TEMPERLEY ed., *After Slavery: Emancipation and its Discontents*, London and Portland (OR), 2000.

mous additional demand for cotton, the main staple product of the Southern plantation economy.

At the same time, countervailing forces worked towards the undermining and dismantling of the slave system.¹⁸ From 1808, the slave *trade* was banned in the British Empire by mandate of Parliament.¹⁹ This was soon construed as the right of the British navy to search – even on the high seas, in other words: in neutral waters – any vessel under any flag and to liberate all slaves, if they were found. In 1833 Parliament went one step further and declared illegal not just the slave trade, but slavery itself in all British colonies. This mainly referred to the West Indies and to South Africa. In India, there were no British-run slave plantations. Indigenous forms of slavery in India (in particular debt slavery) were outlawed much later. For some years, Britain stood alone. In 1848, however, a determined group of anti-slavery activists seized the opportunity of revolutionary turmoil in France to push through the abolition of slavery in the French empire.²⁰ The American Civil War broke out in 1861, mainly over the problem of extending slavery to new territories. After four years of a bitter and devastating struggle, the Southern Confederation, the most powerful slaveholder-state in modern history, collapsed under dramatic circumstances. The victory of the North terminated slavery in the entire Union. This amounted to a revolutionary act, since the planter oligarchy was regarded as traitors of the nation and lost its slaves without compensation – quite a contrast to the British empire after 1833 where high indemnities had been paid to former owners. The final phase of abolition arrived in 1886, when the slaves on the Spanish sugar island Cuba were liberated.²¹ Two years later, slave resistance in conjunction with a liberal movement secured freedom for the remaining 1.2 million slaves in Brazil.²² 1888 marked the demise, at least the nominal demise (since conditions did not improve overnight and new forms of dependency were soon to emerge), of slavery in the Atlantic world. Only towards the end of the nineteenth century did, thus, a prime feature of the ancien régime disappear. In a sense, the early modern period came to its close in the 1880s.

5. We can even broaden the picture. Almost simultaneously with the rise of slavery in the New World, a new kind of slave-like serfdom had been intro-

¹⁹ See R. BLACKBURN, *The Overthrow of Colonial slavery, 1776-1848*, London, 1988, chapter 8.

²⁰ BLACKBURN, *Overthrow*, chapter 12. On earlier efforts to outlaw slavery in the French possessions see L. C. JENNINGS, *French Anti-Slavery: The Movement for the Abolition of Slavery in France, 1802-1848*, Cambridge, 2000.

²¹ R. J. SCOTT, *Slave Emancipation in Cuba: The Transition to Free Labor, 1860-1899*, Princeton (NJ), 1985.

²² R. J. SCOTT et al., *The Abolition of Slavery and the Aftermath of Emancipation in Brazil*, Durham (NC), 1988.

duced in Russia. These two processes, strikingly similar, do not seem to have influenced one another in any way. Russian serfdom departed significantly from the serfdom that had existed in medieval Europe, the most salient feature of which was binding the peasant to the land. Peasants were no longer free to go wherever they wished. On the other hand, they could not be moved against their will independently of land. This changed in Russia from the 1660s onwards: now noblemen began buying and selling serfs without land. By the eighteenth century the practice had become commonplace. Serfs could be bought and sold, traded, won and lost at cards. They were, like slaves, personal property.²³

In Russia, too, there were many serf revolts and all of them, including the great uprising led by Emilian Pugačev between 1773 and 1775, ended in utter defeat. Russian serfdom did not succumb to pressure from the victims. It was terminated in 1861, the year when the American War of Secession began, through the personal decision of Tsar Alexander II, encouraged by his top advisers. After Russia's defeat in the Crimean War, they regarded serfdom as a symbol of non-Western barbarism and as an impediment of Russia's modernization. Whatever the motives and reasons behind the policy to improve the status of more than 11 million serfs: it contributed to the fact that in the 1880s the Western world – that is, Europe and its offshoots in the Americas – had achieved an unprecedented degree of civil liberty. This precious moment in history, rarely noticed by historians, was but of short duration. New forms of racism and ethnic exclusion soon restricted its impact and made way for the systems of coerced labour that emerged in the twentieth century.

Even so, if we look back from the vantage point of the 1880s, we witness one of the most extraordinary processes in history: rarely or never before had there been anything like it: the total loss of legitimacy and the practical destruction of an institution which had been uncritically accepted for centuries. At the same time, it has to be said, even at the risk of sounding "Eurocentric", that the West took indeed a special path. The systems of large-scale slavery constructed by Europeans during the so-called early modern period were unparalleled anywhere in the world in terms of cruelty and efficiency. On the other hand, there was never elsewhere anything coming close to the voluntary dismantling of slavery as it occurred in Europe and the Americas. Slavery in the

²³ The standard account is P. KOLCHIN, *Unfree Labor: American Slavery and Russian Serfdom*, Cambridge (Mass.), 1987. A succinct interpretation emphasizing serfdom as a set of practices rather than a closed system is S. HOCH, "The Serf Economy and the Social Order in Russia", M. L. Bush ed., *Serfdom and Slavery: Studies in Legal Bondage*, London and New York, 1996, pp. 311-22. A number of authors prefer the overarching term 'servitude', for example M. L. BUSH, *Servitude in Modern Times*, Cambridge, 2000, who tends to see Russian serfdom as less oppressive than American slavery.

Islamic world came to an end not primarily through endogenous movements of reform, but only after much pressure applied by the European powers.²⁴

6. So much for a sketch of the problem of Atlantic slavery in its entirety. Whole libraries have been written on slavery and abolition. A high percentage of this work is of superior quality, and it is perhaps no exaggeration to say that research on slavery has been one of most productive and most vibrant fields of international historical scholarship during the past two or three decades. Most of the literature is very detailed. Slave studies, twenty years ago a playground for cliometricians and quantifying model-builders, are now firmly in the hands of advocates of thick description, of *microstoria*, of the history of experience and emotion. At the same time, pure descriptivism has been kept within bounds. Scholarship of all schools and persuasions remains linked to the great explanatory issues that have dominated the field from its very beginning.

The rise, climax and fall of Atlantic slavery forms a cycle of classical elegance. It is difficult to explain a cyclical pattern unless one has recourse to some mysterious historical law. In the case of slavery one can make the interesting observation that we need different kinds of explanation for the various phases of the cycle. To put it differently: The big question has to be broken down into manageable portions. The first of these medium-range questions, in logical and chronological order, has to be this: why did the slave societies of the Western Atlantic (or the plantation complex) emerge in the first place? This question is of a special poignancy because Europeans did *not* simply project their own institutions onto the newly-acquired overseas periphery. At exactly the same time when the plantation complex flourished in America, the last rudiments of unfree labour were disappearing from Britain, the Netherlands and France. Galley slavery and forcible recruitment to the Army and Navy were phased out. In Scotland miners were released from slavery-like working conditions in 1775. Courts ruled that slaves who had absconded from slave ships became free persons upon reaching British territory and were legally protected against persecution by their former masters. Western Europe took pride in being a slave-free civilization. The emerging European identity and sense of superiority over the rest of the world was firmly built around the notion of rejected slavery.²⁵ The revolutionary rhetoric of 1688 and 1789 was suffused with professions of a spirit of liberty in sharp contrast to a state of slavery. "Britons never, never shall be slaves," proclaims the famous hymn "Rule Britannia", created in the year 1740 and still chanted at the last night of the Proms in London every September. The American revolutionaries of 1776, many

²⁴ See E. R. TOLEDANO, *Slavery and Abolition in the Ottoman Middle East*, Seattle, 1998.

²⁵ In the view of John Stuart Mill, the suppression of slavery and, thus, the 'improvement' of the former slaveholders became the prime example of a successful "war against barbarism". See D. B. DAVIS, *Slavery and Human Progress*, New York and Oxford, 1984, p. 258.

of them slave-owners, railed against 'slavery' allegedly imposed upon them by King George III.

7. At that time, there were no slaves anymore in Western Europe. Whereas in classical Rome large-scale slavery was practiced in the core rather than at the peripheries of the empire, the reverse was true for early modern Europe. Slavery was an invisible institution, externalized to the distant periphery. While archival materials abound and still fuel extensive research, there were comparatively few *published* contemporary accounts of the slave colonies, let alone the slave trade. Not until the revolution on Saint-Domingue, which began in 1791, was the European public alerted to the problem – and then in a highly alarmist language. One cannot escape the impression that slavery was simply taken for granted for a very long time. Ancient modes of thought were carried over into the modern period: Aristotle's theory of a 'natural slavery' of the barbarians as well as the possibility in Roman Law to treat a person as if she or he were a thing, in other words: the concept of chattel slavery. This concept fitted quite well with the new ideology of possessive individualism. Besides one outspoken defender of slavery like Hugo Grotius, it is surprisingly difficult to find explicit apologies, let alone "theories" of colonial slavery. Slavery was treated at best as an embarrassment, normally however, as part of the natural order of things. The institution did not seem to require elaborate justification. Only after about 1830 did a pro-slavery discourse emerge in the American South.²⁶ At that time this was a defensive reaction against an increasingly vehement abolitionist denunciation of human bondage.

There *were* Enlightenment critics of slavery: Montesquieu (who was the first philosopher to subject the problem of slavery to the critical tools of *les Lumières*), the abbé Raynal, above all (but quite late) Condorcet and the young Alexander von Humboldt, who commented on Cuban slavery in the language of the Enlightenment. Still, major thinkers of the Enlightenment, Edward Gibbon and David Hume among them, were equivocal about the institution as was John Locke, himself famously involved in the slave-trading business. The predominant attitude of the European Enlightenment towards the African slave trade and colonial slavery was embarrassed silence.²⁷

8. This diagnosis is closely related to the question of why the plantation complex could arise at all. Of course it was not just Roman Law plus theological ideas about original sin put into practice. Also, slavery was not the result of racial-

²⁶ See L. TISE, *Proslavery: A History of the defense of Slavery in America, 1701-1840*, Athens (OH) and London, 1987, chapters 10-13; D. G. FAUST ed., *The Ideology of Slavery: Proslavery Thought in the Antebellum South, 1830-1860*, Baton Rouge (LA), 1981.

²⁷ This has to be seen in connection with Enlightenment comments on ancient slavery. See J. DEISSLER, *Antike Sklaverei und deutsche Aufklärung: Im Spiegel von Johann Friedrich Reitemeiers, Geschichte und Zustand der Sklaverei und Leibeigenschaft in Griechenland' (1789)*, Stuttgart, 2000.

ist fantasies or other kinds of “cultural construction”. An idealist explanation for the rise of slavery will not suffice. However, the history of ideas is not entirely irrelevant. The revival of ancient slavery was not made difficult or even impossible by the veto-power of intellectual resistance. That such a veto-power can be efficacious, is demonstrated by the well-known defence of the native Americans by Bartolomé de las Casas and other sixteenth-century Spanish theologians and jurists. These vociferous spokesmen for the victims of the Conquista could not prevent and halt the devastation and depopulation of the Caribbean islands, but they moved the Spanish Crown to forbid the enslavement of the American Indios. (That this facilitated the import of slaves from Africa is a different matter).

In spite of many arguments in favour of a cultural turn in the study of history, we have to resort to an economic explanation of the rise of modern slavery.²⁸ Two factors came together: on the one hand rising incomes in Europe and a growing demand for tropical luxury goods such as sugar and tobacco. On the other the existence of advanced technology – in particular for the manufacture of sugar – and the easy availability of factors of production. Land was cheap and abundant in the colonies. Initial profits attracted more and more adventurous capital. The problem was labour. Planting and harvesting sugar cane in a tropical climate is murderous work, no job for the European family farmer, no job for volunteers. The indigenous population of the new world had been exterminated or was physically too weak and also too difficult to discipline since it was easy for locals to run away. In addition, empires have always been reluctant to enslave their own subjects. A second option would have been to import labourers from among the European underclasses. Under the so-called system of indentured labour, this was done for some time. However, indentured labourers were no slaves. Their condition of dependency was limited by contract to a specified number of years, and of course it was not inheritable. When wages rose in Europe towards the end of the seventeenth century, indenture lost its attraction and the supply of labourers dried up. Never since Antiquity, Europeans seem to have considered enslaving each other. Sending enslaved convicts to the tropics might have, economically speaking, eased the labour impasse. Europeans did all sorts of nasty things to their fellow-Christians, but very unfrequently they used them as slaves. This is remarkable since, for example, Africans never had similar scruples. The ethnic and perhaps the cultural solidarity among white Europeans was remarkably strong. This may have helped them in their conquest of the world.

9. The third option – bringing in strangers from outside – offered a solution without major disadvantages. African labourers were used to tropical climates, accustomed to an Old World disease environment and copiously available. The

²⁸ See for a largely convincing explanation: D. ELTIS, *The Rise of African Slavery in the Americas*, Cambridge, 2000.

last point was crucial. Provided transport across the Atlantic could be organized at reasonable costs (and it could), the decisive variable was supply. It was the European's good fortune that they did not themselves have to catch slaves in Africa. Slaves were offered along the West African coast by indigenous merchants and potentates. Slave-raiding soon turned into big business with whole states specializing in preying on their weaker neighbours. The slave trade, though European in origin and design, only functioned with African collaboration.²⁹ Throughout the history of the Atlantic slave trade, African providers guaranteed a steady supply of slaves at reliable prices. Paradoxically, this peculiar arrangement points to the strength of African institutions rather than to their feebleness. Had African resistance to an European invasion been weaker, it might have been possible to establish the plantation complex in, for example, Angola. As it was, the Africans preferred to keep the Europeans at arm's length by doing offshore business with them.

In summary: like the entire plantation complex itself, its very origins were a combination of an atavistic institution of extreme violence with advanced economic rationality. Slavery for export-production within the early modern world-system was simply rational in terms of business operations. So, the best explanation for the creation of the plantation complex is an economic one.

What about its *decline and fall*? First of all, the Gibbonian term 'decline' is misleading. Russian serfdom, being exceptional in this respect, was abolished by a stroke of the pen after a long period of diminishing profitability. The same, however, is not true for plantation slavery in the Caribbean and the United States. There is now consensus among historians that in both cases slavery was brought to an end at a time when its economic efficiency stood unimpaired. At the very least, the plantation owners were convinced of its profitability.³⁰ Slavery was assassinated in its prime: a case of 'Econocide', as the historian Seymour Drescher has put it.³¹ Thus, a purely economic explanation for the end of slavery is not supported by sufficient evidence.

10. At least in the British case, slavery was abolished because many contemporaries were *convinced* that free labour was more productive than forced gang-labour and that, therefore, slavery stood in the way of advancing capitalism. This very argument had been expounded by the great Adam Smith as early as 1776.³² Modern historians respectfully disagree. They tend to see an exam-

²⁹ H. S. KLEIN, *The Atlantic Slave Trade*, Cambridge, 1999, pp. 103-29.

³⁰ This is the conclusion reached in a recent discussion of the literature: M. M. SMITH, *Debating Slavery: Economy and Society in the Antebellum American South*, Cambridge, 1998, p. 85-86.

³¹ S. DRESCHER, *Econocide: British Slavery in the Era of Abolition*, Pittsburgh, 1977.

³² See the careful interpretation of Smith's views on slavery in S. DRESCHER, *The Mighty Experiment: Free Labor versus Slavery in British Emancipation*, Oxford, 2002, chapter 3, especially pp. 23-24.

ple here for a divergence of motives and causes. In a sense, slavery was destroyed for the wrong reasons. But then, economic considerations, whether correct or erroneous, did *not* play a determining role in discrediting slavery.

Basically, only a limited number of objections can be raised against slavery:

- (1) that it is economically irrational (Adam Smith's argument of 1776);³³
- (2) that it is politically harmful in the sense of placing a number of inhabitants of a country under private despotism rather than under the unmediated authority of the sovereign state (a rather powerful argument early on advanced by Jean Bodin);³⁴
- (3) that it is unjust in terms of equality and natural rights;
- (4) that it is morally wrong or even a religious sin.

A natural rights discourse was *not* decisive in discrediting slavery. The French revolutionaries vacillated in their commitment to liberty, and in 1802 Bonaparte reintroduced slavery throughout the French overseas empire (which was not terribly large at that time). Several of the fathers of the United States were slave-holders. For this and other reasons, the U.S. constitution of 1787 bore the mark of ambivalence.³⁵ Enemies of slavery would invoke its authority, while advocates of slavery found no obstacle in it to prevent the enormous geographical extension of the plantation complex that took place in the early nineteenth century and contributed decisively to the outbreak of the War of Secession in 1861.

11. Much more potent than a revolutionary natural or human rights discourse, was the fourth of the arguments mentioned above – immorality. This is a peculiarity of the British case. But we have to keep in mind that Britain started the process of slave emancipation. Each of the subsequent steps in this zig-zagging process was burdened with its own specific meanings. The political contexts differed enormously. Morals and religion never again had quite a similar importance. Yet, it was Britain that took the lead. One has to say: Britain, not the British government. Abolition began as a private concern of few individuals. It evolved into the private concern of large segments of the middle classes. By 1830, Parliament – not yet reformed and, therefore, hardly an organ of representative government in a modern sense – was under strong pressure from extra-parliamentary agitation, bombarded with petitions, admonished and implored in hundreds of public meetings. The urban middle classes, and especially their female members, used the issue of slave emancipation as a vehicle for venting their political frustration against the noble oligarchy. This is, however, not to say that it

³³ See D. B. DAVIS, *The Problem of Slavery in Western Culture*, New York and Oxford, 1966, p. 434.

³⁴ See DAVIS, *The Problem of Slavery* cit., p. 112.

³⁵ A more radical view indicts the constitution as a pro-slavery document, for example P. FINKELMAN, *Slavery and the Founders: Race and Liberty in the Age of Jefferson*, Armonk (NY), 1996.

was a means to different and ulterior ends. The moral and religious impulses behind abolitionism have to be taken very seriously indeed.

The Evangelical Revival in Great Britain and other parts of the British world was a powerful movement of spiritual reconstruction and moral self-assertion. Its roots go back to earlier Protestant dissent, and it is no accident that the first *group* of people to demand an end to slavery were the Society of Friends, the Quakers. In a profound sense, the Evangelical Revival was Britain's cultural response to the politics of the French Revolution. It was a revolution of the souls. A new idea of Christian responsibility in the political and social world was expressed in terms of moral renovation, and this idea, in turn, was linked to a vision of British superiority and of a British mission to take the lead in the world-wide progress of civilization. How this outlook differed from a natural rights approach is evident. The argument was *not* that all men were born equal and that everybody had a right not to *suffer* unduly. The central thought was rather that it is morally reprehensible and even a sin, to *inflict* suffering on others. In this way the focus of the argument shifted from the *victim* to the *perpetrator*. Slavery was first to be extinguished in the souls of the slave-owners and, just as important, of those who profited indirectly from the evil system. Consequentially, the British abolitionists invented the politically motivated boycott. They ceased buying sugar from Jamaica in the same way in which, until the demise of *apartheid*, many people in Europe refrained from consuming products originating from South Africa.³⁶

12. The new religious sensitivity and national self-righteousness joined a somewhat sentimental and abstract sympathy for the poor black slaves with a strong desire for moral purity and a clean conscience. The mobilizing effect of this potent mixture was extraordinary. It turned slavery into a symbol of backwardness and evil and made its continued existence politically impossible. Alexis de Tocqueville, the keen observer of the British scene and determined critic of slavery, was correct when he commented that British slave emancipation was "l'œuvre de la nation et non celle des gouvernants."³⁷ What were the ultimate motivating forces and causative factors behind this *œuvre*? Certainly not economic laws or a purely utilitarian calculus. Slavery was not overthrown for economic reasons, but fell where it became politically and morally untenable. The actuality or the prospect of slave resistance or rebellions played an important role as did the instability of existing political orders. A profound factor, still poorly understood by historians and sociologists, is normative change. The

³⁶ See C. SUSSMAN, *Consuming Anxieties: Consumer Protest, Gender, and British Slavery, 1713-1833*, Stanford, 2000.

³⁷ A. DE TOCQUEVILLE, *L'emancipation des esclaves*, in: *Œuvres complètes*, ed. by J.-P. Mayer, vol. 3, *Écrits et discours politiques*, Paris, 1962, pp. 90-91.

public judgement on slavery shifted from tacit acceptance to outrage, the image of the slave-holder from respectable gentleman to evil villain.

In terms of intellectual history, Anglo-American abolitionism used a “language” quite different from that of natural rights philosophy. But it ultimately contributed to the same project. Abolitionism universalized the early modern idea of liberty which was based on the right to private property and the right to political representation, while not denying the right to rob people *elsewhere* of their own liberty. “Britons never shall be slaves” was one of the motti of the Glorious Revolution. “No-body *anywhere* shall be a slave” ran the abolitionist radicalization of that slogan. The humanitarian revolution of the nineteenth century completed the political revolution of the eighteenth century. Our present understanding of liberty is indebted to both.

In contrast to Britain, in the United States slavery was not a rallying symbol for reform in general, but a burning domestic and constitutional issue in its own right. Nothing less than the future of the nation was at stake, not just that of a few hundreds of thousands of invisible slaves far away and their handful of proprietors. In the American case, economic factors certainly played a larger role without being preponderant. Again, emotional, moral and religious aspects were enormously important – in the Northern public at large as well as in a complex personality like Abraham Lincoln. The victory of the Union in 1865 was not just a national event.³⁸ It dealt a mortal blow to slavery everywhere in the Western world. Slavery in Brazil and in the Spanish Empire was now doomed. But what if the South had won the war? Or if – a much more realistic scenario – the war had ended in a stalemate, perhaps in the co-existence of two separate states on the territory of the former United States with one of them preserving slavery as its defining institution? We should consider the following conclusion drawn by Robert Fogel, the eminent historian and Nobel Prize winner:

“Peaceful secession, I believe, would not only have indefinitely delayed the freeing of U.S. slaves, but would have thwarted the antislavery movement everywhere else in the world. It would also very likely have slowed down the struggle to extend suffrage and other democratic rights to the lower classes in Europe, and it might have eroded whatever rights had already been granted to them in both Europe and North America. Since the forces of reaction would have been greatly encouraged, and those of democracy and reform demoralized, it is likely that the momentum for liberal reform would have been replaced by a drive for aristocratic privilege under the flags of paternalism and the preservation of order.”³⁹

³⁸ The most recent assessment is M. VORENBERG, *Final Freedom: The Civil War, the Abolition of Slavery, and the Thirteenth Amendment*, Cambridge, 2001.

³⁹ R. W. FOGEL, *Without Consent or Contract: The Rise and Fall of American Slavery*, New York and London 1989, pp. 413-414.

13. As Fogel makes clear in his counter-factual speculation, the American war about slavery was a highly dramatic *inner-Western* clash of civilizations. A dissident political élite revolted against a normative consensus that had evolved in what came to be “the West”. The war’s outcome was much more than just an American affair. It was an event of world-historical significance.

On several accounts, Atlantic slavery is a good example for the framing of historical *problématiques* in terms of interaction within pluricultural spaces:

First, as a *system*, the slave-plantation complex emerged from the nautical, commercial and military integration of the Atlantic space by the seafaring European nations. It was forged from European, African and American ingredients. Unlike in ancient Rome, in early modern Europe the slave plantation was not a central element of societal organization. It was a quintessentially colonial innovation which spread its tentacles all over the Atlantic Ocean basin and its adjacent regions.

Second, as a *network*, the slave trade gave long-term continuity to long-range contacts between different civilizations. These contacts were partly of a direct kind, connecting the African sellers of slaves to their Euro-American buyers. However, there were also indirect linkages: the slave trade had profound repercussions for many interior parts of Africa. Slave raiding destabilized regions far remote from the seaboard. The rise and fall of African states became related to the vicissitudes of the trade.⁴⁰ Many of the interactions within the network were of a uni-directional character. Only a tiny minority of the slaves ever returned to their native Africa. The slave trade gave rise to what Ira Berlin has memorably portrayed as a precarious ‘cosmopolitanism’, at least during the first two centuries of New World slavery. Berlin’s central passage is worth quoting in full:

“Black life on mainland North America originated not in Africa or in America but in the netherworld between the two continents. Along the periphery of the Atlantic – first in Africa, then Europe, and finally in the Americas – it was a product of the momentous meeting of Africans and Europeans and then their equally fateful rendezvous with the peoples of the New World. Although the countenances of these new people of the Atlantic –«Atlantic creoles» – might bear the features of Africa, Europe, or the Americas in whole or part, their beginnings, strictly speaking, were in none of these places. Instead, by their experience and sometimes by their persons, they had become part of the three worlds that came together in the Atlantic littoral. Familiar with the commerce of the Atlantic, fluent in its new languages, and intimate with its trade and cultures, they were cosmopolitan in the fullest sense.”⁴¹

⁴⁰ See J. THORNTON, *Africa and Africans in the Making of the Atlantic World*, Cambridge, 1992, chapter 4.

⁴¹ BERLIN, *Many Thousands Gone* cit., p. 17.

14. In simpler words: interaction across cultural boundaries in the Atlantic arena shaped new identities, produced hybrid cultural forms and resulted in translocal mental horizons.⁴²

Third, as a *movement*, the struggle against slavery was much more than a locally limited phenomenon. In accordance with transatlantic interpretations of the Puritan movement,⁴³ the earliest abolitionist creed, Quakerism, has to be seen as an intellectual development spanning the Atlantic. Quaker colonization was, of course, an important element of the American colonial experience. Abolitionism in its later phases criss-crossed the ocean. People, arguments and methods of agitation were exchanged between activists in Britain and the United States. The British movement started and succeeded earlier and provided support and advice to its U.S. counterpart. Revolutionary developments in Europe had an immediate impact on slave emancipation in the New World. The French Revolution triggered the revolutionary uprising in Saint-Domingue. The cruel fate of the planter class on that Caribbean island, in turn, served as a warning to two or three generations among the defenders of slavery in the United States. The “reverberating disaster of St. Domingo”⁴⁴ contributed powerfully to the hardening of racialist stereotypes. Proslavery positions in Britain and North America evolved hand in hand. Finally, the question of liberty under conditions of ongoing slavery – as this essay has attempted to show – was redefined in a transatlantic context. In the nineteenth century, slavery ceased being ignored. Liberalism no longer side-stepped the issue of racial oppression, and the world-historical significance of the Northern victory in the American Civil War was widely understood. Slave emancipation was seen as part and parcel of the progress of civilization in the Occident. The very idea of a homogeneous “West” came to full fruition only after the disappearance of slavery from the Atlantic sphere of the globe.

⁴² See also N. CANNY and A. PAGDEN (eds.), *Colonial Identity in the Atlantic World*, Princeton, 1987; B. BAILY and P. D. MORGAN (eds.), *Strangers within the Realm: Cultural Margins of the First British Empire*, Chapel Hill (NC), and London, 1991.

⁴³ Above all: S. FOSTER, *The Long Argument: English Puritanism and the Shaping of New England Culture, 1570-1700*, Chapel Hill, NC, and London, 1991.

⁴⁴ W. D. JORDAN, *White over Black: American Attitudes toward the Negro, 1550-1812*, New York and London, 1968, p. 384.

HANS ERICH BÖDEKER

“EUROPE” IN THE DISCOURSE OF THE SCIENCES OF STATE
IN EIGHTEENTH CENTURY GERMANY

I

1. The end of the XVII century saw the emergence and diffusion of a constellation of new academic disciplines at German universities.¹ Their object of research was the state as a historical-empirical fact and its practical integration in the societal framework. This helped to form both interest and methods of cognition and knowledge. This scholarship summarized (with historical perspective) the contemporary nature or attributes of the state: Geographical-territorial position, demography, character of the people, general condition, economic potential, state finances, military strength, attitudes towards foreign political interest, etc.

The numerous works on these sciences of state, whose variations included “*Staatenkunde*”, “*Staatenhistorie*”, “*Staatswissenschaft*”, and “*Staatsverfassung*”, generally contained two common characteristics: First, a presentation of the most recent political, economic, and societal developments. Second, a synoptic presentation of the European political constellation, made up by varying countries. They, however, did not offer a very coherent description of the individual European states. What characterizes all these publications is thus that they all had a spatial-temporal unity of Europe, which was also a cultural one, as their point of reference.

Early modern Europe stood at the centre of their interests. The publications of the sciences of state were in the broadest sense of encyclopaedic calibre. Universal European and particular European elements are united in the data that the scholars have collected in their synopses. The universal European element is especially visible wherever the science of state literature used the concept of “Europe”. Three areas of explicit reflections about “Europe” can be identified:

First, the recognition of the science of state regarding the scope of the concept of Europe; in other words, what belonged to Europe from the political point of view?

¹ See esp. JUTTA BRÜCKNER, *Staatswissenschaften, Kameralismus und Naturrecht. Ein Beitrag zur Geschichte der Politischen Wissenschaft im Deutschland des späten 17. und frühen 18. Jahrhunderts*, München, 1977; HANS ERICH BÖDEKER, *System und Entwicklung der Staatswissenschaften im 18. Jahrhundert*, in Reinhard Mocek, ed., *Die Wissenschaftskultur der Aufklärung*, Halle, 1990, pp. 88-105, and DAVID F. LINDENFELD, *The Practical Imagination. The German Sciences of State in the Nineteenth Century*, Chicago and London, 1997.

Second, the state theorists' considerations about the principles of the political construction of contemporary Europe.

And third, questions about general European phenomena and about general European structures, according to which Europe was viewed as a unified cultural reality.

II

2. The concept of the political space "Europe" caused the scholars considerable difficulties. Their synoptically organized descriptions of European countries took on different forms. Johann Andreas Bose, professor of history, lectured in 1657/58 at the University of Jena about France, Turkey, Russia, Poland, Hungary, Denmark, Sweden, the Holy Roman Empire, the Palatinate, Brandenburg, Lorraine, the United Provinces of the Netherlands, England, Venice, Rome, Naples, Genoa, Savoy, Mantua, Modena, Portugal, Barcelona, and Spain. With this, he presented a historical and political overview of most of the southern European states of the period.² Hermann Conring's "notitia rerum publicarum", taught around the same time at the university of Helmstedt, contained the most important states of the world. His overview, which bracketed out the German Holy Roman Empire, offered a description of 25 European states.³ The Asian and African states, which H. Conring had given quite a bit of attention, too, were summarized in one chapter in Johann Christoph Becmann's work, who then was a professor of history at the university at Frankfurt/O. He concentrated on 12 European states.⁴ Christian Gottfried Hoffmann also, in contrast to Conring, attempted to narrow the study of the states of Europe. His 1720 "Draft of an introduction of the knowledge of the present condition of Europe" defined the sciences of state as an autonomous discipline.⁵ In 1726, Everhard Otto published his influential "Primae lineae notitiae Europae rerum publicarum", in which he

² See HERMANN KAPPNER, *Die Geschichtswissenschaft an der Universität Jena vom Humanismus bis zur Aufklärung*, Jena, 1931, p.112 sq.; ARNO SEIFERT, *Staatenkunde. Eine neue Disziplin und ihr wissenschaftstheoretischer Hintergrund*, in MOHAMMED RASSEM, JUSTIN STAGL, eds., *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit, vornehmlich im 16.-18. Jahrhundert*, Paderborn et al., 1980, pp. 217-244, p. 218 sq.

³ See REINHOLD ZEHRFELD, *Hermann Conrings (1606) Staatenkunde. Ihre Bedeutung für die Geschichte der Statistik unter besonderer Berücksichtigung der Conringschen Bevölkerungslehre*, Berlin und Leipzig, 1926; ARNO SEIFERT, *Conring und die Begründung der Staatenkunde*, in MICHAEL STOLLEIS, ed., *Hermann Conring (1606 – 1681). Beiträge zu Leben und Werk*, Berlin, 1983, pp. 201-214.

⁴ See JOHANN CHRISTOPH BECMANN, *Historia orbis terrarum*, Frankfurt/O., 1673.

⁵ See CHRISTIAN GOTTFRIED HOFFMANN, *Entwurff einer Einleitung zu dem Erkenntniß des gegenwärtigen Zustands von Europa, worinnen von denen hierzu nöthigen Wissenschaften überhaupt geurtheilet...*, Leipzig, 1720, pp. 6 sq.

treated Germany, Great Britain, France, Spain, Portugal and the United Provinces of the Netherlands.⁶

In the sciences of state compendia, the European countries are in general presented one after the other, closed upon themselves, beginning from the oldest available information and proceeding up to the present. The order of the European countries was based upon external geography. The literature begins with southern Europe and then moves through western, northern and eastern European states. The early sciences of state studies limited themselves to the “potiores res publicae” of Europe,⁷ with some variations. In the mid XVIII century, these were Spain, Portugal, France, Great Britain, the Italian states, the Netherlands, Russia, Denmark, Sweden. The limitation to these states, even its order, was canonized for years in the sciences of state handbooks.

3. The fact that the sciences of state began their studies with Spain and Portugal points to the significance these two states still had in the first half of the XVIII century. In the 1730s, however, the order is only a matter of tradition. J.P. Zschackwitz expressly refers to this order as a tradition with his claim that “thus one begins as consuetudine introducta, with Portugal ...”.⁸ The influential Martin Schmeitzel who taught history at the University of Jena and later of Halle also followed this order in his handbook on the sciences of state when he discussed the individual states: Portugal, Spain, France, England, Denmark, Sweden, Russia, Poland, Hungary, Transylvania – were Schmeitzel was born –, Italy, Switzerland, Turkey, Germany.⁹

The influential compendium of the state history that Johann Jakob Schmauß published in 1741 during his stay in Göttingen also began in this manner.¹⁰ His overview of Europe began with Portugal, and then thematicized Spain, France, Great Britain, Holland, Switzerland, Denmark, Sweden, Russia, and Poland. By mid-century, this order had begun to be criticised.

Gottfried Achenwall then played a significant role in the further methodological development of sciences of state.¹¹ In 1749, he published a “Staatenkunde”

⁶ See EVERHARD OTTO, *Primae lineae notitiae Europae rerumpublicarum*, Utrecht, 1726.

⁷ See EVERHARD OTTO, *Notitia praecipuarum Europae rerumpublicarum*, editio quinta, Utrecht, 1749, p. 1 (§1).

⁸ See J. P. ZSCHACKWITZ, *Allerneueste Europäische Staats- und Teutsche Reichshistorie, worinnen die Begebenheiten dieses Welt-Theils, wie solche von den Regierungen des Kaysers Maximilian I. biß hierher... sich befunden*, Zerbst, 1737, p. 24.

⁹ See MARTIN SCHMEITZEL, *Einleitung zur Staats-Wissenschaft überhaupt und dann zur Kenntnis derer europäischen Staaten insonderheit*, Halle, 1732.

¹⁰ See J. J. SCHMAUSS, *Einleitung zur Staatswissenschaft*, Leipzig, 1741.

¹¹ See HARM KLUETING, *Die Lehre von der Macht der Staaten. Das außenpolitische Machtsystem in der “politischen Wissenschaft” und in der praktischen Politik im 18. Jahrhundert*, Berlin, 1986, pp. 51-62.

of the most important individual European states. It was first entitled “summary of the European empire”. This was changed in the second edition of 1752 to “conditions of the state of European empires and nations”; after the third edition (1756, 1762, 1767) it became “condition of the state of the present most significant European empires and nations”.¹² Achenwall only discussed the “most important European states” in his works; this included Spain, Portugal, France, Great Britain, the Netherlands, Russia, Denmark, and Sweden. For over the next forty years, Achenwall’s most influential work developed the limiting of these eight states, including their order, into a tradition. The first part of his work included an epistemological introduction as well as the description of the states of Spain, Portugal, France, and England. The second part considered the United Netherlands, Russia, Denmark, and Sweden. Epistemological as well as disciplinary traditions were responsible for the ignoring of Austria and Prussia, which as members of the Holy Roman Empire belonged to the subject of the Imperial state law. Achenwall, however, had planned to publish a third part on Austria, Prussia, Poland, the Papal States, Venice, Naples, Sardinia, and Turkey. He was unable to complete this section.¹³

4. Studies that were published after Achenwall’s work generally used his country selection, but they usually included Germany. Eobald Toze, for instance, presented the same states in almost the same order as Achenwall had, but Toze added Poland.¹⁴ The most widely-read compendia of the period did not deviate methodologically from Achenwall’s work. One can speak of a “textbook production”, which was already being criticised by Johann David Michaelis. He called it the “illness of professors, who want to write compendia in which one finds what previously had been in earlier works”.¹⁵ The textbook production did finally entirely conquer the previous exclusion of the Holy Roman Empire and its territories. In 1773, Johann Christoph Gatterer had observed that the normal column of Austria, Prussia, and Turkey were missing.¹⁶ Johann

¹² See GOTTFRIED ACHENWALL, *Abriß der neuesten Staatswissenschaften der vornehmsten Europäischen Reiche und Republicken zum Gebrauch in seinen academischen Vorlesungen*, Göttingen, 1749; *Staatsverfassungen der heutigen vornehmsten Europäischen Reiche und Völker im Grundrisse*, Göttingen, 1752.

¹³ See VINZENZ JOHN, *Geschichte der Statistik. Ein quellenmäßiges Handbuch für den akademischen Gebrauch wie für den Selbstunterricht*, Tl. 1, *Von dem Ursprung der Statistik bis auf Quetelet* (1835), Stuttgart, 1884, p. 78.

¹⁴ See EOBALD TOZE, *Der gegenwärtige Zustand von Europa, worin die natürliche und politische Beschaffenheit der Europäischen Reiche und Staaten aus bewährten Nachrichten beschrieben wird*, 2 vols., Bützow and Wismar, 1767 (an English translation was published in three vols. in London in 1770).

¹⁵ See JOHANN DAVID MICHAELIS, *Räsonnement über die protestantischen Universitäten in Deutschland*, vol. I, Göttingen, 1768, p. 18.

¹⁶ See JOHANN CHRISTOPH GATTERER, *Ideal einer allgemeinen Weltstatistik*, Göttingen, 1773.

Georg Meusel then professor of history at the university of Erlangen firmly criticised Achenwall’s exclusion of the Empire and its territories, explicitly including the “Prussian states” alongside Turkey and Italy.¹⁷ Here it becomes clear that Prussia had grown beyond the “Empire”, winning independent status in the concert of European states.

If the concept of Europe did describe those states generally as ascribed to the continent of Europe, at the end of the XVII century it was still unclear if Russia should be included or not. As late as the XVII century, Moscovian Russia was a peripheral state of Europe.¹⁸ After the military success of Peter the Great, the empire of the Romanovs’ became an integral part of the European state system. Russia became a major European power during the course of the XVIII century and gained influence over the history of central Europe. The Peace of Nystad (1721) documented Russia’s rise to supremacy in the eastern Baltic Sea – as the successor to Sweden. The Peace of Teschen (1779) also gave Russia the right to intervene in the political affairs of Germany. The entry of Russia into the “European concert” proceeded relatively quickly and without friction. Sciences of state that had pretensions of being aware of the most recent political developments could since the first third of the XVIII century at any rate ignore Portugal or Spain, but never the highly topical Russia.¹⁹

5. In the sciences of state discourse, Russia was placed in the North. Catherine II was generally called “Semiramis of the North”.²⁰ Europe was thus dominated by a north-south tension, and not from an east-west one. The consciousness that Russia was not an eastern but a northern power up through the early XIX century must be emphasized. It has only been since the Congress of Vienna (1815) that Russia and its neighbouring countries ceased to be considered part of the north. Between the Congress of Vienna and the Crimean War, Russia became a country that lay in the east.²¹

¹⁷ See JOHANN GEORG MEUSEL, *Lehrbuch der Statistik*, Leipzig, 1792.

¹⁸ See MANFRED HELLMANN, “Die Friedensschlüsse von Nystad (1721) und Teschen (1779) als Etappen des Vordringens Russlands nach Europa”, *Historisches Jahrbuch*, 1978, n.97/98, pp. 270-288 and MARTIN SCHULZE-WESSEL, “Systembegriff und Europapolitik der russischen Diplomatie im 18. Jahrhundert”, *Historische Zeitschrift*, 1998, n.266, pp. 649-669.

¹⁹ See HEINZ GOLLWITZER, *Europabild und Europagedanken: Beiträge zur deutschen Geistesgeschichte des 18. und 19. Jahrhunderts*, München, 1964 (2nd edition), pp. 65 sq.

²⁰ See INA ULRIKE PAUL, *Stichwort “Europa”. Enzyklopädien und Konversationslexika beschreiben den Kontinent (1700 – 1850)*, in DIETER ALBRECHT, KARL OTMAR FREIHERR VON ARETIN, WINFRIED SCHULZE, eds., *Europa im Umbruch 1750–1850*, München, 1995, pp. 29-50, p. 41.

²¹ See HANS LEMBERG, “Zur Entstehung des Osteuropabegriffs im 19. Jahrhundert. Vom Norden zum „Osten“ Europas”, *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, 1985, n.33, pp. 48-91; in contrast see also LARRY WÖLFF, *Inventing Eastern Europe: the Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford (CA), 1994.

Turkey was in no way adequately anchored to the rest of Christian Europe at the end of the XVII century.²² With the peace of Belgrade (1739), it *de facto* became a member of the European community of states. By the middle of the XVIII century the sciences of state discourse in general recognised Turkey as part of the European community of states. It could even take on the role of balancing factor in a European system of powers. This, at any rate, was the *communis opinio* in European capital cities, which was then reflected in the sciences of state discourse. The process of desacralization is evident in the fact that scholars of the sciences of state automatically included Turkey in their description of Europe. G. Achenwall and his Göttingen colleague G. Gebauer were explicitly criticised by J.G. Meusel for not having included Turkey.²³ The reasons for this omission were inadequate working conditions, such as lack of sources etc., and not fundamental convictions.

Russia and Turkey could be spatially included as part both of Asia and Europe.²⁴ The Ottoman Empire could even be seen as part of Africa. Although this led to “divided” opinions in the scholarship of the sciences of state about the inclusion in the European regions of Russia and Turkey, it did cause doubt about the fundamental Europeaness of Russians and to a lesser degree of Turks. This shows that the underlying spatial concept of Europe was not so much a geographical concept but was at the same time also vested with socio-cultural categories. At any rate, natural conditions, landscape and climate did not suffice to clarify and define the social and legal space of Europe. Thus the European space, as it was conceptualized in the sciences of state discourse, must be understood as more than the sum of its topographical elements.

III

6. The sciences of state discourse was also interested in the political anatomy of this *Corpus Europaeum*. The scholars, however, had not yet begun to think in the categories of a consolidated European state system, or else had barely started thinking in these terms.²⁵

²² See HEINZ DUCHHARDT, “Friedenswahrung im 18. Jahrhundert”, *Historische Zeitschrift*, 1985, n.240, pp. 265-282, p. 275.

²³ See JOHANN GEORG MEUSEL, *Anleitung zur Kenntnis der Europäischen Staatenhistorie nach Gebauerscher Lehrart*, Leipzig, 1788 (3rd edition), p. xiii.

²⁴ For details see INA ULRIKE PAUL, *Stichwort “Europa”* cit.

²⁵ For the emergence of Europe as a community of states in the XVII century see WOLFGANG SCHMALE, “Das 17. Jahrhundert und die neuere Europäische Geschichte”, *Historische Zeitschrift*, 1997, n.264, pp. 587-611, WINFRIED SCHULZE, “Von den großen Anfängen des neuen Welttheaters. Entwicklung, neueste Ansätze und Aufgaben in der Frühen Neuzeit Forschung”, *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, 1993, n.44, pp. 3-18, and KLAUS MALETTKE, “Europabewußtsein und europäische Friedenspläne im 17. und 18. Jahrhundert”, *Francia*, 1994, n. 21, 2, pp. 63-93.

In the argumentation against Louis XIV’s threatening French absolute monarchy, the sciences of state discourse developed very early the concept of creating and maintaining an ordered system and balance of power for the European states. The discussion about universal monarchy²⁶ and the balance of power brought about a transformation of political thought about the form of inter-state relations. The Christian theological concept of the corporate structure of Europe was increasingly replaced by the value-neutral mechanical notion of balance. The “*ius publicum Europaeum*”,²⁷ which was concerned with the inter-state legal relations, also did much to develop a lasting body of mutual convictions, thought patterns and attitudes in early modern Europe. At the same time, many members of the European leading élites were convinced of the existence of a tight network of rights and obligations that connected the European states with each other.

Three concepts always surface in the descriptions of the sciences of state of this European system of power, its destabilizations and faults, as well as its institutionalizations; namely, “interest”, “system”, and “balance”.²⁸ All three concepts are closely linked in content. They express an attitude of membership of the individual members to a single theoretical and practical factual whole. In the political discussions of this period, these concepts were closely related to the competitive stands between France and Spain, and France and Austria. The use of these concepts in the area of political and legal order of the European states was an expression of the general rationalization in the Enlightenment period, which also addressed the diverse relationships of the European states to one another. It was a question of finding a principle of organization according to which the European states could arrange their relations to one another. In an analogy to the legal and obligation relations of individuals to one another, associations and states were in the discourse of sciences of state put in such a legal relationship. The professor of jurisprudence Joachim Georg Darjes explained in 1764, for example: “A state has the same relationship to other states as a person does to other people. It has obligations to itself. It also has obligations to others. ... A state can be regarded for itself as well as in relation to other states”. Darjes made these comments under the indicative title “application of general rules to politics of the civil society”.²⁹

²⁶ See esp FRANZ BOSBACH, *Monarchia universalis. Ein politischer Leitbegriff der frühen Neuzeit*, Göttingen, 1988.

²⁷ See ERNST REIBSTEIN, “Das „Europäische Öffentliche Recht“ 1648-1815. Ein institutionengeschichtlicher Überblick”, *Archiv des Völkerrechts*, 1959/60, n.8, pp. 385-420.

²⁸ See MANFRED RIEDEL, *System, Struktur*, in OTTO BRUNNER, WERNER CONZE, REINHART KOSELLECK, eds., *Geschichtliche Grundbegriffe*, vol. 6, Stuttgart, 1985, pp. 285-322; HANS FENSKE, *Gleichgewicht, Balance*, in OTTO BRUNNER, WERNER CONZE, REINHART KOSELLECK, eds., *Geschichtliche Grundbegriffe*, vol. 2, Stuttgart, 1975, pp. 959-996.

²⁹ See JOHANN GEORG DARJES, *Einleitung in des Freyherrn von Bielefeld Lehrbegriff der Staatsklugheit zum Gebrauch seiner Zuhörer verfertigt*, Jena, 1764, pp. 304 sq.

7. The concept of “interest” was defined differently in the sciences of state discourse. Its content, though, was tightly connected to the “*salus publica*”.³⁰ The emerging interest in scholarship in the sciences of state aimed to explain rationally how the well-being of the state could be best promoted in respect to its neighbouring states and nations. According to G. Achenwall, this necessitated “a comparison of one state with the others and can consequently not be undertaken without previous knowledge of the other states”.³¹ Commonalities and differences in the European state world were listed in a clearly defined catalogue of criteria in the sciences of state literature. The corresponding “state interest” could then be deduced from this, like reading in a recipe. Achenwall called “state maxims” the rules that “a Volk” was supposed to follow in order to promote its well-being. The “epitome of all these state maxims of an empire in its context” was “state interest”. “State interest” was in this sense actually nothing more than “politics that are applied to the individual state”.³² The “state interest of European powers” was therefore seen from two viewpoints: first as the state interest of “every individual empires against every other one” and second as the “common state interest of many empires together”.³³ The individuality of the states and their “ultimate aims” were thus seen in the “particular nature of the individual situation and a connection to other countries”, from which “consequently the (states’) own political interest” followed.³⁴ When many interests correspond to one another, they can construct a common European interest. The interest of the individual European state was in the terms of the sciences of state a product of generalizable particular interests. The “reason of state” or “*ratio status*” was pushed into the background in this discourse which brought the esteem for state negotiations to the foreground by the assumption of “interests” being based on natural jurisprudence.³⁵

³⁰ See EVERHARD OTTO, *Notitia praecipuarum Europae rerumpublicarum, editio quinta*, Jena, 1749, p. 6 (§XI), 33 sq.

³¹ See GOTTFRIED ACHENWALL, *Staatsverfassung der heutigen vornehmsten Europäischen Reiche und Völker im Grundriße*, Göttingen, 1752, p. 35.

³² See GOTTFRIED ACHENWALL, *Vorbereitung zur Staatswissenschaft der heutigen fürnehmsten Europäischen Reiche und Staaten, worinnen derselben eigentlichen Begriff und Umfang einer bequemen Ordnung entwirft und seine Vorlesungen darüber ankündigt*, Göttingen, 1748, p. 41; similar EOBALD TOZE, *Der gegenwärtige Zustand von Europa, worin die natürliche Beschaffenheit der Europäischen Reiche und Staaten aus bewährten Nachrichten beschrieben wird*, 2 vols, Bützow und Wismar, 1767, p. 63.

³³ See J. H. EBERHARD, *Abhandlungen von dem Begriffe und der Bearbeitung der Deutschen Staatsklugheit nebst einer Nachricht von seinen Vorlesungen*, Hüttenberg und Zerbst, 1768, p. 6.

³⁴ See GOTTFRIED ACHENWALL, *Die Staatsverfassung der heutigen vornehmsten Europäischen Reiche und Völker* cit., p. 35.

³⁵ See FRIEDRICH MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, ed. by Walter Hofer, 2nd edition, München, 1960, pp. 283 sq. and MICHAEL STOLLEIS, *Arcana im-*

An especially important object of state interests was trade. It was considered to be the best means of bringing about prosperity. Here, too, interest was closely linked to the relationships of the European state among themselves. Interests in trade extended in the natural right considerations beyond Europe. J. J. Schmauß, for example, believed “the nature of commerce” in Europe and abroad to be so important, that “the image of the power of states of Europe is for the most part dependent upon it, and also often the excuse for war and peace.”³⁶

8. In the sciences of state the European states could be conceived of as a system. In this sense M. Schumann described the system in 1745 as “diversarum rerum ordine inter se cohaerentium nexum”.³⁷ And he emphasized the coherence of the states of Europe through alliances, peace treaties, or “communis finis”, which placed Europe in a condition of interdependence and mutual influence.³⁸ He thereby underlined quite clearly the interactive dependent relationship of the European states. Marriages, alliances, peace treaties, and trade relations were the concrete expressions of the complex relationships of the states to one another.

A coherent treatment of European state relations, as far as the inclusion of “statistics” of individual states is concerned, took place only in the institutional context of these discussions at the reform-university of Göttingen, founded in 1737.³⁹ The *Handbook of History of the European State System and its Colonies of its own Creation from the Discovery of the both Indias* from Arnold Hermann Ludwig Heeren, published in 1809, concluding and summarizing the entire development of the doctrine of the European state system, marked the height of this discourse.⁴⁰ Heeren viewed the European state system as the epitome of the changing relations of individual European states “to one another: especially the capital states”.⁴¹ The general “character of the state system” is “its inner freedom, which is the autonomy and interactive independence of its members.”⁴² The state system is “a whole”. Within it, the nations of

perii und Ratio status. Bemerkungen zur politischen Theorie des frühen 17. Jahrhunderts, Göttingen, 1980, pp. 31 sq.

³⁶ J. J. SCHMAUSS, *Einleitung zu der Staatswissenschaft...*, I. Vol., *Die Historie der Balance von Europa...*, Leipzig, 1741, “Vorrede”.

³⁷ See M. SCHUMANN, *De systemate*, 1755, p. 8.

³⁸ *Ibid.*, p. 10.

³⁹ See LUIGI MARINO, *Praeceptores Germaniae. Göttingen 1770-1820*, Göttingen, 1995.

⁴⁰ ARNOLD HERMANN LUDWIG HEEREN, *Handbuch der Geschichte des Europäischen Staatensystems und seiner Colonien*, 2 vols., Göttingen, 1809.

⁴¹ *Ibid.* vol 1, p. 6.

⁴² *Ibid.*

Christian Europe “morally constituted a nation, that was only politically divided”. “A consequence of advancing culture will produce ever more points of contact.”⁴³ The system was characterized equally by “uniformity” and “diversity” of the ruling forms of government⁴⁴. The “consistence” of the system depended upon the condition of central Europe, from the “central state” of Germany.⁴⁵ Heeren deduced his concept of the European state system from certain universalities. He allotted the history of the system to the world history of enlightened civilization.

9. In exact correlation to this viewpoint, Heeren specified his concept of the European state system according to the criteria of natural jurisprudence. He saw the state system as analogous to the “civil society”, as a “society of independent persons”, as a “society of moral persons”, as an “association”, where “necessarily certain general ideas rule from which on the whole the maxims of negotiations proceed.”⁴⁶ He understood the “inner freedom, that is autonomy and reciprocal independence”, in which he understood the “general character” of the system as a natural right to which every member of the system was entitled: just every citizen of the state had a natural right to life, freedom, and property.⁴⁷ To be exact, the system according to Heeren was supported by two pillars: “As the fruit of advancing culture, a natural right, that is not only based on explicit treaties, but also on unspoken conventions. The observation of certain maxims, in peace but also especially in war, that become a responsibility. Even if these are often damaged, they are still quite charitable.”⁴⁸ Here, Heeren joined other sources and innumerable accounts in the published literature in pointing out the central importance of the idea and role of a “European balance”, the “balance of power” in the period of the Ancien Régime.

The idea of balance, oriented on the interests of the individual state, became a central guiding political and theoretical principle in the early modern period. Without it, the inter-state politics in Europe could not be understood or described.⁴⁹ The idea of balance in the sciences of state discourse no longer was based upon the previously dominated moral-legal categories of judgement of governments. It referred instead to the well-understood self-interest of the individual states. Within

⁴³ *Ibid.*, p. 9.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 10.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 11.

⁴⁶ *Ibid.*, p. VI sq.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 7 sq.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 11.

⁴⁹ See esp. ARNO STROHMEYER, *Theorie der Interaktion. Das europäische Gleichgewicht der Kräfte in der frühen Neuzeit*, Wien et al., 1994, and HEINZ DUCHHARDT, *Balance of Power und Pentarchie. Internationale Beziehungen 1700-1785*, Paderborn et al., 1997.

this interpretation, the security of the states of Europe depended largely on no one state winning so much power that it could pose a threat to the other members. The main objective of foreign policy was thus to ensure a reasonable balance between the European powers. It had been correctly noted, that the concept of balance came out of a sense of unity of the European community of states. This community was no longer understood as a unity within the framework of the “*corpus christianum*” organized primarily by moral and legal principles. Instead it was regarded as the political community of necessity and of interests.

10. The “balance” or “*aequilibrium*” – “*equilibre des corps politique de l’Europe*” – was seen as an inner-European principle of organization that was to make hegemonic demands of European powers impossible, “so that all future wars of the Christian powers should be resolved among themselves and a lasting peace can be established in Europe”, as J. J. Schmauß stated in 1741.⁵⁰ The tight connection of the European states consciously left a place to the danger of being dragged into a war through distant causes. E. Toze explained this respectively:

“A structure of increasing community and coexistence has developed among the European states, so that it is like links in a chain. The smallest movements of one end of our universe would thus soon be sent to the other end. When such a movement occurs, not only the neighbouring states would participate, but also those far-away, in order to attempt to quiet the resulting unrest. This is the doubtless effect that the principle of balance has brought about.”⁵¹

All reflections in the sciences of state about balance of powers initially considered only the “governing part of Europe”; that is, the west and middle of Europe. Sweden and Russia, Hungary and Turkey were parts of Europe, but one did not bother with them. After the balance of the old “*praestantiores species Europaeae*”, the state scientist discovered the “peace of the north”. Consequently, a difference was made between a southern and a northern system of balance of powers.⁵² Scandinavia, Poland and Russia belonged to the northern balance. Prussia was included from time to time, seen as a member between north and south and described as holding the scales in balance. In the course of further developments in the sciences of state and in historical scholarship, it finally became possible to combine and fuse both systems. At this point, it was believed doubly important to idealize the balance. The system evolved from the sum of a reason of power to a symbol of the European culture of reason. Its amalgamation with the natural

⁵⁰ See J. J. SCHMAUSS, *Einleitung zu der Staats-Wissenschaft....*, I vol., *Die Historie der Balance von Europa....*, Leipzig, 1741, p. 55.

⁵¹ EOBALD TOZE, *Der gegenwärtige Zustand von Europa* cit., p. 145.

⁵² See ARNO STROHMEYER, *Theorie der Interaktion. Das europäische Gleichgewicht der Kräfte in der frühen Neuzeit*, Wien et al., 1994, *passim*, and HEINZ DÜCHHARDT, *Balance of Power und Pentarchie. Internationale Beziehungen 1700-1785*, Paderborn et al., 1997, *passim*.

jurisprudence had already started in the early XVIII century. Calling upon its European higher purpose and justice, one believed to be able to subordinate the theory to positive law. And the history of the rise and fall of the concept of “balance of powers” run parallel to the increase and decrease of the weight of enlightened, liberal thought in European civilization.

The idea of balance of powers in Europe was constant in the multilateral state relations of the XVIII century. One of the main reasons for this was that this European system of balance implicitly propagated the diversity of states. Therefore, the existence of numerous smaller states of Europe was guaranteed. The principle of European balance of powers tended – at least in its core – towards maintaining the political status quo.⁵³ In the end it could “over decades theoretically almost become a sort of European constitution.”⁵⁴ This changed, however, with the French Revolution and with the consequent outbreak of wars, which resulted in the collapse of the old European state and legal order. In exchange for antihegemonial solidarity, the classic theory of balance of powers forfeited all the basic conditions of mayor powers to jointly manage a crisis.

IV

11. The membership of the states to Europe in the sense of a higher unity is observable in 1762 when Jacob Christoff Iselin, in his *Geographical Lexicon*, qualified the individual state parts of Europe as “provinces”. “One includes in it about thirty-one large provinces, first Spain, then France ...”. The use of “provinces” did not fundamentally change anything in their character of autonomous states, since the list explicitly used the standard categories of state organisation – i. e. empires, kingdom, free state, republic, or principalities, etc.⁵⁵ In 1756, Jean Jacques Rousseau compared the elements of the cultural unity of Europe to other parts of the world. His description met with the wide agreement among the protagonist of the sciences of state and was often cited:

“Europe has certain advantages over other continents: ... All of its countries are connected better. The constant mingling of interests brought about by the bonds of blood, of trade obligations, arts, and rulers’ settlements ..., the discovery of the printing press – the preference for literature, which offers them a common basis of studies and knowledge; and finally the large number of small size states that ... leaves one always relying upon the others –: in contrast to Asia and Africa, which are a random collection of peoples who have nothing more in common than names, all these reasons together make Europe a real

⁵³ See *ibid.*

⁵⁴ See *ibid.*

⁵⁵ JACOB CHRISTOFF ISELIN, *Neu-vermehrtes Historisch- und Geographisches Allgemeines Lexikon...*, 2 vols., Basel, 1726, vol. 1, p. 247.

community that has its religion, morals and customs and even its laws, from which none of its nations can free itself without at once causing confusion.”⁵⁶

And at the beginning of the 19th century, A. H. L. Heeren pointed to the “consequences of progressing culture” as the “increasing points of contacts” among states, which made “the peoples of Christian Europe as it were morally one nation” that “was only politically separated.”⁵⁷ In this judgement, the absence of European political unity even seems to be less important than cultural communalities of knowledge and Christianity.

Other state scientists also had inserted the concept of Europe into that of Christianity.⁵⁸ G. W. Leibniz for instance identified Christianity as the common European link: “Habent autem Christiani aliud quoque vinculum commune, jus scilicet divinum positivum...”⁵⁹ Europe as an association of Christian states stood resolutely in the middle of many theoretical systems.

12. However, many individual scholars recognized quite early that the political spatial concept of Europe was not identical with the Christian occidental concept of culture. Leibniz himself put it thus: “Tota Europa non est christiana.”⁶⁰ It cannot be denied that in the “confessional period”, “Christianity” was disproportionately more often the subject of discussion than “Europe”. But the concept of “Christianity” was subordinated to an increasing desacralization in the XVII century, and it was finally logically consistent to move from “christianitas” to a neutral and entirely worldly “Europe”.⁶¹ That meant that the new Europe prospered best between and outside confessions. It moved within a unionist tolerating attitude and the enlightened natural jurisprudence zone. This could be made clearer with the example of Russia. Latin Christendom only saw in the Russians the barbaric schismatics. Only the Enlightenment and the early modern state life successfully pulled Russia step by step into Europe, both in terms of a political and a cultural space, a political and a cultural unit.

The traditional equation of Christianity with Europe was particularly problematic in regards to the Ottoman Empire, which had in terms of politics al-

⁵⁶ JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Extrait du projet de paix perpetuelle de Monsieur l'Abbé de Saint Pierre (1756/61)*, cited from KURT VON RAUMER, ed., *Ewiger Friede. Friedensrufe und Friedenspläne seit der Renaissance*, Freiburg und München, 1953, p. 347 (see J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, vol. III, Paris, 1964, p. 567).

⁵⁷ ARNOLD HERMANN LUDWIG HEEREN, *Handbuch der Geschichte des Europäischen Staatensystems und seiner Colonien...*, Neueste Ausgabe, Wien, 1817, pp. 7 sq.

⁵⁸ See esp. W. FRITZMEYER, *Christenheit und Europa. Zur Geschichte der europäischen Gemeinschaftsgefühls von Dante bis Leibniz*, München and Berlin, 1931.

⁵⁹ See GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ, ed., *Codex juris gentium diplomaticus*, Guelferbyti, 1747, “ad lectorem” (p. ix).

⁶⁰ See W. FRITZMEYER, *Christenheit und Europa* cit., pp. 164 sq.

⁶¹ See *ibid.*, *passim*.

ways been included into Europe. To put it more precisely: in the sciences of state discourse, Christianity in its orthodox, catholic and protestant expressions and the “Mohammedan” religion were considered to be the two European main religions.⁶²

The traditional idea of a European “*res publica christiana*” was later fixed at a secular level. “Europe is nothing more than a big nation made up of many small nations. France and England need the prosperity of Poland and Russia, just as any of their provinces the others”, as Montesquieu believed.⁶³ The image of the “big family” surfaces in the science of state discourse about Europe again and again. Voltaire’s writings were pushing this idea and August Wilhelm Schlözer, the leading German state scientist and political journalist at the end of the XVIII century, also spoke of a “general sympathy of the states” in Europe. But only since the Thirty Years’ War could he imagine Europe as a connected society of states.⁶⁴

13. The sciences of state discourse saw the unity of Europe as a common body of “laws” and as the sum of various similar legal elements and causes. The “*ius publicum Europaeum*”⁶⁵ encouraged European consciousness through the continued existence of legal convictions, legal thought, and behavioural norms; that is, that branch of jurisprudence that attempted to establish itself in the last quarter of the XVII century and that attempted to make the inter-state legal relations of the European states more legally binding. In domestic relations, the “*ius publicum Europeum*” aimed at public legislation of the different European states. This constituted a sort of comparative state or government scholarship, or comparative public law. In external relations, the concept of “*ius publicum Europaeum*” was important for the inter-state legal relations. It included what we term international law, or rather international law of the European states. In the terminology of the late XVIII century, it could be characterized as European international law.

In 1672, Samuel Pufendorf still assumed a legally unregulated natural condition of inter-state relations that granted international law less validity than inter-state law.⁶⁶ With the beginning of the XVIII century, though, jurisprudence began more and more to construct legal theory as a network made up by bilateral treaties that bound all the members together consensually. Some examples were the inviolability of treaties and diplomats, and certain behavioural norms in war like the release of prisoners of war and the protection of civilian population, etc. This was based upon Hugo Grotius’ claim that the state, as bearer of sovereignty, could

⁶² See HEINZ GOLLWITZER, *Europabild und Europagedanken* cit., pp. 44 sq.

⁶³ *Ibid.*, p. 38.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 42.

⁶⁵ See DIETER WYDUCKEL, *Recht, Staat und Frieden im Jus Publicum Europeum*, in Heinz Duchhardt, ed., *Friedenswahrung im Mittelalter und Früher Neuzeit*, Köln, 1991, pp. 185-204.

⁶⁶ *Ibid.*

definitely also enter into foreign legal obligations.⁶⁷ This did not stop at the level of legal theory, though. It was consciously made explicit to the European public through a host of volumes and additions of treaties and diplomatic documents.⁶⁸

At the end of the XVIII century, Europe and its international law even began to be seen in romantic transfigurations. For the Göttingen professor of international law G. Fr. von Martens, it was the “innumerable connection of each of the states with most of the others, the similarity of mores and of interest” that meant that “Christian Europe should be viewed not only in geographic, but also in political and legal considerations as a whole that is different from the other nations of Europe, as it were a *volk* comprised of states, that has its own laws, customs, and beliefs.” It was “a connection that Russia entered into later, and that Turkey would never quite be able to enter.”⁶⁹

14. Since the decline of the unity of the Latin church, the preservation and expansion of European communalities obviously did not lay primarily in the hand of the confessional patriarchs and heroes. From its humanistic roots, the rank of the educated classes of Europeans formed itself, freed to a large extent from the clergy. Initially, this new class of educated élite was still concerned with theological problems, but later it became theologically indifferent and even often antitheological, not antireligious altogether, however.

In 1767, Eobald Toze paradigmatically pointed to the communalities in the discussions of the educated élites held in universities and academies all over Europe:

“With the exception of the high schools or universities in Europe, excepting Poland, academies and scholarly societies have been founded that have enriched the fields of mathematics, physics, medicine, and other fields of the sciences with new discoveries. In this manner, the space of the republic of letters enlarged, as evidenced from the published works. Some of these institutions, such as the academy of science in Paris or others in France, the academies in St. Petersburg and Berlin, the Royal Society in Göttingen, published yearly prize essay questions for all scholars in Europe and awarded the best answers with handsome prizes.”⁷⁰

Wherever the idea of a republic of letters was promoted, if at first intended only to mean academic Germany, one soon spoke in a larger, cultural sense of Europe as a “republic of alliances.”⁷¹

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ See HEINZ DUCHHARDT, *Balance of Power und Pentarchie* cit., *passim*.

⁶⁹ See G. FR. VON MARTENS cited from ERNST REIBSTEIN, “Das Europäische Öffentliche Recht” cit., p. 388.

⁷⁰ EOBALD TOZE, *Der gegenwärtige Zustand von Europa* cit., p. 124.

⁷¹ See HANS BOTS, FRANÇOISE WAQUET, eds., *La république des lettres*, Paris, 1997.

SERGUEÏ KARP

LES RECHERCHES RÉCENTES (1990-2000) DES RELATIONS CULTURELLES FRANCO-RUSSES AU XVIII^E SIÈCLE

1. Les relations culturelles franco-russes au XVIII^e siècle jouissent depuis toujours d'un intérêt scientifique considérable. A première vue, cet intérêt devrait dépendre de la conjoncture politique: des facteurs multiples (comme la formation de l'union franco-russe à la fin du XIX^e siècle ou la Première guerre mondiale; la Révolution russe ou l'époque de grandes illusions qui l'avait suivie; la Seconde guerre mondiale ou la dictature stalinienne; le "dégel" de Khrouchtchev ou la "guerre froide") devraient le faire osciller. Or, on sait que la conjoncture change toujours et l'intérêt des historiens demeure pourtant manifestement stable. A mon avis, cela relève de la portée de problèmes et de protagonistes des échanges culturels franco-russes au siècle des Lumières.

Parmi les problèmes qui s'imposent chaque fois quand on s'interroge sur l'histoire de ces échanges nous retrouvons l'éternelle question des frontières culturelles de l'Europe. Il en est de même pour le problème des "emprunts" culturels et de leur rôle dans le développement immanent des cultures nationales; ou alors pour le problème du cosmopolitisme intellectuel, celui des perspectives de civilisation d'une société, aussi que pour le problème de la définition même du phénomène de "civilisation". Quant aux protagonistes, il suffit de rappeler quelques noms – celui de Voltaire, de Diderot, de Grimm, de Falconet, de Pierre le Grand ou de Catherine II – pour mesurer l'échelle européenne des échanges culturels qui se sont établis entre la France et la Russie au cours du XVIII^e siècle.

Tous ces problèmes et tous ces protagonistes gardent toujours leur place d'honneur dans les ouvrages qui ont été consacrés à ce thème classique pendant les dix dernières années. Bien sûr, le découpage chronologique est un peu artificiel: il serait trop tôt de parler d'une étape historiographique particulière. Mais la recherche d'aujourd'hui est marquée par quelques tendances évidentes, que je vous propose de passer brièvement en revue.

Voyons d'abord ce qui se passe dans le domaine de conceptions. La dernière décennie du XX^e siècle témoigne l'expansion conceptuelle de l'école sémiotique de Tartou-Moscou. Ce "parti" intellectuel a apparu dans les années 70-80 en tant qu'opposition aux doctrines sociologiques officielles qui pesaient sur la philologie et la linguistique soviétiques. En peu de temps, la sémiotique a dépassé les bornes proprement philologiques et linguistiques et a extrapolé les

résultats obtenus lors de l'analyse de langue et de littérature russe par les moyens d'une linguistique structuraliste, sur l'ensemble d'histoire de la culture.

2. L'influence de l'école sémiotique sur la recherche historique en Russie relève d'une grande importance. Grâce à elle certains auteurs se sont libérés de l'illusion d'un progrès linéaire, hétérogène et continu. La sémiotique, qui insistait sur la nécessité de reconstruire les motivations subjectives de l'activité quotidienne des hommes, a perfectionné des approches à l'analyse des dynamiques sociales, dans laquelle fut dorénavant incluse l'étude de la famille, des catégories sociales spécifiques (telles que femmes, enfants etc.), des symboles etc. On pourrait comparer le rôle joué par la sémiotique dans les sciences humaines en Russie avec l'effet de la nouvelle histoire sociale et de l'anthropologie en Europe occidentale: ce fut elle qui a attiré l'attention des chercheurs aux structures de la société, à leurs transformations, aux événements répétitifs et attendus, aux stéréotypes, à la psychologie sociale. La production sémiotique, et en particulier les écrits de ses grands maîtres – du défunt Youri Lotman, ou alors de Boris Ouspenski et de Victor Jivov qui continuent de travailler de façon active – peut servir d'indicateur du niveau intellectuel de la réflexion scientifique sur les relations de la culture russe avec l'Occident au XVIII^e siècle. Les écrits qui gisaient pendent les décennies dans les tiroirs de leurs bureaux, sont aujourd'hui largement publiés et diffusés, devenant un facteur historiographique important à tenir compte. Sans vouloir d'aller plus loin dans une analyse de l'approche sémiotique russe (déjà connue des slavistes italiens), je m'arrêterai seulement sur l'interprétation sémiotique des relations de l'absolutisme russe avec les Lumières françaises.

La base de cette conception est l'étude de la culture en tant que construction, composée de textes (des réalités) et de meta-textes (on utilise aussi le terme de "grammaires de culture" – de ses auto-descriptions, de ses objectifs idéologiques etc.). Or, une telle approche tente de séparer cette construction idéale d'une réalité empirique. Les adeptes de l'école sémiotique postulent par exemple, que le tournant de la Russie envers l'Occident, réalisé par Pierre de Grand au début du XVIII^e siècle, fut à tel point brusque, qu'on ne peut aucunement le lier au développement des traditions nationales antérieures. De là ils déduisent une relative indépendance des structures idéologiques de l'époque pétroviennne et post-pétroviennne: celons les auteurs de l'école sémiotique ces structures n'étaient pas conditionnées par des besoins naturels, ni par les réalités de la vie russe, mais elles étaient plutôt destinées à former ou à transformer ces besoins. Ces auteurs sont très attachés à l'idée de *l'emprunt culturel* (Lotman-Ouspenski) ou de la *transplantation* (Jivov) de la culture européenne, qui sert de fond (de contexte) principal au développement de la culture russe nationale à partir du XVIII^e siècle.¹ Mais

¹ YOURI LOTMAN, BORIS OUSPENSKI, "À propos de la typologie sémiotique de la culture russe du XVIII^e siècle" [K semiotičeskoj tipologii russkoj kultury XVIII veka], *De l'histoire*

transplantés sur le sol russe, les modèles culturels européens se transforment de façon radicale. Par exemple, la conception européenne du monarque en tant qu'administrateur du bien général tourne en Russie au culte de la personne d'empereur. Nouveau messie et fondateur d'une vie nouvelle, le monarque russe manipule avec les concepts les plus radicaux de son temps, c'est pourquoi l'absolutisme russe pratique l'importation des Lumières françaises.

3. Une question se pose alors: comment une idéologie apparemment progressive telle que Lumières pouvait coexister avec l'autocratie despotique? L'école sémiotique propose sa réponse: il n'y avait pas de liens entre l'idéologie de l'État et la pratique de la gestion des affaires publiques. On prend pour exemple *L'Instruction de Catherine II à la commission chargée de dresser le nouveau code de lois* (dite le *Nakaz*) de 1767, que ces auteurs regardent comme une pure fiction, qui n'avait aucune signification pratique. Je vais revenir au problème du *Nakaz* un peu plus tard, mais il m'est très difficile à imaginer une situation, dans laquelle l'idéologie d'État soit complètement détachée des mécanismes du fonctionnement de l'empire, surtout au XVIII^e siècle. En outre, cela laisse sans explications tout le complexe des réformes réelles entreprises par l'absolutisme russe au XVIII^e siècle et ayant rapport idéologique avec les Lumières européennes: des réformes administratives, judiciaires ou fiscales, de la création du système d'éducation nationale, de la sécularisation des biens de l'église, de la sécularisation de la vie sociale etc. Comme nous voyons, une approche parfaitement originale et moderne peut nous conduire à des conclusions, qui rappellent une interprétation ancienne et simpliste du phénomène de Catherine II, selon laquelle l'idéologie de son règne fut fondée sur une rhétorique absolument fautive et l'impératrice n'avait pas d'autre but que de moderniser les pilons de son pouvoir illimité en trompant l'opinion publique européenne.

Un trait particulier de l'approche sémiotique consiste dans l'interprétation du fait historique en tant que construction discursive de réalité, en tant que résultat de la perception du texte par l'historien. Ce postulat permet de traiter l'événement historique réel comme un texte. Pour illustrer, prenons l'exemple du livre d'Alexandre Stroev consacré aux aventuriers du siècle des Lumières.² En cherchant les motifs répétitifs dans les biographies de ses héros – les aventuriers, parmi lesquels il y a des personnes réelles aussi que des personnages littéraires – l'auteur y trouve une "logique commune des événements". Il en construit ensuite un "système des protagonistes", proposant un "spectre de possibili-

de la culture russe [Iz istorii russkoj kultury], Moscou, Langues de la culture russe, 2000, vol. 4, pp. 425-447; VIKTOR JIVOV, "Le mythe étatique des Lumières et sa destruction en Russie à la fin du XVIII^e siècle" [Gosudarstvennyj mif v epochu Prosvěščenija i ego razrušenie v Rossii konca XVIII veka], *ibid.*, pp. 657-683.

² ALEXANDRE STROEV, *Les Aventuriers des Lumières*. Paris, PUF, 1997 (voir la version russe: "Ceux qui corrigent la fortune...". *Les aventuriers des Lumières*, Moscou, Nouvelle revue littéraire, 1998).

lités” et enfin il en tire l’image généralisée de l’aventurier considéré à travers les facteurs sociaux, artistiques et géographiques. Ainsi, le tissu historique extrêmement riche (par exemple, en ce qui concerne notre sujet, l’intérêt que présentent certaines figures très peu connues d’aventuriers qui avaient voyagé en Russie) sert pour illustrer une construction abstraite, que l’auteur appelle “l’invariante du destin d’un aventurier”.

4. Paradoxalement, tout le matériel pour ce livre fut accumulé par Stroeve lors d’une recherche, qui n’avait rien de commun avec la création des constructions sémiotiques. Elle fut menée dans les traditions d’une autre pratique de recherche qui n’opte pas à reconstruire des structures ou à comparer les différents modèles des phénomènes culturels. De façon générale, elle s’intéresse moins aux modèles culturels particuliers (y compris, des modèles nationaux, qui d’ailleurs n’existent jamais en état pur), mais elle tente plutôt de réhabiliter le fait historique, l’événement. De ce point de vue, les soi-disant “emprunts” apparaissent comme une forme d’échanges culturels parmi d’autres, et l’avant-scène de la recherche est occupée non par un tel ou tel modèle culturel dans un tel ou tel contexte (par exemple, un modèle ‘étranger’ dans un contexte ‘national’ et ‘authentique’), mais par le contenu de ces contacts. Cette recherche s’interroge sur les moyens et voies d’échanges culturels, sur les participants et les intermédiaires, sur les fruits d’influence mutuelle de différentes cultures dans un contexte à la fois le plus concret et le plus large. Cette approche tente d’analyser le problème non seulement sous un aspect spécifiquement russe ou français, mais à réunir ces différents aspects – russe et français – avec tous les autres aspects possibles.

J’ai déjà dit, que la publication massive des écrits des auteurs de l’école sémiotique n’est devenue possible qu’après l’écroulement du système soviétique, quand le matérialisme historique a perdu son monopole à la vérité. L’accès au lecteur fut certainement une des raisons de l’expansion de la sémiotique. Mais elle fut assurée non seulement par la diffusion de ce qui était déjà écrit auparavant, mais aussi par une série de recherches nouvelles, effectuées dans de nouvelles conditions politiques, mais aussi administratives et financières. Les chercheurs russes, surtout les jeunes, ont enfin eu accès libre aux programmes de la coopération internationale. La première conséquence de ces changements fut l’élargissement considérable de la base documentaire de la recherche et la création de projets nouveaux. Bien sûr, ces projets sont assez récents et il serait un peu tôt y attendre des résultats fondamentaux. Pourtant quelques résultats sont déjà obtenus, et ils me semblent dignes de votre attention.

5. L’initiative de ces nouveaux projets et d’une nouvelle coordination dans la recherche historique nous est venue du midi de la France. À l’Université Paul Valéry (Montpellier) un “Centre d’étude du XVIII^e siècle” (au début il s’intitulait “Centre languedocien d’étude du XVIII^e siècle”) a été créé en 1970. Assez vite il fut intégré dans la structure du CNRS. Son premier directeur, Jacques

Proust, est l'auteur d'une des plus importantes études sur l'*Encyclopédie* de Diderot. Après sa retraite, la direction du Centre était confiée à Georges Dulac, connaisseur de textes politiques de Diderot, dont il avait découvert une partie non-négligeable dans les archives russes. Il faut avouer, qu'avant la perestroïka, les chercheurs français venaient en Russie assez rarement, leurs missions étaient brèves et l'accès aux archives était difficile. C'est pourquoi leurs études se basaient surtout sur les anciennes publications des sources, souvent fragmentaires et inexactes. Quant aux historiens russes, ils connaissaient assez bien leurs propres archives, mais ils n'avaient pratiquement pas d'accès aux collections de documents français. Conscient de cette situation, Georges Dulac cherchait à partir des années 70 les moyens de formaliser les contacts qu'il avait établis avec les collègues soviétiques. Les conditions politiques de l'époque s'y opposaient fermement. Soit les autorités soviétiques regardaient ses initiatives d'un œil suspect, soit le CNRS français refusait de signer les accords avec l'Académie des sciences d'URSS après les événements en Pologne en 1980. La situation a commencé d'évoluer au milieu des années 80, quand la maison d'édition Hermann (Paris) a lancé une nouvelle édition des *Œuvres complètes* de Diderot qui devait être établie d'après les manuscrits. Cette édition a été considérée par le CNRS comme un de ses objectifs prioritaires. Vu qu'un grand nombre d'autographes de Diderot se trouve en Russie, le CNRS a changé petit à petit sa politique: les missions des historiens et littéraires français à Moscou et à Saint-Pétersbourg sont devenues systématiques; d'autre part la France a offert aux jeunes chercheurs russes la possibilité de travailler aux archives et dans les bibliothèques françaises, et notre Académie de sciences depuis 1991 ne mettait plus de bâtons dans les roues. Ces nouvelles conditions de la recherche ont favorisé une nouvelle approche à l'histoire de relations culturelles entre nos deux pays au XVIII^e siècle, une approche qui voulait élargir le cercle de sources historiques du problème.

6. Un nombre d'ouvrages est actuellement le fruit de ces efforts collectifs. Il m'est difficile de donner ici leur aperçu exhaustif. Je voudrais seulement rappeler qu'au début des années 90 CNRS-Éditions (Paris) et la Fondation Voltaire (Oxford) dirigée à cette époque par Andrew Brown, ont pris décision de lancer une série spéciale – "Les Archives de l'Est" sous la direction de Georges Dulac. Le premier volume de cette série – *Les Lettres de France (1777-1778)* de Denis Fonvizine (un des classiques de la satire russe du XVIII^e siècle connu pour son attitude critique envers les Lumières françaises) a paru par les soins de Piotr Zaborov et Jacques Proust en 1995. Cette édition offre aux lecteurs, à part les lettres déjà connues de Fonvizine à sa sœur, à Iakov Boulgakov et à Piotr Panine sept lettres inédites aussi que les études spéciales consacrées au destin de cette correspondance dans le contexte de la littérature russe et française. Un autre volume – *La culture française en Europe au XVIII^e siècle et les archives russes* – a été publié en 2002. Il servira de prospectus à toute la série des

“Archives de l’Est”. G. Dulac écrit dans l’avant-propos: “L’objet commun de nos travaux réside... dans l’étude des conditions concrètes de ces “transferts culturels”, processus multiformes aux contours mouvants, qui ne peuvent être appréhendés à partir d’une vision trop partielle, qui sera nécessairement faussée. Leur analyse suppose qu’on prête attention aux modalités de la transmission des textes, des idées et des représentations, au rôle joué par un grand nombre d’individus et d’institutions, et par les réseaux qui les entourent, ainsi qu’à tout le détail, souvent très significatif, de ce que révèlent notamment les grandes correspondances – diplomatiques, académiques ou parfois privées – sur les demandes parties de Russie et les offres venues d’Occident, sur l’accueil fait aux hommes, aux œuvres et aux projets, sur les attitudes morales et intellectuelles des milieux où s’effectue la rencontre de divers apports”.

Quoique la série des “Archives de l’Est” ait connu un nombre de problèmes, et la pause qui dure après la parution du premier volume devient trop longue, nous gardons toujours l’espoir en son avenir. Entre temps de nombreux projets continuent à se développer autour des “Archives de l’Est”, et je voudrais vous présenter quelques-uns.

C’est d’abord du travail de Alexandre Stroeïev sur l’*Inventaire raisonné des correspondances et papiers de F. M. Grimm conservés en Russie*. Cet *Inventaire* esquisse les contours d’un énorme massif de plusieurs milliers de documents. La plus grande partie éclaire les activités du “factotum” impérial et de ses réseaux, nous introduisant au cœur des relations nouées avec le monde des arts et des lettres, en France et dans plusieurs pays d’Occident, avant que la Révolution ne donne une orientation politique à ces échanges. Plus de trois cents correspondants y sont impliqués. Grimm se présente alors comme un personnage assez peu connu: le directeur-rédacteur de la *Correspondance littéraire*, après un premier séjour de sept mois à Pétersbourg, en 1773-1774 il laisse son activité littéraire pour devenir agent impérial aux multiples fonctions. Dans cet emploi où il excelle, Grimm accomplit une étonnante carrière qui l’amène en quelques années jusqu’à une position si forte qu’il devient un intermédiaire obligé, non seulement pour les gens de lettres et les artistes français qui regardent vers Pétersbourg, mais souvent aussi pour d’autres Occidentaux, voire pour certains Russes et non des moindres, avant qu’à Gotha ou à Brunswick il se voie sollicité par de nobles émigrés en quête de secours et de places. Cet *Inventaire*, qui n’est pas encore publié, est devenu la thèse d’habilitation de A. Stroeïev soutenue en 1999 à la Sorbonne.

7. Un autre collègue russe, Alexandre Tchoudinov prépare en collaboration avec Jean Ehrard et Philippe Bourdin de Clermont-Ferrand une édition de la correspondance et des journaux de voyages de Gilbert Romme (1750-1795), personnage bien connu grâce à son activité dans la Révolution française, mais qui fut également le précepteur de Pavel Stroganov (1772-1817), aristocrate russe et un des auteurs des réformes libérales du tsar Alexandre I. L’héritage de Romme a déjà été objet d’études d’Alessandro Galante Garrone.³ Aujourd’hui

les idées et l'activité de Romme sont étudiées à la base d'un complexe de documents encore plus large, qui embrasse les archives de France, de Russie et d'Italie. A. Tchoudinov a déjà publié une série d'articles⁴ qui ouvrent les perspectives de ce projet.

On prévoit de publier dans la série des "Archives de l'Est" une édition critique du *Nakaz* de Catherine, que j'ai déjà mentionné. Cette instruction impériale à la Commission chargée de dresser le projet d'un nouveau code de lois date de 1767 et représente un des plus imposants monuments législatifs des Lumières russes. Il suffit de rappeler que son texte s'appuyait sur les idées de Montesquieu, de Beccaria, de l'*Encyclopédie*. Le *Nakaz* sera publié parallèlement en deux langues. La version russe de ce texte, qui est la seule version officielle, s'appuie sur le document signé et scellé par l'impératrice, conservé aux Archives d'actes anciens à Moscou. Quant aux traductions françaises, il en existait au moins quatre variantes au XVIII^e siècle. Pour cette nouvelle édition, on a choisi la traduction française publiée à Saint-Pétersbourg en 1770, qui sera accompagnée de l'analyse comparative d'autres traductions françaises. L'édition comportera aussi l'étude de l'évolution du texte du *Nakaz*, l'analyse textologique de ses manuscrits, et l'aperçu consacré à l'accueil du *Nakaz* en Europe. Dans ce projet participent Nadejda Plavinskaia qui étudie le sort des idées de Montesquieu en Russie, et Oleg Omeltchenko, le spécialiste en histoire du droit russe de l'époque des Lumières. Les premiers résultats de leurs recherches (liés par exemple à l'identification des sources littéraires inconnues du *Nakaz*) sont déjà publiés sous formes d'articles.⁵

À propos, le *Nakaz* a vu en 1769 trois éditions différentes en langue italienne. Cesare De Michelis signale que l'*Istruzione* de Catherine II "fut pendant longtemps le seul titre d'un livre russe traduit en Italie".⁶ Nous souhaitons la

³ ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Gilbert Romme: histoire d'un révolutionnaire (1750-1795)*, Paris, Flammarion, 1971.

⁴ ALEXANDRE TCHOUDINOV, "Les voyages de Gilbert Romme et Pavel Stroganov en Suisse (1786-1788)", *Annales Benjamin Constant*, 1996, 18-19, pp. 187-194; "Les papiers de Gilbert Romme aux archives russes", *Annales historiques de la Révolution française*, 1996, 304, pp. 257-265; "Gilbert Romme et Pavel Stroganov à Paris pendant la Révolution (1789-1790)" [Ž. Romm i P. Stroganov v revoljunnom Pariže (1789-1990)], *La Russie et la France. XVIII^e-XX^e siècles* [Rossija i Francija XVIII-XX veka], Moscou, Naouka, 1998. Vol. 2, pp. 47-62; "Gilbert Romme à propos de l'armée russe", *Cahiers du monde russe*, 1999, 4, pp. 723-750.

⁵ NADEJDA PLAVINSKAIA, "Les nouvelles connaissances des sources françaises du *Nakaz* de Catherine II" [Novye svedenija o francuzskich istočnikach "Nakaza" Ekateriny II], *La Russie et la France. XVIII^e-XX^e siècles* [Rossija i Francija XVIII-XX veka], Moscou, Naouka, 1998, vol. 2, pp. 8-20; "Catherine II ébauche le *Nakaz*: premières notes de lecture de *L'Esprit des lois*", *Revue Montesquieu*, 1998, 2, pp. 67-90.

⁶ CESARE DE MICHELIS, "L'œuvre de Catherine II en Italie au XVIII^e siècle", *Catherine II et l'Europe*. Publié sous la direction d'Anita Davidenkoff, Paris, Institut d'études slaves, 1997, pp. 225-235.

participation des collègues italiens dans ce projet pour étudier l'accueil du *Nakaz* en Italie au XVIII^e siècle.

8. Je dirai aussi quelques mots sur mes propres recherches. À la fin des années 80 mon collègue et ami pétersbourgeois Sergueï Iskul a attiré mon attention sur un dossier contenant une partie inédite de la fameuse correspondance de Frédéric Melchior Grimm avec Catherine II, conservé aux Archives de la filiale de l'Institut d'histoire russe à Leningrad. D'abord nous avons décidé de publier ces documents, comme supplément à l'ancienne édition de la correspondance de Grimm avec Catherine II (elle fut publiée par Iakov Grot dans les années 1880). Ensuite on s'est aperçu que celle-là est extrêmement incomplète. Non seulement elle manque d'appareil critique, mais elle manifeste des coupures considérables dans les documents publiés et l'absence totale d'annexes qui accompagnait la correspondance de Grimm à l'impératrice. Or, ces suppléments (les lettres de tiers personnes, les comptes financiers, etc.) sont d'une importance capitale. Ces imperfections de la publication de Grot imposaient la nécessité de préparer une nouvelle édition de la correspondance Grimm-Catherine II, une édition qui serait à la fois intégrale, moderne et critique. Cette idée un peu folle nous a séduit: nous n'avions aucune base ni pratique, ni financière pour réaliser ce projet grandiose, mais nous étions jeunes et nous avions l'impression d'être capable de bouleverser le monde. Notre initiative fut soutenue par G. Dulac et grâce à son appui, j'ai eu l'occasion de travailler à plusieurs reprises aux archives et dans les bibliothèques de France. Lors de ces missions, j'ai accumulé le commentaire pour le premier volume de cette correspondance, relatif aux années 1764-1778. Au total on prévoit cinq volumes. Un tiers de documents qu'on se propose de publier dans cette nouvelle édition sont inédits jusqu'alors. Pourtant l'expérience pratique sur le commentaire du premier volume nous a montré, qu'on ne peut pas travailler de façon isolée et qu'il faut recruter les spécialistes dans d'autres domaines, en particulier les historiens du livre et les historiens d'art, car le matériel demandait de commenter plusieurs questions qui sont au-delà de la compétence d'un historien 'pur et simple'. C'est seulement en 1998 que j'ai rencontré un collaborateur idéal à notre projet: un collègue allemand Christoph Frank, historien d'art, qui travaille actuellement au Centre d'études des Lumières européennes à Potsdam. Il s'est intéressé à la personne de Johann Friedrich Reiffenstein, un commissionnaire allemand en Italie, qui a joué un rôle capital après la mort de Winckelmann dans la vie de la colonie artistique allemande à Rome. Reiffenstein fut aussi commissionnaire de Catherine II et de l'Académie des beaux-arts de Saint-Pétersbourg. C'est à lui que s'adressait Grimm lors des achats d'œuvres d'art pour l'impératrice et pour d'autres clients. Ch. Frank a établi une liste complète de lettres de Reiffenstein (ses lettres à Grimm se trouvent à Moscou, aux Archives d'actes anciens, les autres sont dispersées dans toute l'Europe) et il travaille actuellement sur sa partie du commentaire du premier volume de la

correspondance Grimm-Catherine II qui concerne l'histoire d'art. Comme vous voyez, notre projet avance assez lentement, les participants de l'équipe vivent et travaillent dans des pays et dans des conditions différentes. Mais nous avons déjà dépensé tant d'efforts que le premier volume, je l'espère bientôt remis à l'éditeur.

9. Comme la publication du corpus de la correspondance Grimm-Catherine II allait lentement, l'administration de mon Institut m'a proposé de publier une partie de résultats de mes recherches sous forme de monographie. Le matériel de ce livre, qui a paru sous le titre *Les philosophes et la Russie: Recherches et nouveaux documents sur les relations culturelles franco-russes dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle*⁷ est groupé autour de trois figures-clefs – Diderot, Grimm et Voltaire.

Ce choix de personnages et leur ordre n'est pas occasionnel, il y a une certaine logique que je voudrais expliquer. On sait que Diderot a consacré plusieurs écrits à la Russie et qu'il a visité Saint-Petersbourg. Jusqu'au milieu des années 70, Diderot a joué un rôle central dans les contacts de l'élite artistique française avec la Russie. Cette fonction a passé ensuite à Grimm, dont la correspondance avec l'impératrice russe est devenue facteur important de la vie culturelle européenne: elle a stimulé l'activité créative de plusieurs artistes, elle est devenue canal par lequel de l'Europe en Russie venaient les nouvelles culturelles, les dépêches diplomatiques, les sensations politiques, mais aussi des collections de tableaux, de manuscrits de livres... Un des premiers résultats de l'activité commissionnaire de Grimm (c'était aussi un des plus grands résultats) fut l'achat par Catherine II de la bibliothèque de Voltaire. Elle se trouve actuellement dans la Bibliothèque Nationale de Russie Russe (ex-Bibliothèque Publique). On ne peut pas surestimer sa signification pour l'étude de l'oeuvre voltairienne.

Voilà les raisons qui ont structuré mon livre. Certes, je n'avais pas l'ambition d'embrasser toute l'immensité de la "fortune russe" de ces philosophes, en me concentrant sur quelques aspects concrets de ce thème. Ainsi j'ai consacré trois études à Diderot. La première porte sur les traductions russes de ses articles encyclopédiques. La confrontation de textes originaux avec leurs traductions révèle, quoique de façon un peu fragmentaire, certaines nuances de vie de la pensée diderotienne dans le contexte russe.

En dehors de ses écrits, Diderot avait d'autres canaux d'influence en Russie, et il avait d'autres intermédiaires que ses traducteurs. Mais pour mesurer l'échelle et le caractère d'emprise de la pensée et de la personnalité du philosophe sur ses contemporains russes, il faut savoir comment leurs contacts fonctionnaient. Sa

⁷ SERGUEÏ KARP, *Les 'philosophes' et la Russie: Recherches et nouveaux documents sur les relations culturelles franco-russes dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle* [Francuzskie prosvetiteli i Rossija. Issledovanija i novye materialy po istorii russko-francuzskich kulturnych svjazej vtoroj poloviny XVIII veka], Moscou, Institut d'histoire universelle de l'Académie des sciences de Russie, 1998.

parole, avait-elle du poids pour l'élite russe? Est-ce que ses correspondants suivaient ses conseils et ses recommandations? J'ai essayé de répondre à ces questions dans une étude consacrée aux relations de Diderot avec le prince Alexandre Mikhaïlovitch Golitsyn, homme d'état éclairé de l'époque de Catherine II.

10. Nouées lors du séjour de Diderot à Pétersbourg ces relations se sont développées dans le cadre d'une correspondance privée. Au centre de cette correspondance se trouve le projet de deux monuments funéraires, et deux figures des sculpteurs éminents de cette époque – Jean Antoine Houdon et Fedor Ivanovitch Choubine. En étudiant ce sujet, j'ai dû m'adresser aux documents qui sont traditionnellement considérés comme objet d'intérêt des historiens d'art, tout en utilisant les instruments d'analyse proprement historique. La découverte des fragments inconnus de la correspondance Diderot-Golitsyn a entraîné la quête d'autres documents qui pouvaient y apporter quelques lumières. Cela m'a conduit à publier tout un ensemble de textes inédits et le "dialogue" entre Diderot et Golitsyn s'est brusquement animé par la présence de tiers personnes, telles que Catherine II, Jean Houdon, le prince Dmitri Golitsyn, Friedrich Wilhelm Creidmann, F. M. Grimm, Ivan Betski, Fedor Choubine etc. Ainsi une correspondance concrète consacrée à un sujet concret permet de vérifier la densité de tissu réel des contacts culturels. Elle permet à la fois d'observer le croisement de traits communs et divergents de cultures qui s'y croisent. Elle enrichit notre connaissance de Diderot et d'Houdon qui représentent la haute culture des Lumières européennes. Et en même temps elle nous instruit sur le mécanisme du fonctionnement de cette culture en Russie – sur les limites de sa diffusion, sur la spécificité de son accueil, sur ses intermédiaires.

Les résultats m'ont convaincu de l'efficacité de la méthode: pour reconstituer un tableau plus complexe et dynamique des échanges culturels, il faut élargir le champ de recherche. J'ai fait alors un deuxième pas et j'ai essayé d'envisager les contacts russes de Diderot non seulement à travers les "tiers personnes", mais aussi à travers une 'tierce culture'. Pour mettre les relations culturelles franco-russes dans un contexte international j'ai abordé dans le cadre du thème *Diderot et la Russie* un thème nouveau et jusqu'alors inexploré par les chercheurs – *Diderot et la Suède*.

Ces deux sujets semblent isolés à première vue, mais paradoxalement ils ont beaucoup de points communs. Les documents suédois ont permis non seulement de mieux comprendre le contexte diplomatique et politique du voyage de Diderot à Pétersbourg et son refus de visiter Stockholm, mais aussi de reconstituer les circonstances, dans lesquelles ont été écrits les *Mélanges philosophiques, historiques etc.* adressés à Catherine II. Les documents nouveaux découverts lors de cette enquête nous laissent supposer que le séjour en Russie avait stimulé la réflexion de Diderot sur sa dignité humaine et sur sa prédestination. Remarquons, qu'après son retour de Pétersbourg à Paris, Diderot s'intéresse de moins en moins à la recherche d'œuvres d'art pour les collections russes, impériales et privées, et finalement il abandonne ses activités de commissionnaire pour se con-

centrer sur son œuvre littéraire. Ses fonctions de commissionnaire principal passent alors à son ancien ami Grimm.

11. La figure de Grimm est encore assez peu familière au lecteur russe. Or, cet Allemand, originaire de Ratisbonne, venu à Paris en 1749 sans nom ni relations, a joué un rôle capital dans la diffusion de la culture française en Russie et dans d'autres pays d'Europe. Fils du pasteur protestant, il est devenu habitué des salons parisiens, s'est lié d'amitié avec Diderot, Galiani, Mme d'Épinay, d'Holbach, Helvétius. Il a collaboré à l'*Encyclopédie*. Enfin il fut un des plus informés parmi les journalistes français. Grimm doit sa gloire tout d'abord à sa fameuse *Correspondance littéraire*. Ce journal manuscrit se caractérisait par une haute qualité de son contenu et par l'indépendance de ses jugements. Il fut diffusé par souscription dans un cercle étroit de têtes couronnées. C'est grâce à la *Correspondance littéraire* que Grimm établit ses premiers contacts réguliers avec la Russie en 1764. Cela m'a poussé à étudier l'histoire de l'exemplaire de ce journal manuscrit qui appartenait à Catherine II et cela a rendu nécessaire la description d'un autre exemplaire de la *Correspondance littéraire*, découvert récemment aux Archives d'actes anciens (Fonds de la Société russe d'histoire, F. 1292, n° 164) et dont le destinataire reste encore obscur.

Pourtant l'ambition de Grimm allait au-delà de la rédaction de la *Correspondance littéraire* : les contacts réguliers avec ses puissants abonnés l'incitaient à raffermir sa position sociale et financière. Seule son intimité avec les aristocrates (et parfois avec les souverains) pouvait lui garantir une position stable dans la haute société. Deux voyages de Grimm à Pétersbourg (1773-1774 et 1776-1777) l'ont poussé à changer le rôle du rédacteur de la *Correspondance littéraire* contre le rôle du commissionnaire principal de l'impératrice russe et de sa cour dans leurs contacts avec l'élite artistique de l'Europe.

J'ai déjà dit que l'édition critique de la correspondance Grimm-Catherine II fait objet d'un projet particulier. Mais j'ai consacré un chapitre de mon livre à l'explication des principes de cette entreprise, dont la grande innovation sera d'inclure, outre un grand nombre de lettres inédites de Grimm, les plus remarquables des correspondances qu'il avait entretenues en France et en Europe pour le service de l'impératrice.

12. Les lettres de Grimm et de Catherine II représentent un échange de nouvelles de la vie politique et culturelle de l'Europe, ou de la vie privée de deux correspondants. Mais rappelons-nous que c'est un dialogue pas comme les autres. Il s'agit d'un entretien régulier entre deux personnes qui occupaient deux positions nettement différentes dans l'ordre hiérarchique de l'époque, il s'agit du dialogue entre une souveraine et un courtisan. Cet aspect du problème m'a poussé à analyser l'influence de leurs attitudes sociales définies sur le contenu et la forme de leurs lettres.

À mon avis cette influence n'est pas sans importance pour tout phénomène épistolaire du siècle des Lumières. La correspondance Grimm-Catherine II nous

offre le cas de contact parfaitement confidentiel et privé entre deux représentants de l'élite politique et culturelle de l'Europe (quoique appartenant à deux "niveaux" différents de cette élite). Cette correspondance fait donc découvrir toutes les conventions propres aux relations entre un monarque et un courtisan-libre penseur (on pourrait même comparer le rôle de ce dernier avec celui de bouffon à la cour médiévale). Mais, à travers cette correspondance, on voit que le siècle des Lumières bouleverse l'ancienne hiérarchie sociale, qu'il ébranle les statuts et les traditions, en libérant la personnalité humaine. La façon dont les deux correspondants jouent avec ces conventions peut nous éclairer sur les réalités des relations sociales de l'époque.

Les relations personnelles de Grimm avec Catherine II ont été particulièrement bénéfiques pour tout le réseau de liens culturels entre la Russie et l'Europe Occidentale pendant les trente dernières années du XVIII^e siècle. Une édition critique et complète de tout le corpus de la correspondance de Grimm (surtout avec Catherine II) pourra le présenter à l'échelle véritable de son rôle, mais certains fruits de son activité commissionnaire sont déjà devenus objet de recherches spéciales. Nous savons que grâce à Grimm l'Ermitage possède les copies des Loges de Raphaël, les portefeuilles des dessins de Charles-Louis Clérisseau représentant les palais romains, la collection de Baudouin. Nous savons que c'est par l'intermédiaire de Grimm que l'impératrice avait invité en Russie l'architecte Quarenghi ou le compositeur Paisiello... Mais les premiers pas de Grimm en tant que commissionnaire impérial ont été liés au nom de Voltaire. Ce fut Grimm qui a contribué à transférer en Russie une grande partie de l'héritage voltairien.

13. Le début de l'activité commissionnaire de Grimm est tombé sur le moment quand le nom de Voltaire jouit de suprême autorité en Russie et Catherine II s'avouait l'une des premières admiratrices du philosophe. Alors dans ses lettres Grimm a attiré l'attention de l'impératrice au peintre genevois Jean Huber (1721-1786). Nous le connaissons aujourd'hui surtout sous le nom de "Huber-Voltaire" grâce à une série de tableaux qui représentaient avec beaucoup d'humour les moments de la vie privée du patriarche de Ferney. Sur le conseil de Grimm Catherine II a acquis la "voltairiade" d'Huber. Aux Archives d'actes anciens à Moscou j'ai trouvé quelques nouveaux documents relatifs à cet artiste, et entre autres, les copies des lettres d'Huber, inconnues jusqu'alors, qui nous instruisent sur l'histoire de cette collection et qui permettent de la reconstituer. La vente de ces tableaux à l'impératrice fut le premier pas de Grimm dans le transfert de l'héritage voltairien (dans un sens large) en Russie et il fut ensuite secondé par sa médiation dans l'affaire de la bibliothèque de Voltaire.

Dans l'historiographie, l'acquisition de la bibliothèque de Voltaire se présente traditionnellement comme un geste important de la politique culturelle de la souveraine russe qui visait d'affermir le prestige de sa monarchie éclairée. Or, l'histoire de cette acquisition prouve, que le marché est devenu possible non

seulement grâce à la volonté de la 'Sémiramis du Nord' : il fut conditionné par le croisement de différentes volontés politiques et personnelles des héritiers de Voltaire, des libraires, des représentants du gouvernement français... La correspondance de Grimm et les archives du Ministère des Affaires étrangères (Corr. politique, Russie, Vol 10) dévoilent le rôle de la diplomatie française lors de la vente de la bibliothèque de Voltaire en Russie.

Outre la bibliothèque du château de Ferney, Grimm a procuré pour Catherine II une collection de livres anglais, que Voltaire avait légués à son ami Henri Rieu, commerçant et aide du résident français à Genève. La découverte du catalogue de Rieu (une liste de livres anglais légués par Voltaire aussi qu'une collection de ses manuscrits et de ses livres, que Rieu avait constitué au cours de ses relations avec le patriarche), a permis de préciser le rôle de Rieu dans le transfert de l'héritage voltairien en Russie. Grâce à ce catalogue Sergueï Korolev, conservateur de la Bibliothèque Nationale de Russie à Saint-Pétersbourg, a identifié 43 titres (62 volumes) qui appartenaient jadis au Voltaire, y compris des livres avec ses ex-libris et des traces de ses lectures.

14. Pour conclure, je reviens à l'idée avancée au début de mon exposé : l'histoire des relations culturelles franco-russes peut être envisagée non seulement du point de vue de l'apport d'une culture dans l'autre, mais aussi du point de vue de la communauté de l'héritage culturel. Bien sûr, les conséquences de ces relations n'étaient pas identiques pour les deux cultures, car leur interaction et interdépendance avaient été conditionnées par les contextes sociaux différents et par les différents objectifs de la politique culturelle, aussi que par les différents systèmes de valeurs traditionnelles, dont l'existence et la lente évolution dépassent de loin les frontières du XVIII^e siècle.

Ainsi les traductions russes des articles encyclopédiques de Diderot reflètent l'originalité de la pensée et de la réalité russe, tout en appartenant à la culture française et européenne de Lumières. Il en est de même pour la formation d'une nouvelle élite éclairée en Russie au XVIII^e siècle, car ce phénomène de la vie sociale proprement russe s'inscrit parfaitement dans le processus culturel européen et l'on ne doit pas l'envisager comme une simple réception ou un simple repoussement des exemples français, celons des raisons pragmatiques, étiques ou idéologiques. Quand nous inscrivons tel ou tel épisode de contacts culturels franco-russes dans un contexte plus large mais concret, on voit que tous ces épisodes appartiennent organiquement à un large réseau de relations qui couvre toute l'Europe. Il devient alors de plus en plus nécessaire d'étudier le fonctionnement réel des contacts culturels, d'étudier les canaux, les figures intermédiaires, les personnages secondaires, à travers lesquels on peut mieux comprendre les résultats de ces contacts et leurs principaux protagonistes. Par exemple, on ne peut plus imaginer la correspondance Diderot-Golitsyn sans la figure de 'l'Allemand russe' Creidmann. Et le contenu, l'essence de cette correspondance serait restée obscure, si les dépêches d'un diplomate suédois, von

Nolcken, ne nous avaient pas aidé à reconstituer l'histoire d'un duel presque oublié qui a eu lieu à Moscou en 1775. Nous ne saurions rien sur les raisons qui avaient poussé Diderot de repousser l'invitation de venir en Suède, si une lettre du comte Piper n'ait pas été interceptée par les services secrets russes: l'original de cette dépêche a disparu, mais une copie s'est conservée dans les Archives de la politique extérieure de l'Empire de Russie à Moscou. Bref, l'étude des relations franco-russes peut et doit sortir au-delà des limites proprement nationales du sujet et cette approche semble bien fructueuse.

15. Une approche complexe au matériel proprement "culturel" offre aussi des résultats nouveaux. A. M. Golitsyn, aristocrate russe éclairé, qui s'adressait à Diderot pour lui demander conseil et appui, non seulement cherchait du prestige ou tâchait de satisfaire ses besoins culturels, mais comme on voit, il cherchait aussi de tirer le profit maximal de cette situation. Nous avons pu comprendre l'histoire des projets funéraires d'Houdon et le rôle de Choubine dans la réalisation d'un de ces projets seulement en quittant les bornes d'histoire de l'art. L'histoire de la diplomatie, comme on a vu, est liée au sort de la bibliothèque de Voltaire. Grâce aux catalogues, composés par l'aide du résident français à Genève, nous avons même pu préciser son contenu, et découvrir quelques volumes 'inconnus' dans les fonds de la Bibliothèque Nationale de Russie à Pétersbourg. Nous avons pu reconstruire l'histoire de la 'voltairiade' de Jean Huber et même 'déchiffrer' le contenu d'un de ses tableaux seulement en étudiant les annexes de la correspondance de Grimm avec Catherine II, jusqu'alors négligés par les chercheurs.

Une richesse exceptionnelle de fonds des archives russes dans le domaine de relations culturelles entre la France et la Russie au XVIII^e siècle reflète l'intensité et la fertilité de ces relations. La situation actuelle permet de joindre la richesse de ces fonds aux trésors des archives de France et d'ailleurs, elle permet d'unir les efforts des chercheurs de différents pays, elle permet de réaliser un vrai 'partage du travail scientifique' pour résoudre les problèmes concrets de la recherche. Tout cela promet de nouveaux résultats dans la mise en valeur de notre héritage culturel commun.

ANANIJ GERASIMOVIČ IVANOV

IL SISTEMA AMMINISTRATIVO RUSSO NELLA REGIONE DEI
MARI DALLA SECONDA METÀ DEL XVI AL XVIII SECOLO.
IL VOIVODA *

1. Il tema centrale di questo saggio è quello dell'introduzione dell'amministrazione statale russa nelle terre dei Mari¹ della regione del medio Volga, nel periodo che va dalla seconda metà del XVI al XVIII secolo. Tale disamina ci spinge a soffermare l'attenzione sulle tendenze principali della politica zarista, sulle modalità di funzionamento delle istituzioni statali a livello locale e sui rapporti tra il *voevoda*² e le comunità urbane e rurali. La scelta delle date è dettata dal fatto che nell'arco di tempo preso in considerazione al *voevoda* era affidato un ruolo fondamentale nel sistema amministrativo locale della regione.

Nella letteratura sull'argomento, la questione dell'amministrazione statale della regione dei Mari dalla seconda metà del XVI al XVIII secolo è rimasta ancora scarsamente studiata. Tra gli studi pubblicati prima della Rivoluzione riveste un particolare interesse il lavoro dello storico di Kazan' N.A. Firsov sulle popolazioni allogene della Russia nord-orientale nello stato moscovita, in cui l'autore ha il merito di descrivere per primo le caratteristiche fondamentali, le forme e i metodi dell'amministrazione della regione del medio Volga tra il XVI e il XVIII secolo. In questo studio l'autore sottolinea, con particolare forza, la volontà del governo di Mosca di assoggettare senza mezzi termini le terre conquistate. Strumenti caratteristici di questa politica repressiva furono il divieto ai rappresentanti delle popolazioni non russe di prendere parte all'amministrazione, l'imposizione della lingua russa nell'amministrazione statale, la limitazione di alcune sfere dell'attività economica della popolazione non russa.³

Nella storiografia sovietica, lo studio dei territori dei Mari e dei distretti limitrofi della regione del medio Volga è il tema centrale dei lavori di L.V.

* Traduzione dal russo di Marco Natalizi

¹ Popolazione di lingua ugro-finnica stanziata nella regione del medio Volga, Nelle fonti del XVII e XVIII secolo i Mari erano noti come *Čeremisj* [N.d.T.].

² Il *voevoda* era il più importante funzionario moscovita dell'amministrazione locale nella Russia del XVII secolo. Questi riuniva in sé le funzioni amministrative, fiscali, militari e giudiziarie [N.d.T.].

³ N.A. FIRSOV, *Položenie inorodcev Severo-Vostočnoj Rossii v Mpskovskom gosudarstve* [La condizione delle popolazioni allogene nella Russia nord-orientale nello Stato moscovita], Kazan' 1866.

Čerepnin, V.D. Dimitriev, I.P. Ermolaev e G.I. Ajplatov. Negli studi citati della storia dei popoli del medio Volga, ad essere analizzate sono in particolar modo le caratteristiche principali della politica coloniale russa dal XVI al XVIII secolo: l'amministrazione statale, la giustizia, l'esercito, la tassazione, la colonizzazione da parte dei monasteri e dei signori, l'evangelizzazione delle popolazioni locali.⁴

Meritano una particolare menzione anche le osservazioni della K.I. Kozlova sul ruolo della comunità contadina dei Mari nell'amministrazione locale nella seconda metà del XVIII secolo e lo studio di G.P. Enin sulla pratica amministrativa del *voevoda*.⁵ Tuttavia si deve sottolineare la perdurante assenza di uno studio monografico sugli sviluppi dell'amministrazione statale nella regione dalla metà del XVI al XVIII secolo.

2. Le fonti studiate ci permettono di individuare alcune tappe nel processo di formazione dello stato russo e del sistema amministrativo della regione dei Mari dalla seconda metà del XVI al XVIII secolo.

La prima tappa è caratterizzata dall'introduzione nelle terre dei Mari dell'ufficio del *voevoda* nel periodo che va dalla metà del XVI ai primi anni del XVII secolo. In questi anni, a seguito della conquista del Chanato di Kazan', assistiamo alla graduale introduzione dei nuovi istituti dell'amministrazione moscovita in un immenso territorio popolato da una popolazione non russa (Tatari, Čuvaši, Mari, Mordvini, Udmurti ecc.). L'introduzione dell'ufficio del *voevoda* ebbe luogo in un periodo di notevole instabilità, caratterizzato dalle guerre "di Kazan'" e "dei Čeremisy" nel corso delle quali le vittorie militari degli eserciti dello zar furono accompagnate dall'edificazione di città-fortezza russe, veri e propri baluardi del nuovo potere. È riconducibile a questa tappa l'applicazione di una specifica politica statale alle terre del medio Volga.

In relazione a quanto detto riteniamo necessario riportare le osservazioni di alcuni studiosi. Secondo lo storico čuvašio, V.D. Dimitriev, nella regione di Kazan', a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, il sistema sociale e amministrativo moscovita risentiva ancora fortemente dell'influenza delle istituzioni tartare:

⁴ L.V. ČEREPNIN, *Istorija tatarskoj ASSR* [Storia della repubblica socialista sovietica tatara], t. I, Kazan' 1953; V.D. DIMITRIEV, *Čuvašija v epochu feodalizma* [La Čuvašija all'epoca del feudalesimo], Čeboksary, 1986; I.P. ERMOLAEV, *Srednee Povolž'e vo vtoroj polovine XVI – XVII vv. (Upravlenie Kazanskim kraem)* [La regione del medio Volga nella seconda metà del XVI e nel XVII secolo. L'amministrazione della regione di Kazan'], Kazan' 1982; G.N. AJPLATOV, "Novyj arhivnyj dokument o jasačnom obloženi i jasačnoj politike carizma v Marijskoj krae v XII veke" [Un nuovo documento d'archivio sul tributo dello Jasak e sulla politica fiscale dello zarismo nella regione dei Mari nel XVII secolo], *Istorija, archeologija, etnografija Mari. Trudy MarNII [Marijskij Naučno-Issledavatel'skij Institut]* vyp. XXII, Joškar-Ola, 1967.

⁵ K.I. KOZLOVA, *Očerki etničeskoj istorii marijskogo naroda* [Saggi di storia etnologica del popolo dei Mari], Moskva 1978; G.P. ENIN, "Rospisnye spiski' carevokokšajskich voevod 1761 i 1765 gg." [Gli inventari' dei voevodi di carevokokšajsk dal 1761 al 1765], *Marijskij archeografičeskij vestnik*, Joškar-Ola 1997, n° 7.

“Nel sistema amministrativo del territorio recentemente conquistato e nelle modalità di prestazione del servizio militare della sua popolazione si conservavano elementi ereditati dall’epoca del Chanato”.⁶

La caduta del Chanato di Kazan’, il 2 ottobre 1552, secondo lo storico I.P. Ermolaev, fu all’origine di un programma di governo che mirava al rafforzamento del potere dello zar nel Chanato e all’introduzione nella regione di organi amministrativi tipici dello stato moscovita. Le caratteristiche geografiche della regione conquistata (la significativa distanza dal centro, l’ostilità della maggioranza della popolazione verso lo stato moscovita, le tradizioni locali, il ruolo internazionale del Chanato di Kazan’ in Oriente e nell’Europa orientale, la presenza di popolazioni diverse per religione e costumi. ecc.) richiedevano l’introduzione di un particolare sistema di amministrazione locale, diverso da quello delle altre regioni russe e allo stesso tempo il più possibile rispettoso delle tradizioni locali. “Tale sistema doveva contemplare le funzioni militari degli organi locali e prevedere il rifiuto dei principi del *Kormlenie*,⁷ ormai inattuabili anche nelle regioni centrali della Russia”.⁸

3. L’ufficio del *voevoda* si presentava come il più consono alle caratteristiche storiche e alle peculiarità locali della conquistata regione di Kazan’. I primi passi in questa direzione furono la nomina nel 1552 da parte dello zar dei suoi *voevody* per l’amministrazione delle terre assoggettate, l’attribuzione a tali figure dei pieni poteri nelle questioni locali e la consegna loro di istruzioni. L’originario territorio del Chanato risultò, quindi, diviso in due unità amministrative affidate a *voevody* e nel 1553 venne istituito un ente centrale dello stato per l’amministrazione del territorio di Kazan’ (il Dicastero del territorio di Kazan’ o *Prikaz Kazanskogo Dvorca*).⁹

Stando al decreto dello zar Ivan il Terribile dell’ottobre 1552, la parte occidentale (*Gornaja storona*), nella quale erano situate le terre dei Mari delle montagne (*gornye marijci*), ricadeva sotto la giurisdizione del *voevoda* di Svijažsk (distretto di Svijažsk) mentre le terre dei Mari delle praterie (*lugovye marijci*), nella parte orientale, sotto quella del *voevoda* di Kazan’ (distretto di Kazan’). Con la creazione del distretto di Čeboksary, dal 1585 il territorio popolato dai Mari delle montagne entrò a far parte di questa neoistituita unità amministrativa, sulle cui terre nel 1583 venne edificata la città di Koz’modem’jansk. Nei

⁶ V.D. DIMITRIEV, “O social’no-ekonomičeskom stroe i upravlenii v Kazanskoj zemle” [Sul sistema sociale e sull’amministrazione nella terra di Kazan’] in *Rossija na putjach centralizacii* [La Russia sulla strada della centralizzazione], Moskva 1982, p. 107.

⁷ Nella Russia del XVI e XVII secolo, la retribuzione dei funzionari dell’amministrazione locale era a carico della popolazione e prendeva la forma di “alimenti” (*kormlenija*) [N.d.T.].

⁸ I.P. ERMOLAEV, *Srednee Povolž’ e vo vtoroj polovine XVI – XVII vv.* cit., p. 11.

⁹ I.P. ERMOLAEV, *op. cit.*, p. 47.

primi anni dopo la conquista, nelle città di Kazan' e di Svijažsk venivano nominati annualmente da 3 a 5 nuovi *voevody*, mentre a Čeboksary il loro numero poteva essere al massimo di 3. I *voevody* di queste città si trovavano alle dipendenze dirette del *Prikaz Kazanskogo Dvorca* con sede a Mosca.¹⁰

Tra gli anni '70 e '90 del XVI secolo, dopo le cosiddette "guerre dei Čeremisj" (1572-1574), al fine di pacificare definitivamente l'instabile regione, sulle terre dei Mari delle pianure furono costruite le città-fortezza russe di Kokšajsk (1574), Carevokokšajsk (1584), Carevosančursk (1584), Jaransk (1591) e sulla riva destra del Volga, sulle terre dei Mari delle montagne, Koz'modem'jansk (1583). Siffatte città divennero i centri dei propri distretti e non ricaddero più sotto la giurisdizione dei *voevody* di Kazan', Svijažsk e Čeboksary.¹¹

4. Dalla seconda metà del XVI agli inizi del XVII secolo, così, l'amministrazione e la giustizia nei distretti popolati dai Mari, come in generale nel territorio di Kazan', vennero affidate ai *voevody*. Essi riunivano in sé funzioni militari, amministrative, fiscali e giudiziarie. Ma con le frequenti sommosse che scuotevano la regione, i *voevody* si vedevano più spesso costretti a svolgere funzioni militari che civili. Il *voevoda* per adempiere i propri compiti poteva fare affidamento sulla guarnigione locale, generalmente composta da strelizzi (fucilieri), dagli uomini di servizio (*služilnye ljudi*) e anche dai capi delle centurie e delle decurie nonché dai *Tarchany*.¹² In particolar modo, i *voevody* dovevano occuparsi della difesa della fortezza, della raccolta dello *jasak*,¹³ della soppressione delle sommosse popolari, dell'adempimento del servizio di guardia alla frontiera, della scorta alle chiatte mercantili che risalivano il Volga.¹⁴

La sede del *voevoda* era, nelle città di distretto, la *Prikasnaja Izba* (Cancelleria del *voevoda*), mentre a Kazan' la *Palata* (Camera) situata all'interno della fortezza. Presso il *Voevoda* operava una segreteria composta da alcuni scrivani (*pod'jačie*), da *Golovy* (capi) e da *Tolmači* (interpreti). A Kazan', Svijažsk e Čeboksary nell'organico del *voevoda* figuravano anche i segretari (*D'jaki*).

Un ruolo particolare nel sistema amministrativo affidato al *voevoda* era svolto dai centurioni a capo delle centurie e dei *Volosti* cioè delle comunità contadine dei Mari sottoposti a *jasak*. Nella *Carta* del 1574, questi esponenti delle comuni-

¹⁰ *Razrjadnaja kniga 1475-1598* [Registro del Razrjad], Moskva 1966, pp. 131-514.

¹¹ M.I. KOZLOVA, *Očerki etničeskoj istorii marijskogo naroda* [Saggi di storia etnologica del popolo dei Mari], Moskva 1978, pp. 93-125.

¹² Il gruppo dei *Tarchany* era costituito da membri della vecchia nobiltà indigena che venivano inquadrati in milizie irregolari al servizio dell'amministrazione russa [N.d.T.].

¹³ Tributo in pelli e, in seguito, in denaro che erano tenute a versare le popolazioni indigene del medio Volga nel corso del XVI e XVII secolo [N.d.T.].

¹⁴ *Razrjadnaja kniga 1475-1598*, Moskva 1966, pp. 131-153, 247-252, 327-349.

tà locali venivano indicati come “megliostanti” (*lučie ljudi*).¹⁵ Stando all’opinione di V.D. Dimitriev, con tale nome erano identificati i feudatari locali non russi tra cui i centurioni e decurioni Mari e i *Tarchany*. Oltre a partecipare all’amministrazione della giustizia nelle comunità dei Mari al fianco del *voevoda*, essi svolgevano, con l’aiuto di anziani eletti nei villaggi, funzioni amministrative, di polizia e fiscali, erano proprietari di terre secondo il diritto russo ed esenti dallo *jasak*, comandavano inoltre i reparti dei Mari in battaglia.¹⁶

5. Nella sua attività, l’ufficio del *voevoda* era regolato dalle norme contenute nel *Sudebnik* (Codice) del 1550 nonché dai decreti e dalle istruzioni dello zar. Il contenuto della *Carta ai Volosti* della regione di Kazan’ del 1754 stabiliva piuttosto accuratamente i compiti dei *voevody* e dei *golovy* locali.¹⁷ Essi dovevano adottare misure per evitare scontri con “le tribù delle pianure e delle montagne”, stabilire una stretta sorveglianza sulla popolazione non russa, debellare il banditismo, assicurare la corresponsione delle tasse raccolte dalle popolazioni soggette a *jasak*, vigilare sul versamento dei tributi per l’allevamento delle api, e per i diritti di caccia. Nel novero degli obblighi una particolare attenzione era dedicata al servizio militare. I centurioni e i “megliostanti” erano tenuti a fornire, per il servizio alle frontiere, d’estate una recluta ogni tre fuochi e d’inverno ogni due; mentre per il servizio locale la richiesta si limitava ad una recluta ogni due fuochi. Stando all’opinione dello storico I.P. Ermolaev tra i compiti principali del *voevoda* rientrava la compilazione delle liste del personale amministrativo e militare del distretto, e il controllo del suo stato di servizio.¹⁸ Ma il *voevoda* era tenuto, anche, ad aiutare i funzionari addetti alla delimitazione dei confini delle terre dei proprietari nobili e non, e a collaborare con le autorità ecclesiastiche nelle campagne di evangelizzazione.¹⁹

La carta vietava, inoltre, ai *voevody* di recare offesa alla popolazione locale, incorrere in violenze, accettare bustarelle e ingiungeva loro di amministrare la giustizia senza lungaggini, avendo cura di sopprimere ogni tentativo di fabbricazione di oggetti di metallo o armi (*presečenie kuzněčnogo i serebrjanogo dela*).

Ad ogni modo, la scarsa sorveglianza da parte del potere centrale e gli ampi poteri di cui finivano col godere i *voevody* di distretto non di rado erano causa

¹⁵ V.D. DIMITRIEV, “Žalovannaja ustavnaja gramota volostjam Kazanskoj zemli 1754 goda” [La carta alle terre della regione di Kazan’] in V.D. DIMITRIEV, *Čuvašija v epochu feodalizma* cit., pp. 65-75.

¹⁶ V.D. DIMITRIEV, “O social’no-ekonomičeskom stroe i upravlenii v Kazanskoj zemle” [Sul sistema socioeconomico e l’amministrazione nel territorio di Kazan’] cit., p. 100.

¹⁷ V.D. DIMITRIEV, “Žalovannaja ustavnaja gramota” cit., pp. 70-71.

¹⁸ I.P. ERMOLAEV, *Srednee Povolž’je* cit., p. 43.

¹⁹ V.D. DIMITRIEV, *op. cit.*, p. 73; G.N. AJPLATOV, A.G. IVANOV, *Monastyrskaja kolonizacija Marijskogo povolž’ja* [La colonizzazione dei monasteri nella regione dei Mari nel Medio Volga], Joškar-Ola, 2000, pp. 46-49.

di abusi di potere. Nel 1601, A.A. Repnin, *voevoda* della città di Jaransk fu costretto a comparire davanti ad un tribunale di boiari (*bojarskij sud*) con l'accusa di malversazione e precisamente di "aver rubato dalle casse dello stato di Jaransk denaro, grano, segale e avena". Con grande probabilità gli abusi dei *voevody* delle città della regione di Kazan' furono una delle cause della partecipazione delle popolazioni soggette a *jasak* alla "Rivolta" (*Smuta*) che portò al temporaneo abbattimento del potere del *voevoda* tra il 1608 e il 1610 a Koz'modem'jansk, Carevokokšajsk, Carevosančursk, Jaransk e nelle altre città del Volga.²⁰ Ciò non comportò, comunque, alcun ripensamento da parte del potere centrale: l'ufficio del *voevoda*, introdotto probabilmente su larga scala per la prima volta nel Medio Volga, con l'avvento della nuova dinastia dei Romanov nel 1613 venne diffuso, infatti, su tutto il territorio russo.

6. Per ciò che concerne i territori della regione dei Mari, la seconda tappa, nella storia dell'amministrazione statale, ha inizio nei primi anni del XVII secolo ed è caratterizzata dall'affermazione e dalla fioritura del sistema amministrativo affidato al *voevoda*.

Tale fase dell'amministrazione locale può essere adeguatamente analizzata sulla scorta delle istruzioni ai *voevody* delle città di distretto. Si tratta di documenti che si presentano come istruzioni indirizzate ai *voevody* dell'amministrazione locale in occasione del loro insediamento e riguardano in particolare le città di Carevokokšajsk (1628), di Kokšajsk (1645) e di Kazan' (1613, 1649, 1677, 1686, 1697).²¹

La nomina a *voevoda* veniva concessa a colui che ne faceva richiesta, obbligatoriamente un nobile, dietro presentazione di una supplica al *Razrjadnyj Prikaz* (Dicastero dei ranghi).²² Il candidato doveva vedersi accettata la domanda dal *Razrjadnyj Prikaz* e solo dopo la nomina da parte del *Prikaz Kazanskogo Dvorca* poteva lasciare Mosca per dirigersi nella città affidata. Di solito l'incarico del *voevoda* nelle città di distretto durava dai 2 ai 3 anni, di questo sono testimonianza le informazioni sui *voevody* di Koz'modem'jansk e Carevokokšajsk nel XVII secolo. Il centro del sistema amministrativo al cui vertice si trovava il *voevoda* continuava ad essere il suo ufficio (*prikaznaja izba*). Un elemento importante dell'ufficio del *voevoda* erano gli scrivani (*pod'jačie*), funzionari dell'amministrazione che si occupavano della documentazione amministrativa e delle entrate e delle uscite dell'erario. Tenendo conto che non di rado i *voevody* erano analfabeti, si deve constatare l'importanza di questo gruppo di funziona-

²⁰ I.P. ERMOLAEV, *op. cit.*, pp. 44-45, 76-103.

²¹ V.D. DIMITRIEV, "Carskie' nakazy kazanskim voevodam XVII" [Le istruzioni 'dello zar' ai voevody di Kazan' nel XVII secolo], in *Istorija i kul'tura Čuvašskoj ASSR* [Storia e cultura della Repubblica Socialista Sovietica della Čuvašija], vyp. 3, Čeboksary 1974.

²² Si tratta di un organismo preposto al controllo degli incarichi militari e civili. Al *Razrjadnyj Prikaz* era affidata anche la stesura delle genealogie delle famiglie nobili russe, fino alla sua soppressione nel 1711 [N.d.T.].

ri amministrativi il cui incarico gradualmente ebbe carattere ereditario. Oltre ai *voevody* e agli scrivani bisogna menzionare anche gli strelizzi (moschettieri), i funzionari dell'amministrazione urbana, i *golovy* (capi), i funzionari della posta, gli interpreti, gli *celoval'niki*²³ che avevano relazioni con l'ufficio del *voevoda*. Il *voevoda* esercitava le sue funzioni amministrative anche attraverso funzionari eletti tra le fila dei ceti soggetti a tributo. Di questi facevano parte i *golovy* e gli *celoval'niki* delle dogane, delle taverne e dei depositi di sale e tra la popolazione del distretto i centurioni, i decurioni e gli anziani.²⁴

A questo proposito, i *nakazy* (istruzioni) dello zar ai *voevody* delle città di Carevokokšajsk e Kokšajsk rappresentano una preziosa testimonianza di come, già all'epoca dello zar Michail Fedorovič, le funzioni dell'ufficio del *voevoda* fossero ampiamente definite. Il contenuto dell'istruzione, di regola, riguardava generalmente la procedura di insediamento e di trasmissione dei poteri, la definizione dei compiti amministrativi, militari, fiscali e giudiziari, la descrizione della situazione socio-politica del territorio.

7. Il *nakaz* dello zar Michail Fedorovič al *voevoda* di Carevokokšajsk, V.Ja. Voronov, del 29 marzo 1628, ha inizio con le istruzioni relative al suo insediamento e alla trasmissione degli incarichi da parte del suo predecessore.²⁵ Stando a questo documento, V.Ja. Voronov doveva ricevere dal precedente collega V.P. Zinov'ev "le chiavi della città e della fortezza e assumerne il comando, nonché aver cura dei forzieri dello stato, della polvere e del piombo e delle munizioni per l'artiglieria".²⁶ Il *voevoda* aveva, dunque, la responsabilità personale della difesa della città e deteneva personalmente le chiavi di questa e della fortezza. Tra i compiti del *voevoda*, l'istruzione ricordava, inoltre, la sorveglianza delle casse erariali e dei depositi dell'annona, la conservazione della documentazione relativa alle pratiche amministrative e delle carte dello zar, la compilazione delle liste nominative degli uomini di servizio (*služilye ljudi*), la cura dei registri dello *jasak* e delle entrate e delle uscite. Non mancava, persino, una memoria relativa ai debiti contratti dal precedente *voevoda*, V.P. Zinov'ev.²⁷

²³ Si tratta di un ufficiale eletto dalla popolazione urbana e rurale nel XVII e XVIII secolo. Tale figura dell'amministrazione locale era addetta alla riscossione dei tributi e alla vendita del sale e delle bevande alcoliche. Il termine *celoval'nik* deriva dal verbo *celovat'* (baciare) ed è legato all'atto del bacio della croce che l'ufficiale eletto doveva espletare prestando giuramento al cospetto delle autorità [N.d.T].

²⁴ G.N. AJPLATOV, *Marijskij kraj v XVII veke. Rukopis'* [La regione dei Mari nel XVII secolo. Un manoscritto], Joškar-Ola, 1967, t. I, pp. 107-166; t. II, pp. 17-390.

²⁵ V.D. DIMITRIEV, "Nakaz carja Michaila Fedoroviča carevokokšajskomu voevode V.Ja. Voronovu 1628 goda" [L'istruzione dello zar Michaila Fedorovič al voevoda di Carevokokšajsk V. Ja. Voronov nel 1628] *Marijskij Archeografičeskij vestnik*, n° 2, Joškar-Ola 1992, pp. 65-66.

²⁶ V.D. DIMITRIEV, *op. cit.*, p. 65.

²⁷ V.D. DIMITRIEV, *op. cit.*, p. 66.

Solo al termine della cerimonia d'insediamento, il vecchio *voevoda*, con la documentazione relativa al suo periodo di servizio, poteva far ritorno a Mosca. Dal canto suo, il nuovo *voevoda* era tenuto ad inviare una relazione dettagliata sul suo insediamento al *Prikaz Kazanskogo Dvorca*.

Come testimoniano le istruzioni ai *voevody* delle città di distretto della regione dei Mari della prima metà del XVII secolo e della città di Kazan', nel novero delle funzioni principali del *voevoda* figurava l'assicurazione della stabilità sociale e politica della regione. Al *voevoda* veniva fermamente prescritto "di aver cura che tra i Russi, i Tartari, i Čuvaši, i Čeremisy e i Votjaki non avessero luogo atti di tradimento e di banditismo".²⁸ Nel tentativo di prevenire l'insoddisfazione della popolazione locale e di sradicare sul nascere ogni protesta sociale, ai *voevody* veniva ordinato di organizzare un servizio di spionaggio politico e di controllo delle popolazioni locali. Al tal fine, essi erano invitati ad applicare a loro discrezione misure punitive e preventive. In particolar modo, i *voevody* dovevano stroncare ogni tentativo di fabbricazione di oggetti di metallo, di argento o di armi tra le popolazioni non russe.

Nell'adempire il loro ufficio, i *voevody* disponevano di funzionari dell'amministrazione locale (*Prikaznye ljudi*): centurioni, anziani e persino *Aslamčeev* (mercanti non russi) e *Koštany* mari (gruppo di capi tribali che fungevano da intermediari tra le comunità contadine soggette a *jasak* e la cancelleria del *voevoda*). Coloro che erano sospettati di "tradimento e di fomentare rivolte" venivano arrestati con un qualsiasi pretesto e segretamente condotti nelle città di distretto dove venivano gettati in prigione e torturati "senza pietà". I documenti relativi agli interrogatori sotto tortura venivano inviati a Mosca al *Prikaz Kazanskogo Dvorca*, e trasmessi, a partire dal XVII secolo, dai *voevody* delle città della regione dei Mari anche al *voevoda* di Kazan'.²⁹

8. Nell'ambito della tutela dell'ordine pubblico, alcuni dei compiti principali del *voevoda* erano l'ispezione dei forestieri e la partecipazione alla cattura dei fuggiaschi di cui doveva assicurare il ritorno ai precedenti luoghi di residenza. Per evitare fughe, il *voevoda* doveva negare l'ingresso e la permanenza in città e nella fortezza alle popolazioni non russe, tra cui i Mari soggetti a *jasak*.

Il controllo sulle popolazioni indigene era garantito anche dal ricorso agli *amanaty*, notabili Mari, che dovevano vigilare sul comportamento dei membri delle comunità, sul corretto versamento dello *jasak* e sull'adempimento degli obblighi di servizio.

Uno dei problemi più gravi cui il *voevoda* era tenuto a far fronte, comunque, era la continua spoliazione di terre indigene soggette a *jasak* da parte dei proprietari terrieri russi, dei monasteri e dei funzionari dell'amministrazione

²⁸ V.D. DIMITRIEV, "Carskie' nakazy" cit., pp. 70-71.

²⁹ V.D. DIMITRIEV, *op. cit.*, p. 76.

locale. In realtà, come testimoniano i documenti relativi all'annosa discussione per il possesso delle terre tra il monastero Spaso Junginskij e la centuria dei Mari soggetti a *jasak* di Akparsov, nel distretto di Koz'modem'jansk, il *voevoda* era il più delle volte dalla parte dei feudatari russi. Non a caso negli anni della guerra contadina del 1670-1671, guidata da S.T. Razin, a cadere per prima sotto gli assalti dei rivoltosi locali fu la *prikaznaja izba* del *voevoda*. Del resto episodici tentativi di vendetta nei confronti di alcuni *voevody* particolarmente odiati contrasagnarono un po' tutto il XVII secolo.³⁰

Grande attenzione nelle istruzioni era dedicata alle funzioni giudiziarie e di polizia dei *voevody*. Stando all'istruzione del 1628, il *voevoda* di Carevokokšajsk era tenuto "ad amministrare nella propria città, secondo i decreti dello stato, la giustizia tra gli *služilye ljudi*, i neoconvertiti e i Čeremisy".³¹ Nell'esercizio delle sue funzioni giudiziarie, il *voevoda* doveva attenersi alle carte, ai decreti, alle istruzioni dello zar e dal 1649 ai corrispondenti articoli del Codice. In caso d'impossibilità a dirimere le cause sul luogo, il *voevoda* doveva trasmettere gli atti processuali a Mosca al *Prikaz Kazanskogo Dvorca*. Le istruzioni, soprattutto, raccomandavano generalmente al *voevoda* e ai funzionari di amministrare la giustizia "senza lungaggini e secondo verità". Per le scorrettezze nell'esercizio delle funzioni, il Codice del 1649 prevedeva punizioni per il *voevoda* e gli scrivani. Il *nakaz* del 1697 ricordava esplicitamente ai *voevody* "di vegliare affinché non avessero luogo estorsioni e non fossero emanate sentenze ingiuste".³² Tuttavia le trasgressioni della legge da parte dei *voevody*, eccetto alcune eccezioni, rimasero impunte.

9. Conviene sottolineare che il *voevoda* oltre alle indagini relative ai furti, alle rapine e agli omicidi, era tenuto a dedicare una particolare attenzione alla repressione delle diverse forme di protesta sociale della popolazione soggetta a tributo. Le autorità locali, infatti, non dovevano in alcun modo consentire che i funzionari dell'amministrazione statale con le loro provocazioni contribuissero a far emergere lo scontento delle popolazioni soggette a *jasak*: "E che gli strelizzi, gli scrivani, gli interpreti e i funzionari russi siano sorvegliati e seguiti da vicino, affinché costoro non possano recare offesa ai Čeremisy e non ricevano bustarelle o compiano atti di violenza nei loro confronti".³³

³⁰ V.D. DIMITRIEV, "Carskie' nakazy" cit., pp. 67-68; I.P. Ermolaev, *op. cit.*, pp. 108-112; G.N. AJPLATOV, A.G. IVANOV, *Monastyrskaja kolonizacija* cit., pp. 51-68, 72-78, 79-103, 122-146, 148-149.

³¹ V.D. DIMITRIEV, "Nakaz carja Michaila Fedoroviča" cit., p. 67.

³² V.D. DIMITRIEV, "Carskie' nakazy" cit., p. 112.

³³ G.N. AJPLATOV, A.G. IVANOV, a cura di, *Istorija Marijskogo kraja v dokumentach i materialach. Epoha feodalizma* [La storia della regione dei Mari attraverso i documenti. L'epoca del feudalesimo], Joškar-Ola, 1992, pp. 113-115; *Rossijskoe zakonodatel'stvo X-XX vv.* [La legislazione russa X-XX secolo], Moskva, 1985, t. III, pp. 102-103.

In campo finanziario ed economico al *voevoda* spettava il compito di riscuotere un'ampia gamma di tasse e tributi. I *nakazy* dello zar prescrivevano ai *voevody* l'esazione delle svariate imposte in denaro e in grano, l'organizzazione della raccolta delle tasse sulle taverne e dei dazi doganali, il controllo delle attività manifatturiere, la sorveglianza sull'esecuzione degli obblighi rurali e sulle operazioni commerciali.

Il contenuto di molte istruzioni testimonia che l'esazione delle tasse costituiva uno dei compiti principali dei *voevody* dei distretti della regione dei Mari. In questa regione l'imposta principale era rappresentata dallo *jasak*. Di solito, nei villaggi mari questa tassa veniva esatta in grano e denaro, mentre l'*obrok* per il possesso di attività produttive veniva per lo più riscosso in miele e pelli. La riscossione dello *jasak*, nei villaggi mari, spettava ai funzionari della *prikaznaja izba* che erano coadiuvati da reparti di strelizzi e non di rado era accompagnata da abusi. Come non si mancava di sottolineare nell'Istruzione al *voevoda* del 1697, nel distretto di Kazan', "durante la riscossione delle imposte, gli esattori recavano grandi offese alle popolazioni soggette a *jasak* e non di rado oltre alle imposte dovute esigevano altri versamenti."³⁴ Non è un caso, quindi, se con il decreto dello zar Aleksej Michajlovič del 1671, dopo la repressione della rivolta di Stenka Razin, ai *voevody* si vietava di inviare per l'esazione delle tasse nei distretti soggetti a *jasak* i nobili, i "figli dei boiari" e gli scrivani. La riscossione dello *jasak*, infatti, veniva affidata adesso a personale eletto tra le fila dei "megliostanti" delle comunità mari.

10. I *voevody*, comunque, oltre alla ratifica della nomina dei funzionari eletti, rispondevano anche della compilazione e veridicità delle informazioni sui fuochi soggetti a *jasak* riportati dagli scrivani nei registri tributari dello *jasak* (*jasaknye okladnye knigi*) e negli altri documenti fiscali (*piscovyje, perepisnye knigi*). Nel tentativo di aumentare la percentuale della popolazione soggetta a tributo, ai *voevody* veniva prescritto "di scovare nei villaggi dei Čeremisy nuovi individui da assoggettare a *jasak* e di iscrivere nominalmente nei registri tributari dello *jasak* dopo averne verificato i possedimenti e le attività".³⁵ In caso di scoperta di fuggiaschi soggetti a *jasak* dagli altri distretti, costoro dovevano essere rispediti ai precedenti luoghi di residenza.

Sotto la responsabilità del *voevoda* ricadevano anche, nelle città, i depositi dell'annona, della cui conservazione rispondevano direttamente i *golovy* e gli *celoval'niki* annonari. Il grano di questi magazzini statali veniva consegnato agli "uomini di servizio" al posto dello stipendio in denaro quando necessario. Il denaro raccolto nelle casse del *voevoda* (frutto dello *jasak*, e delle diverse imposte *jamskie, streleckie, tamožennye, kabackie* ecc.), secondo quanto prescritto dai

³⁴ V.D. DIMITRIEV, *op. cit.*, p. 114.

³⁵ V.D. DIMITRIEV, "Nakaz carja Michaila Fedoroviča" *cit.*, pp. 68-70.

decreti del *Prikaz Kazanskogo Dvorca*, doveva venir impiegato, previa trascrizione nei registri delle entrate e delle uscite, per il mantenimento dei funzionari e degli uomini di servizio.

Ma soprattutto i *voevody* avevano la responsabilità di organizzare i servizi locali della popolazione del *posad* e del distretto: la costruzione e la conservazione degli edifici urbani e dei bastioni, dell'ufficio del *voevoda*, degli edifici delle dogane e delle taverne, la riparazione delle strade, dei ponti, l'invio dei "Čeremisy a cavallo" del distretto al servizio militare.³⁶

In tal modo i *voevody* distrettuali risultavano i proprietari indiscussi del territorio, cosa che dava loro grandi possibilità di arricchirsi con gli "alimenti del voevoda" (*voevodskoe kormlenie*) ai danni della popolazione locale.³⁷

11. La terza tappa della storia dell'amministrazione locale nella regione si apre con l'avvento del XVIII secolo. Essa è caratterizzata dal progressivo indebolimento e dalla temporanea abolizione dell'ufficio del *voevoda*, in occasione delle riforme petrine nel primo quarto del XVIII secolo.³⁸

Alla fine del XVII secolo e agli inizi del XVIII il territorio della regione dei Mari ricadeva sotto la giurisdizione del *Prikaz Kazanskogo Dvorca*. Con la riforma del 1708 che suddivise il paese in governatorati, la regione entrò interamente a far parte del governatorato di Kazan'. Dal 1714 la parte nord-occidentale della riva sinistra del Volga (il villaggio di Jurino con i villaggi del distretto di Nižnij Novgorod, popolati da contadini di corte russi) entrò a far parte del governatorato di Nižnij Novgorod.³⁹ Nel 1719, i governatorati furono, a loro volta, suddivisi in province, le unità territoriali e amministrative che si collocavano a metà strada tra il governatorato e il distretto. Rientrarono, così, nel territorio dei Mari il distretto (*uezd*) di Carevokokšajsk, parte di quello di Koz'modem'jansk, di Kokšajsk, l'*uezd* di Jaransk della provincia di Svijažsk, parti delle contrade di Alatsk, Galick e Arsk dei distretti di Kazan' e di Uržum, una parte del distretto di Nižnyj Novgorod della provincia omonima. L'amministrazione locale agli inizi del XVIII secolo

³⁶ I.P. ERMOLAEV, *op. cit.*, pp. 113-122.

³⁷ G.P. ENIN, *Slovesnyj voevodskij sud (Issledovanie i istočniki), Rukopisnye pamjatniki* [Il tribunale orale del voevoda, Studio e fonti], vyp. 2, Sankt Peterburg, 1995, pp.20-32; G.P. ENIN, *Voevodskoe kormlenie v Rossii v XVII veke (soderžanie naseleniem uezdagosudarstvennogo organa vlasti)* [Il mantenimento del voevoda nella Russia del XVII secolo. Il mantenimento da parte della popolazione del distretto di un organo dell'amministrazione statale], Sankt Peterburg, 2000.

³⁸ Tale ufficio venne reintrodotta nel secondo e terzo quarto del Settecento e quindi definitivamente soppresso all'epoca della riforma amministrativa di Caterina II. L'ufficio del *voevoda* nella regione dei Mari nei due periodi dal 1700 al 1710 e dal 1728 al 1781, comunque, aveva una caratteristica non riscontrabile altrove: la partecipazione attiva della cancelleria del governatore e del *voevoda* nell'evangelizzazione di massa dei Mari.

³⁹ A.G. IVANOV, *Očerki po istorii Marijskogo kraja XVIII veka* [Saggi di storia della regione dei Mari], Joškar-Ola, 1995, pp. 27-35.

continuava a rimanere nelle mani dei *voevody* di distretto che ricadevano sotto la giurisdizione del *Prikaz Kazanskogo Dvorca*. Dal 1708 i *voevody* di distretto (o coloro che li avevano sostituiti nel 1710: i comandanti, *landraty* e commissari locali) furono subordinati al governatore di Kazan'. Dal 1719 l'amministrazione distrettuale delle città della provincia di Svijažsk venne posta sotto la direzione del *voevoda* provinciale istituendo nella regione un sistema di amministrazione locale su tre livelli. La popolazione delle diverse terre (*volost*), contrade e borgate (Alatsk, Arsk, Malmyž, Tetjuši, Zainsk ecc.) del vasto distretto di Kazan' ricadevano, invece, sotto la giurisdizione della cancelleria di governatorato di Kazan'.⁴⁰

Gli organi di governatorato e quelli da esso dipendenti erano alle dipendenze dirette, comunque, del potere centrale: del Senato e dei Collegi. Con le riforme del 1727-1728, tutto il potere a livello dell'amministrazione locale si trovò ad essere concentrato nelle mani del governatore e dei *voevody* provinciali e di distretto. Questa struttura amministrativa era destinata a restare in vigore sino al 1781 e alla nuova sistemazione del governatorato di Kazan'.⁴¹

12. Nominati direttamente dall'Imperatore e dal Senato, nel Settecento, i governatori e i *voevody* venivano inviati nelle loro sedi dalla capitale dell'Impero russo, San Pietroburgo. Per chiarire questo aspetto della vita del *voevoda* hanno un ruolo particolare i *Rospisnye spiski* (Inventari) che venivano redatti in occasione dell'insediamento di un nuovo *voevoda*. Si sono conservati, infatti, *Rospisnye spiski* del 1730, 1754, 1761, 1765 dei *voevody* di Carevokokšajsk e del 1753 della città di Koz'modem'jansk.⁴² Stando a questi documenti, i *voevody* freschi di nomina dal *Kontora Gerol'dmejesterskaja* (Dipartimento di Araldica) del Senato, scelti tra gli ufficiali in pensione e tra i funzionari dell'amministrazione statale (di un grado non inferiore a quello di assessore di Collegio), di regola, prendevano in affidamento la città e la cancelleria del *voevoda* e tutta la documentazione relativa alle proprie funzioni: il testo del *Sobornoe Uloženie* (*Codice delle leggi*) del 1649, il *Nakaz* ai *voevody* del 1719, l'*Istruzione* del 12 settembre 1728, la lista nominativa dei funzionari amministrativi.⁴³

La pratica amministrativa locale, nel Settecento, era regolata soprattutto dalle istruzioni ai *voevody* del 1719 e del 1728. Tali *nakazy*, nel raccomandare ai

⁴⁰ N.P. EROŠKIN, *Istorija gosudarstvennyh učreždenij dorevoljucionnoj Rossii* [La storia delle istituzioni statali della Russia prerivoluzionaria], Moskva 1983, pp. 110-112.

⁴¹ Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Drevnich Aktov [Archivio Russo di Stato degli Antichi Atti], in seguito citato come RGADA, *Fond Pravitel'stvujuščego Senata* [Fondo del Senato governante], f. 248, op. 6, kn. 327, d. 2, ll. 707-1406ob; *Polnoe Sobranie Zakonov Rossijskoj Imperii* [Raccolta completa delle leggi dell'Impero russo; da ora in poi citata come PSZ.], tt. 1-45, Sankt Peterburg 1830, t. IV, n° 2218; t. V, n° 3380.

⁴² RGADA, *Fond Gerol'dmejesterskoj kontory Senata* [Fondo del Dipartimento di Araldica del Senato], f. 286, op. 1, d. 398, ll. 668-718ob.

⁴³ PSZ., t. IV, n° 2218; t. V, n° 3380.

destinatari “di essere fedeli, giusti e dediti al servizio” del sovrano, fissavano nei minimi dettagli i diritti e i doveri dei governatori generali, dei governatori e dei *voevody*: essi erano tenuti a far rispettare le leggi e le disposizioni dell’Imperatore, del senato e dei Collegi, a conservare in tutti i modi la pace e la tranquillità nei propri territori, a dare la caccia ai fuggiaschi e a combattere qualsiasi trasgressione della legge.

L’Istruzione del 1728 ristabiliva sostanzialmente alcuni aspetti dell’amministrazione “voevodale” del XVII secolo. Nelle cancellerie veniva conservata la vecchia suddivisione in uffici (*stoly*): nelle cancelleria di governatorato e provinciale l’attività amministrativa era condotta dai segretari (*sekretary*), mentre in quella del *voevoda* dagli scrivani (*pod’jačie s pripis’ju*). Nell’organico della cancelleria del *voevoda* figuravano anche i cancellieri (*kanceljaristy*), i sottocancellieri (*podkanceljaristy*), gli scrivani (*piscy*), gli investigatori (*rossyl’ščiki*), gli interpreti (*tolmači*) e i guardiani (*storoža*). Nel 1730 venne ristabilita l’antica pratica di avvicendare i *voevody* ogni due anni, ma a partire dal 1760 i *voevody* restarono in carica per 5 anni.⁴⁴

Ai *voevody*, si leggeva nelle istruzioni, veniva affidata la tutela dell’ordine pubblico. Essi erano tenuti a coordinare le scorte per le consegne di denaro o per i trasferimenti di prigionieri, a imporre alla popolazione servizi antincendio, a far adottare misure di prevenzione contro le epidemie e le perdite di bestiame, e a curare la manutenzione delle strade e dei mercati. Di regola i *voevody* erano a capo di piccoli reparti militari, prendevano parte nella leva delle reclute e si occupavano dell’acquartieramento delle truppe. Ma il più importante e il più difficile tra i compiti affidati ai *voevody* continuava ad essere la riscossione delle imposte dirette e indirette e, in particolar modo, del testatico che veniva riscosso da ufficiali dell’esercito al comando del *voevoda*. Si trattava di uno dei problemi più sentiti dall’amministrazione locale che doveva fare i conti con la notevole mole di arretrati da riscuotere nonostante il massiccio impiego nell’esazione delle imposte di soldati o esattori con incarico elettivo, come gli anziani o i centurioni delle comunità urbane e rurali.

13. I documenti studiati ci permettono di affermare che lo strapotere dei *voevody* di distretto, le scarse possibilità di controllarli, la breve durata dei loro incarichi erano fattori che li portavano a oltrepassare i confini delle proprie funzioni, a frequenti abusi di potere, alla concussione, alla malversazione che raggiungevano l’apice nelle sedute dei tribunali orali come testimonia l’archivio personale del *voevoda* di Carevokokšajsk, A.V. Pozdeev, agli inizi degli anni

⁴⁴ RGADA, *Fond Kazanskoj gubernskoj kanceljarij* [Fondo della cancelleria di governatorato di Kazan’], f. 407, op. 1, d.225, ll. 43-113.

⁴⁵ A.G. IVANOV, *Očerki po istorii Marijskogo kraja XVIII veka* [Saggi di storia della regione dei Mari del XVIII secolo], Joškar-Ola, 1995, pp. 169-177.

‘60 del XVIII secolo.⁴⁵

A questo proposito sorge spontanea la domanda se era possibile una qualche forma di opposizione agli arbitrii del *voevoda*, da parte della popolazione soggetta a tributo della regione. A nostro avviso l’unico baluardo a difesa degli interessi della popolazione contadina e urbana era l’assemblea della comunità. Uno degli strumenti adottati dalle comunità contadine mari per opporsi allo strapotere dei *voevody* furono le petizioni collettive di migliaia di contadini dei diversi distretti che, tramite i propri rappresentanti, venivano inoltrate alle istituzioni statali competenti come il Senato e il Sinodo. A volte in queste petizioni si giungeva anche alla richiesta di rimozione dall’incarico del *voevoda*. E, effettivamente, lo zar “buono” non di rado accontentava tali richieste procedendo alla rimozione del suo ufficiale. Un esempio è quello offerto negli anni ‘40 e ‘60 del XVIII secolo dai contadini čuvaši del distretto di Koz’modem’jansk che, in momenti diversi, riuscirono ad ottenere l’allontanamento dei *voevody* locali dagli incarichi.

Un’altra via percorsa dalle comunità mari, nel tentativo di migliorare le proprie condizioni di vita, fu quella perseguita nel 1761 dai contadini del distretto di Koz’modem’jansk che chiedevano di essere soggetti direttamente al controllo dello zar. In questa circostanza, le assemblee rurali proposero di sottrarre le comunità contadine dei Mari neoconvertiti al potere dei *voevody*, facendole ricadere, piuttosto, sotto la giurisdizione di un’istituzione come il Dicastero di corte.⁴⁶

Ma i Mari non si limitavano solo a queste proposte. Pur non essendo contrari, in linea di principio, al sistema amministrativo locale, infatti, essi proponevano di ampliare il ruolo e il significato delle comunità mari a scapito del potere del *voevoda* e del suo ufficio. Di ciò rappresentano una testimonianza i *nakazy* ai deputati eletti dai contadini mari alla Commissione legislativa del 1767-1768.⁴⁷

14. Stando alle richieste della maggioranza dei Mari delle montagne e delle pianure del governatorato di Kazan’ e dei Mari orientali dei distretti di Ufa e di Kungursk, sarebbe stato opportuno sottrarre ai *voevody* le loro funzioni giudiziarie e trasmetterle ad un “centurione meritevole e a conoscenza della legge” eletto dalle loro fila e che, a differenza dei funzionari amministrativi, li giudicasse “con la massima equanimità”. Questo centurione-giudice eletto dalla popolazione sarebbe, così, rimasto sotto il controllo della comunità e in ogni

⁴⁶ A.G. IVANOV, “Proženie marijskich i čuvašskich krest’jan Koz’modem’janskogo uezda 1761 goda” [Le petizioni dei contadini mari e čuvaši del distretto di Koz’modem’jansk] *Marijskij archeografičeskij vestnik*, Joškar-Ola, 1991, n° 1, pp. 41-54.

⁴⁷ A.G. IVANOV, *Marijcy povolž’ja i Priural’ja (po ich nakazam v Uložennuju komissiju)* [I Mari del medio Volga e degli Urali: le istruzioni alla Commissione legislativa], Joškar-Ola, 1993, pp. 38-95.

momento avrebbe potuto essere rimosso per comportamento scorretto. Inoltre, nelle istruzioni si proponevano misure per la trasmissione delle funzioni esecutive e fiscali del *voevoda* alla comunità mari. A questo proposito è caratteristico che nelle loro richieste i contadini mari insistessero sul rafforzamento delle posizioni della comunità. Essi speravano, in tal modo, di opporsi alla pressione del potere burocratico attraverso un'ulteriore regolamentazione della vita della comunità e lottando contro la concussione dei *voevody* e le crudeli persecuzioni del clero nei confronti dei Mari che celebravano le tradizionali cerimonie pagane.⁴⁸

Per concludere, nel confronto con la comunità contadina, il potere del *voevoda* nel XVIII secolo sembra cominciare a perdere terreno. Il sistema amministrativo affidato al *voevoda*, divenuto ormai all'epoca dell'assolutismo illuminato un evidente anacronismo e un simbolo dell'ingiustizia per tutti i gruppi sociali della popolazione rurale e urbana, si avviava inevitabilmente verso il declino che si approssimava, dopo la rivolta di Pugačev, con le riforme di governatorato nel 1775. Un contributo alla sua abolizione, probabilmente, venne portato anche dalle comunità mari e dalle loro richieste negli anni 40-60 del XVIII secolo.

⁴⁸ A.G. IVANOV, *op. cit.*, p. 86.

GIULIA CECERE

L'“ORIENTE D'EUROPA”: UN'IDEA IN MOVIMENTO (SEC. XVIII).
UN CONTRIBUTO CARTOGRAFICO

1. La storia della conoscenza dei territori e delle popolazioni delle regioni che hanno finito per essere rappresentate come “Europa orientale” è parte integrante del più vasto dibattito apertosi nell'Europa del Settecento, sull'idea stessa d'Europa, di *civilisation*, sulla diversità dei caratteri nazionali. Stabilire confini, conoscere territori e popolazioni lontani e sconosciuti, nel Settecento, significa stabilire certezze, dare forma al mondo, e, nello stesso tempo, ricavare per opposizione conferme sulla propria identità. Per gli europei del secolo dei lumi conoscere l'“Oriente d'Europa” implica addentrarsi in territori estranei alla propria geografia, in terre che nell'immaginario collettivo assomigliano a una grande palude, a causa dell'incredibile coagulo etnico e linguistico, e dei continui fermenti politici e riassetamenti geografici. All'instabilità geopolitica ed etnografica dell'Oriente d'Europa corrisponde un'analogia instabilità nel processo di costruzione culturale dell'idea di ‘Oriente d'Europa’. Gli europei del Settecento si prefiggono dunque, se vogliamo dirlo con le parole di Peyssonnel,¹ di “sbrogliare l'antico caos”, vale a dire scoprire e studiare i fattori che contribuiscono a generare tale ambiguità. Nasce un forte interesse per ciò che è diverso, la volontà di capire in che cosa l'altro è diverso, di stabilire i domini della civiltà e della barbarie, di determinare confini geografici, aree ben precise e delineate. Conoscere le ‘diversità’ significa farle entrare nel proprio patrimonio culturale e sfatarne l'immagine ‘mitica’ e misteriosa.

Il processo di conoscenza dell'“Oriente d'Europa” investe e permea la società europea nei suoi molteplici strati. Gli scritti dei *philosophes*, le relazioni di viaggio, le notizie e le idee divulgate attraverso le gazzette circolanti in Europa, l'attività dei geografi e dei cartografi, contribuiscono, a vari livelli, e non sempre paralleli, al dibattito settecentesco sull'idea d'Europa e di ‘Oriente d'Europa’, dal quale trae le sue radici il pensiero europeo contemporaneo. Nel suo libro, *Inventing Eastern Europe*, lo storico americano Larry Wolff ha significativamente contribuito a mettere in luce il dialogo tra i vari campi del sapere nel Settecento, individuando

¹ C. PEYSSONNEL, *Observations historiques et géographiques sur les peuples barbares qui ont habité les bords du Danube et du Pont-Euxin*, Paris, N. M. Tillard, 1765, p. XVI.

nell'interdisciplinarietà una delle chiavi per cogliere la complessità di tale dibattito.² Inoltre, Wolff ci mostra come, nel processo settecentesco di formazione di un'idea di 'Oriente d'Europa', la componente immaginativa abbia dignità pari a quella inerente alla sfera intellettuale.

2. In questa sede mi limiterò a tratteggiare i passi più significativi compiuti in ambito geografico e cartografico, a delineare il concorso della geografia e della cartografia al più ampio dibattito sull'idea d'Europa, indicando, per quanto è possibile, le principali fonti di riferimento e la loro fitta rete di contatti e correlazioni, in rapporto alla riflessione sull' 'Oriente d'Europa'. Si vedrà che intorno alla pratica politica e alle vicende internazionali ruotano le maggiori difficoltà dei geografi del Settecento. Tuttavia lo sviluppo cartografico settecentesco è in gran parte debitore proprio a tali rivolgimenti territoriali, propulsori ideali d'importanti attività scientifiche e di rilevamento topografico.

Nella prima parte del testo verrà presa in considerazione l'attività geografica legata ad alcuni tra gli eventi più significativi nelle regioni dell'Est europeo: la solerzia geografica di Luigi Ferdinando Marsili in seguito all'espansione asburgica ai danni della Porta; il ruolo svolto da Pietro il Grande nel coordinare, sulla scorta dei recenti acquisti territoriali, un progetto di rilevamento topografico generale e una collaborazione tra scienziati russi e francesi, e infine le incertezze determinate dalle spartizioni della Polonia da parte di Austria, Prussia e Russia. Attraverso lo studio di alcune opere cartografiche compilate tra la fine del Seicento e l'Ottocento vengono analizzate, nella seconda parte del testo, le conoscenze geografiche riguardanti le regioni dell'Europa orientale.

Il dibattito sui confini tra Asia ed Europa rappresenta un nodo intorno al quale ruota parte della riflessione e della ricerca in corso nel Settecento. Tuttavia, alla soluzione dello spinoso problema dei confini tra i due continenti non concorre unicamente l'indagine dell'Europa occidentale, peraltro ancora priva di linee guida comuni e convenzionali. Vedremo, nell'ultima parte del saggio, che l'iniziativa più degna di attenzione parte piuttosto dall'Europa orientale, o meglio, dalla collaborazione tra scienziati di varia provenienza a servizio dell'impero russo. L'epoca petrina fa da spartiacque tra un'epoca di relativa indifferenza alla questione dei confini e l'apogeo di interessi politici e scientifici improntati a una delimitazione geografica ed etnografica tra regioni asiatiche e regioni europee più rigorosa. Da Est arrivano nell'Europa occidentale non soltanto materiali geografici e cartografici nuovi e aggiornati, ma fonti a carattere etnografico, economico, linguistico frutto di una serie di importanti spedizioni scientifiche sul territorio eurasiatico, i cui risultati concorrono a rinnovare il sapere geografico europeo e la conoscenza di popolazioni fino allora sconosciute.

² L. WOLFF, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford (Ca.), Stanford University Press, 1994.

3. La riflessione più ampia sulla storia e sulla natura della civiltà europea e, in contrapposizione a questa, la riflessione su una presupposta civiltà orientale, rappresentano le trame di un dibattito, che si ritrova per la prima volta nell'antichità greca, nell'opera dello storico Erodoto, e successivamente, per citare solo i più grandi, in Piccolomini, in Machiavelli, fino a Montesquieu. Già negli scritti di Machiavelli il criterio dominante di differenziazione tra Europa e Asia è rappresentato dalla contrapposizione tra governo moderato europeo e dispotismo asiatico.³ Tuttavia, dal Settecento, il dibattito su una supposta civiltà e identità europea si sposta sulla stessa Europa e, in particolare, su una ripartizione del continente secondo le coordinate Nord-Sud, Est-Ovest. Se una suddivisione Nord-Sud è già dal '500 largamente presente nella cultura politica e nelle rappresentazioni ideologiche del continente (per esempio: Nord protestante e Sud cattolico), nel Settecento la novità è rappresentata dalla riflessione su Ovest-Est, sull' 'Oriente d'Europa'. Nell' *Esprit des lois* (1748) la prospettiva Est-Ovest assume per la prima volta un valore veramente pregnante. Attraverso l'opposizione culturale e geografica di Europa e Asia, Montesquieu propone infatti una definizione d'Europa dai caratteri più distinti rispetto al passato.⁴ L'indeterminatezza dell'espressione 'Oriente d'Europa' è molto forte, ed è pienamente avvertita anche dagli stessi uomini del Settecento, anzi da loro per primi utilizzata. Durante un viaggio attraverso l'impero russo, nel 1787, Louis-Philippe comte de Ségur, ministro plenipotenziario presso Caterina II, usa il nome di "Oriente d'Europa" per designare lo spazio che percorre quando si fa più forte la sensazione di lasciare l'Europa e sembra perfino di tornare indietro di dieci secoli e di muoversi in mezzo ad orde di Unni, Sciti, Slavi e Sarmati.⁵ L'incertezza sui confini incoraggia la costruzione di un paradosso: la simultanea inclusione ed esclusione dall'Europa; Europa, ma non ancora Europa, in un mélange di 'civilisation' e barbarie. Discutendo la mobilità geografica e culturale dell'Est europeo, attraverso la letteratura politica e di viaggio del Settecento, Patrick Jager si interroga sulla posizione della Turchia, della Russia e dell'Arcipelago greco, quest'ultimo ormai quasi unanimemente esclu-

³ I momenti più significativi di questo dibattito sono stati ripercorsi da Federico Chabod nel suo prezioso libro *Storia dell'idea d'Europa*. Si veda F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1967. Per un più recente contributo rimando a A. BUCK, *Der Europa-Gedanke*, Tübingen, Niemeyer, 1992.

⁴ Per una più approfondita riflessione sull'idea d'Europa nell'opera di Montesquieu si veda la recente miscellanea *L'Europe de Montesquieu; actes du Colloque de Gênes, 26-29 mai 1993*, réunis par A. Postigliola et M. Grazia Bottaro Palumbo, Napoli, Liguori, 1995.

⁵ L. P. SÉGUR, *Mémoires ou souvenirs et anecdotes par le M. le Comte de Ségur, de l'Académie Française, Pair de France, Ornés de son portrait, d'un fac simile de son écriture, d'un portrait de l'impératrice Catherine II, d'une médaille et d'une carte du voyage de Crimée*, 3 tomes, Paris, Lexis Eymery, 1827, tomo II, p. 149, p. 222 e tomo III p. 185.

so dalla sfera europea.⁶ Se da un lato la rappresentazione settecentesca dell'Europa si sta gradualmente affrancando, seppur non totalmente, da connotati religiosi secolari, dall'altro vediamo che la nozione geografica mantiene tutto il suo valore.⁷ La relativa vicinanza geografica non fa che legittimare costruzioni culturali, prese da fatti veri e dalla fantasia. Geografia reale e geografia mitica si confondono ancora e non sempre si riesce a percepire la misura in cui un fatto appartenga all'ambito scientifico o a quello del fantastico. In questa fusione la geografia mitica si alimenta spesso di quella reale. L'«Oriente d'Europa» è, nel Settecento, terreno estremamente fertile per questo genere di commistioni: molti viaggiatori si sentono stimolati all'idea di dirigersi verso l'ignoto e scrivono, nel tentativo di fissare sulla carta luoghi e indicazioni precise, per evitare la fugacità e fornire principi scientificamente documentati. Nel fare ciò essi subiscono il condizionamento del retaggio passato, di *topoi* tramandatisi nei secoli, che solo dopo lungo tempo vengono sottoposti a verifica e possono dirsi superati.⁸

4. Le regioni che abbiamo detto appartenere all'Oriente d'Europa sono collocate ad Oriente secondo il nostro modo di pensare, le nostre consuetudini, la nostra geografia mentale. In realtà esse, prima del Settecento, sono considerate tradizionalmente regioni settentrionali, appartenenti al Nord d'Europa. Sia l'Atlante del Blaeu (1662)⁹ che il *Recueil des voyages au Nord* (1715-27)¹⁰ descrivono la Russia tra le regioni settentrionali. La prima edizione del 1730, in tedesco, dell'opera di Strahlenberg si intitola significativamente: *Der Nord-und Östliche theil von Europa und Asien*, poi modificato, nella successiva edizione francese, in *Description historique de l'empire Russien* (1757);¹¹ il geografo Lenglet-Dufresnoy

⁶ JAGER P., «Les limites orientales de l'espace européen», *Dix-huitième siècle*, n. 25, 1993, pp. 11-21.

⁷ LECERCLE J.-L., «L'abbé de Saint-Pierre, Rousseau et l'Europe», *Dix-huitième siècle*, n. 25, 1993, pp. 23-39.

⁸ Per un approfondimento, si veda F. RIGOTTI, «Immaginari spaziali e gerarchie di valore: il Nord e il Sud», *Antologia Vieusseux*, n. 64, ottobre 1981; ID., «Stereotipi dell'immaginario», *Antologia Vieusseux*, n. 70, aprile-giugno 1983; P. LICINI, *La Moscovia rappresentata. L'immagine «capovolta» della Russia nella cartografia rinascimentale europea*, Milano, Guerini e Associati, 1988.

⁹ J. BLAEU, *Geographiae Blavianaevolumen secundum, quo lib. III, IV, V, VI, VII, Europae continentur*, Amstelodami, Labore & Sumtibus Ioannis Blaeu, MDCLXII.

¹⁰ J.-F. BERNARD, *Recueil de voyages au nord, contenant divers mémoires très utiles au commerce et la navigation, enrichi de grand nombre de cartes et figures*, A Rouen, Chez Jean Baptiste Machuez le jeune, MDCCXVI, 7 voll.

¹¹ J. T. VON STRAHLENBERG, *Description historique de l'empire de Russie, traduite de l'ouvrage Allemand de M. le Baron de Strahlenberg*, 2 voll. in-8°, A Amsterdam, Chez Desaint & Saillant, 1757, vol. I, p. 124 [orig. in tedesco: *Das Nord und Östliche Theil von Europa und Asien*, Stockholm, 1730]. Strahlenberg è un ufficiale svedese che, preso prigioniero durante la Guerra del Nord, trascorre oltre tredici anni nella Siberia occidentale. La sua relazione viene pubblicata a Stoccolma nel 1730 in tedesco, tradotta in inglese e pubblicata a Londra nel 1736, in francese ad Amsterdam.

inserirne la trattazione della Russia sia tra i paesi dell'Europa settentrionale che tra quelli dell'Europa orientale.¹² Non credo si possa parlare di uno spostamento o riorientamento da Nord verso Est di questi paesi, bensì di oscillazione e incertezza tra le idee di Settentrione e di Oriente ancora per tutto il Settecento. Rimane, inoltre, assente la dicotomia Europa orientale-Europa occidentale; i due termini non sono ancora entrati nell'uso.¹³ La linea 'esotica' di separazione percepita correntemente passa ambiguamente ad est di Berlino, Vienna, e Venezia, subendo tuttavia riassetamenti più o meno rilevanti a seguito di rettifiche geopolitiche durante tutto l'arco del periodo preso in esame. Sia nelle carte geografiche sia nei resoconti di viaggio si trovano espressioni altrettanto sfuggenti per indicare le zone di frontiera: 'Turchia in Europa', 'Turchia in Asia', 'Russia europea', 'Russia asiatica', 'regioni settentrionali'.¹⁴ L'elemento più sconcertante percepito da molti è quello che non esiste la possibilità di decidere per una disposizione chiara a tutti e che scarseggiano ancora punti importanti di riferimento. Per poter offrire una prospettiva più articolata sulle immagini dell'Europa variamente elaborate nel corso del Settecento, e dunque per poter finalmente valutare i fattori che entrano in gioco in Europa con la creazione di una molteplicità di differenti caratteri per descrivere i territori orientali, sarebbe dunque auspicabile una ricerca più approfondita sulle rappresentazioni cartografiche dei paesi confinanti con l'Europa stessa. In una mappa turca settecentesca di Abubekir Effendi, per esempio, non ci sono evidenti linee di confine che possano indicare un limite con l'Europa occidentale; e parimenti assenti sono le espressioni quali 'Turchia in Europa' e 'Turchia in Asia' usate invece profusamente nell'Occidente.¹⁵

¹² P. N. LENGLET DU FRESNOY, *Méthode pour étudier la Géographie*, Paris, Rollin & Debure, 1742, 8 tomi.

¹³ Sono poche le eccezioni. Tra le occorrenze che ho trovato si noti, per esempio, la locuzione 'Nos Europaei occidentales', tuttavia contrapposta a quella di 'asiatici' e non 'Europei orientali', in G. HENSEL, *Synopsis Universae Philologiae; in qua Miranda Unitas et harmonia linguarum totius orbis terrarum occulta, e litterarum, syllabarum, vocumque natura et recessibus, eruitur. Etc. [...]*, a Godofredo Henselio, Scholae A. C. ap. Hirschb. Rectore, Norimbergae, Heredes Homannianos 1741, p. 346. L'espressione 'Western Europeans' viene inoltre usata in una traduzione inglese delle *Lettres Edifiantes* (1702-1776): *Travels of the Jesuits into various Parts of the World: Compiled from their Letters. Now first attempted in English. Intermix'd with an Account of the Manners, Government, Religion, etc., of the Several Nations visited by those Fathers*, transl. By Jo. Lockman, 2 voll., London, printed for John Noon, 1743, p. 438. Mentre, nelle *Observations faites dans les Pyrénées* (1789), di Ramond de Carbonnières, ricorre, una sola volta, l'espressione "l'occident de l'Europe": L.-F. R. de CARBONNIÈRE, *Observations faites dans les Pyrénées pour servir de suite à des observations sur les Alpes, Inserées dans une Traduction des Lettres de W. Coxe, sur la Suisse*, A Paris, Chez Bellin, MDCCLXXXIX, p. 432.

¹⁴ Si veda, per esempio, G. SANSON, *L'Asie divisée en ses Principales Régions, et où se peuvent voir l'estendue des Empires, Monarchies, Royaumes et Etats qui partagent présentement l'Asie. Recueilli des divers Mémoires et...*, par le S. Sanson, *Géographe ordinaire du Roy*, Paris, 1719.

¹⁵ *Mappa dell'Impero Ottomano Composta da Abubekir Efendi Geografo concludivamente alla divisione de Beylerbati, Passalati e Beylati. [...]*, (s.d.). Abubekir, geografo del Sultano, è anche colui che inizia il

Sin dalla tipica tripartizione del mondo dei geografi greci, conservatasi nelle rappresentazioni cartografiche medievali (mappa a “T” in “O”) fino al Cinquecento, l’Europa e l’Asia sono raffigurate come due continenti separati dall’acqua (un’estensione del Mar d’Azov che prosegue a Nord fino al mar Artico), e la terra che li congiunge è ridotta ad istmo al fine di legittimare una distinzione netta tra Europa e Asia.¹⁶ Nonostante i progressi cartografici del Seicento, e soprattutto del Settecento, la separazione tra i due continenti tarderà ad essere messa in discussione, in parte perché ancora imbevuta di retaggio classico, in parte perché strettamente connessa a motivi religiosi e ideologici. Dal Medioevo emerge un senso di esclusività politica e culturale del continente Europa, che sfocia, in ultima analisi, in un diffuso senso di superiorità. Con le grandi scoperte geografiche, quest’idea si rafforza gradualmente in un concetto di primato europeo, fino all’affermazione di un’immagine dell’Europa quale detentrica dei più alti valori di civiltà e di buon governo in confronto a tutti gli altri paesi del mondo. Vengono disegnate carte raffiguranti una regina che solleva uno scettro, la personificazione d’Europa, l’Europa ‘*in forma virginis*’ delle mappe del Cinquecento.¹⁷ Inoltre, sebbene la classica divisione tra Europa ed Asia in due continenti nettamente separati venga smentita dal progredire delle conoscenze geografiche, la dimensione ideologica rimane e viene salvaguardata. Tra Cinquecento e Seicento, per rispondere alla necessità di preservare la tradizionale divisione simmetrica tra i due continenti, venuta meno con lo sfatare dell’esistenza del confine fisico rappresentato dal mar d’Azov, si elegge una serie di fiumi russi (Volga, Kama, Dvina, Pečera e Ob’) come possibili barriere e naturale prolungamento del Don verso Nord.

L’Europa delle carte

5. All’inizio del Settecento lo sviluppo della cartografia dell’Europa orientale si trova molto indietro rispetto a quello dell’Occidente, dal momento che altrettanto arretrate sono pure le conoscenze che si possiedono riguardo a questa porzione d’Europa. Leo Bagrow sostiene, per esempio, che la conoscenza geografica russa pre-petrina si basa ancora su un insieme di materiali medievali di origine

Marsili ai segreti della cartografia ottomana. Cfr. G. NATALI, “Uno scritto di Luigi Ferdinando Marsili su la riforma della Geografia”, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel secondo centenario dalla morte per cura del Comitato Marsiliano*, Bologna, Zanichelli, 1930, pp. 221-222.

¹⁶ M. BASSIN, “Russia between Europe and Asia: The Ideological Construction of Geographical Space”, *Slavic Review*, 50 (1), 1991, pp. 1-17.

¹⁷ M. PON, *Asiae Europaeque elegantiss. descriptio...*, Coloniae 1531; S. MÜNSTER, *Europa. Prima nova tabula*, Basileae, 1540; H. BÜNTING, *Itinerarium Sacrae Scripturae*, Wittenberg 1581. Si veda l’articolo di A. PROSPERI, “Europa ‘in forma virginis’: aspetti della propaganda asburgica del ‘500”, *Annali dell’Istituto storico-germanico in Trento*, XIX, 1993, pp. 243-277.

occidentale, d'informazioni leggendarie bizantine, e d'antiche concezioni russe.¹⁸ Nel corso del secolo il settore cartografico compie un salto di qualità non indifferente. L'impulso decisivo viene dato a volte dagli stessi regnanti, quando si trovano a negoziare e calcolare matematicamente la bilancia dei loro poteri e, inevitabilmente, si scontrano con la scarsità delle carte, con la loro imprecisione e inaffidabilità, costringendoli talvolta a diventare 'apprendisti' geografi, come Federico II e Caterina II. Tuttavia, la scrupolosità dei geografi nell'aggiornare le carte non riesce a seguire i continui rivolgimenti politici o i mutamenti delle zone di frontiera. Nel 1702, per esempio, Sanson pubblica ad Amsterdam la carta *Teatro della guerra dei regni del Nord*, dove il nome 'Ucraina' è stampato sul bordo, quindi fuori dalla mappa della guerra, le cui sorti, come sappiamo, si decideranno proprio a Poltava, in Ucraina, nel 1709.¹⁹ Difficoltà equivalenti sorgono nell'instabile regione balcanica. Vale la pena, a questo proposito, di accennare all'attività geografica di Luigi Ferdinando Marsili. Figura poliedrica di chiara fama europea, Marsili mette a disposizione dell'Impero asburgico, a cavallo tra Sei e Settecento, le sue competenze in campo militare e geografico, compie rilevazioni, raccoglie libri e manoscritti, dirige opere di fortificazione militare, compie ricognizioni e stende progetti sul problema dei confini.²⁰ Le mappe dei confini servono a stabilire il limite legale del potere asburgico, e soprattutto, quello dei suoi vicini. Intrapresa la carriera militare il Marsili si muove tra Vienna e Belgrado negli anni tra il 1685 e il 1688. Dimora a lungo in Ungheria, teatro del conflitto turco-imperiale, paese che rappresenta sia i successi di Leopoldo I, che il baluardo più avanzato della difesa contro la Porta. Dopo la pace di Karlowitz Marsili è nominato ministro plenipotenziario di parte imperiale per la delimitazione dei confini (1699-1700). I suoi rescritti imperiali, inviati durante la missione e contenuti nelle *Relazioni*,²¹ confermano l'interesse con cui Vienna guarda alle operazioni di confine, non solo per quel che riguarda l'aspetto difensivo, ma anche nei risvolti economici e commerciali. Le *Relazioni* costituiscono lo specchio fedele di problematiche dibattute a corte, in particolare della linea mercantilistica seguita

¹⁸ L. BAGROW, *A History of Russian Cartography up to 1800*, Ontario, Walker Press, 1975, pp. 17-18.

¹⁹ Cfr. L. WOLFF, *Inventing Eastern Europe* cit., pp. 156-57.

²⁰ Ai primissimi anni del Settecento è ascrivibile un'opera, che Marsili dedica al problema della geografia. Cfr. L. F. MARSILI, "Introduzione alla mia riforma della geografia", in G. NATALI, *Uno scritto sulla riforma della Geografia* cit., pp. 229 sgg.

²¹ L. F. MARSILI, *Relazioni dei confini della Croazia e della Transilvania, a Sua Maestà Cesarea (1699-1701)*, a cura di R. Gherardi, Modena, Mucchi, 1986. Alcune di queste relazioni sono in forma epistolare, all'inizio di ciascuna viene sempre indicato con un titolo l'argomento trattato. Nel corso delle stesse relazioni si fa riferimento a mappe e lettere che originariamente facevano parte degli allegati alle relazioni, successivamente raccolte dal Marsili in specifici volumi, che sono richiamati negli indici degli allegati e nel corso della trattazione.

da Leopoldo I, da Strattman, Kinsky e Starhemberg, che si ritrova anche negli articoli del trattato di Karlowitz e che prevede lo sviluppo dei commerci, soprattutto verso Oriente, e la conquista di posizioni chiave (ad esempio Belgrado). Marsili segue la *Militärpartei*, che auspica l'attuazione di un disegno di militarizzazione e germanizzazione dell'Ungheria, per dare ordine e sicurezza a queste regioni, cosa che "li volubili cervelli" delle popolazioni ungariche e transilvane non assicurano.²²

6. Le *Relazioni* riguardano le regioni proprio al limite tra l'Europa e l'Asia, quella zona che in tutte le carte dell'epoca viene denominata 'Turchia europea', e contengono il resoconto dettagliato delle operazioni dei confini svolte dal Marsili direttamente sul luogo e poi spedite a corte, oltre alle risposte della Corte, e degli incaricati turchi deputati a trattare la questione. Le *Relazioni* sono l'esempio dell'integrazione tra la geografia militare, in particolare la cartografia, e la ricerca scientifica e accademica. Le mappe illustrano e aiutano a comprendere le spiegazioni del Marsili, che più di una volta nel corso della trattazione sottolinea la difficoltà delle operazioni cui è preposto, anche per l'oscurità di certi articoli del trattato (Karlowitz). Marsili ripete spesso di seguire 'l'ordine della natura' nel tracciare le linee di demarcazione, ma anche 'linee artificiali', spiegando che per stabilire i confini gli ingegneri si recano personalmente sul posto e, dopo varie discussioni, marcano i luoghi con 'monticelli di terra', mentre in un secondo momento passano a disegnare le mappe.²³ L'intera operazione richiede diversi giorni di lavoro. La sua maggiore preoccupazione sembra quella di riuscire a stabilire contatti commerciali vantaggiosi per l'Impero, relazioni che sono il presupposto di buoni rapporti e dell'ordine nei territori acquistati. Uno dei problemi maggiori di queste zone è la mescolanza e l'irrequietezza dei differenti popoli, sudditi dell'impero asburgico e dell'impero ottomano, appartenenti a razze e religioni diverse: "(...) quando si voglia avere un ben ordinato e chiaro confine, com'è il caso di Vostra Maestà, per levare quelle mescolanze de' di Lei sudditi con quelli del Sultano che causano sempre scorrerie e rotture".²⁴

7. Indubbiamente l'inesorabile espansione russa del Settecento accentra su di sé l'attenzione dei geografi europei, continuamente attivi nel tentativo di aggiornare le carte alla luce di sempre nuovi aggiustamenti territoriali. E proprio in Russia, con Pietro I, viene promossa la collaborazione tra stranieri e russi per la compilazione delle carte geografiche dell'impero, con l'apertura di un ufficio geografico e con l'inaugurazione di una solida cooperazione franco-russa. Tutt'altro

²² *Ibid.*, pp. 364 sgg., 584 r., pp. 160 sgg., and pp. 254 sgg.

²³ *Ibid.*, pp. 70, 84, 86, 169. Oltre a segnare i confini, le mappe raffigurano anche la viabilità, il traffico, i tipi di strade, in diversi colori (es. in giallo le strade per carri e cavalli).

²⁴ *Ibid.*, pp. 160 sgg.

che isolata appare, all'epoca, l'opinione dell'ufficiale svedese Strahlenberg, il quale ritiene che prima di Pietro "i Russi non conoscevano né altri paesi, né gli orizzonti e i territori della propria nazione; e l'Europa non conosceva la Russia".²⁵ Le esigenze di Pietro sono urgenti e dettate da disegni di politica estera. Le carte, soprattutto topografiche, rappresentano un mezzo per facilitare l'esito delle ininterrotte guerre e per fissarne i successi. Ma la compilazione delle carte rappresenta sia le mire espansionistiche sul territorio, sia quelle del progresso del sapere. La stessa nascita di Pietroburgo (1703) diventa un simbolo di 'civilisation', di cui lo stesso Voltaire sottolinea il lavoro di 'creazione', attestato dalla comparsa di un nuovo nome sulle carte geografiche europee.

Sotto Pietro il Grande viene inizialmente compilato da Remezov un grande atlante della Siberia.²⁶ L'opera non conquista una grande popolarità, essendo realizzata in un periodo in cui la cartografia russa è ancora molto indietro rispetto a quella europea. L'Atlante viene presto e facilmente surclassato dalle carte di produzione europea. Le informazioni sull'Asia settentrionale raggiungono l'Europa attraverso canali diversi da quelli russi, spesso attraverso prigionieri di guerra di Pietro I, esiliati e mandati in Siberia, o ambasciate inviate in Asia centrale e orientale. Nondimeno, il lavoro di Remezov e dei suoi collaboratori riveste grande valore storico-geografico e storico-etnografico, apertamente riconosciuto anche nella pubblicazione di una recensione all'Atlante russo di Remezov, cominciata nel 1697 e mai completata, conosciuta sotto il nome di *Chorografičeskaja Čerstëžnaja Kniga* (Atlante corografico).²⁷

Solomein, Nakoval'nik e Mengden disegnano carte manoscritte della Russia meridionale, che poi vengono incise, in russo e in latino, da Bruce ad Amsterdam.²⁸ Sono queste le prime carte della Russia ad essere stampate e commissionate in Russia, sebbene fatte pubblicare all'estero. Vengono impiegati soprattutto incisori stranieri per riprodurre mappe originali, sia russe che straniere. Tra i responsabili di quest'attività ci sono: Adriaen Schoonebeck, Peter Picard, e due incisori russi, Kiprianov e Zubov. L'espansione della Russia e la contrazione della Turchia richiedono particolare diligenza e cura nel lavoro di correzione delle frontiere. A seguito della conquista di Azov del 1696, si dà alle stampe la carta di questa regione (1701). L'acquisizione provoca una sorta di riorientamento geografico dell'impero, uno spostamento da Nord verso Sud-

²⁵ J. T. VON STRAHLENBERG, *Description historique de l'empire de Russie* cit., vol. I, p. 124.

²⁶ S. REMEZOV, *The Atlas of Siberia*, facsimile edition with an introduction by Leo Bagrow, Gravenhage, Mouton, 1995.

²⁷ *Ibid.*, cfr. "Introduzione".

²⁸ Per un approfondimento sulla cartografia russa in età petrina rimando a L. BAGROW, *History of Cartography*, London, Watts, 1964 (orig. tedesco 1944), pp. 174 sgg. L. BAGROW, *A History of Russian Cartography up to 1800* cit.

Est. Nel 1713 Azov viene persa e Pietro si concentra di nuovo sulle regioni settentrionali, a causa della Guerra del Nord con la Svezia. Nel 1739, con Anna, Azov è riconquistata definitivamente, mentre nel 1783 viene annessa la Crimea da Caterina II. La zona di Azov, alla bocca del Don, è oggetto di grande interesse per l'Europa. Infatti, oltre a essere una regione a lungo contesa e oscillante tra Russia e Turchia, essa rappresenta anche il possibile punto d'incontro tra vecchio continente e Asia.

8. Raggiunta una relativa tranquillità politica, dal 1717, i progetti scientifici russi traggono beneficio da una ritrovata determinazione e da uno slancio innovatore. Tutta la cartografia russa viene organizzata dal primo direttore dell'Ufficio Cartografico, Ivan Kirilov, mentre Joseph-Nicolas Delisle, astronomo e geografo francese inviato in Russia, viene affiancato a Kirilov in qualità di collaboratore.²⁹ Intenzionato a rimanere in Russia soltanto per quattro anni, Delisle vi resta per 22, contribuendo a formare la prima generazione di astronomi russi. Kirilov e Delisle sembrano avere due visioni diametralmente divergenti sul lavoro cartografico: Delisle sostiene che non si possa intraprendere nessuna spedizione prima di aver terminato un dettagliato studio geografico fondato su basi astronomiche, mentre Kirilov ritiene che la spedizione possa affidarsi a riferimenti geografici naturali, come ad esempio i fiumi. Sebbene la sua fama non sia delle migliori tra gli accademici russi, spesso accusato di incompetenza e di essere un alcolista dagli altri membri dell'Accademia delle Scienze, è proprio il fratellastro di Joseph-Nicolas, Louis Delisle de la Croyère, uno dei protagonisti più importanti delle spedizioni astronomiche di quegli anni.³⁰

Il processo di conoscenza della Russia europea e asiatica progredirà più speditamente grazie alle osservazioni astronomiche in Siberia e in Kamčatka, alla descrizione geografica del territorio, della flora e della fauna, e delle popolazioni incontrate da questi coraggiosi scienziati, tra cui vale la pena di ricordare anche i nomi di V. Bering, S. Krašeninnikov, F. Müller, J. G. Gmelin, e P. S. Pallas. Joseph-Nicolas e Delisle de la Croyère compilano tavole scientifiche ed elaborano informazioni geografiche e astronomiche che provvedono sistematicamente, e segretamente, a inviare a Parigi, al fratello e geografo reale Guillaume

²⁹ I primi studi sull'astronomo francese sono dei primi decenni del ventesimo secolo e non molto è stato aggiunto da allora. All'isolata iniziativa dell'allora direttore della Bibliothèque Nationale de Paris, Abel Isnard, si devono infatti le indicazioni biografiche più importanti su J.-N. Delisle oltre ad una sistematica riorganizzazione dei materiali manoscritti a lui attribuibili e da lui raccolti e inviati a Parigi dalla Russia. Cfr. A. ISNARD, *Joseph-Nicolas Delisle sa bibliographie et sa collection de cartes géographiques à la Bibliothèque Nationale*, Paris, Imprimerie Nationale, 1915. H. FROIDEVAUX, "Les études géographiques de J. N. Delisle sur l'Empire Russe", *La Géographie*, 1920.

³⁰ Delisle de la Croyère trascorre buona parte della sua vita in missione scientifica (1727-30 e 1733-41), trovando la morte nel 1741 durante la seconda spedizione di Bering.

Delisle.³¹ Kirilov si rende conto che seguendo i metodi di Delisle non si sarebbe mai compilata una carta generale della Russia in breve tempo, per cui decide di dare un impulso decisivo per la redazione di un grande atlante russo usando i propri metodi, pur tenendo conto dei consigli di Delisle.³² Sotto l'egida del Senato, seguendo le istruzioni di Kirilov, parte dunque il progetto ambizioso di rilevamento topografico dettagliato (latitudine, longitudine, rete stradale, fiumi) e di registrazione di dati riguardanti le province e le popolazioni dell'impero russo. Un decreto del 1728 del Senato russo ordina ai topografi di "designare non soltanto le abitazioni russe, ma anche quelle dei nomadi locali, compilando registri da cui ricavare riassunti atti ad accompagnare le carte, che devono indicare dove si trovano le persone, i loro credo religiosi, la loro cucina, se e quale tipo di grano coltivano, e così via, rilevando qualsiasi dato contribuisca ad arricchire la descrizione geografica (...)".³³ Sebbene i metodi seguiti non abbiano carattere uniforme, non sia stato stabilito un primo meridiano, una scala precisa, e il lavoro proceda a un ritmo assai più lento di quello auspicato inizialmente, entro il 1744, ben 164 distretti su 265 della Russia europea, e 26 in Siberia, sono già tracciati sulle carte.³⁴

9. L'intero atlante avrebbe dovuto comprendere 120 carte. Una prima parte, formata da una mappa generale e 14 mappe regionali, è ultimata nel 1734. La carta generale rappresenta la prima carta della Russia, sebbene incompleta e scarsa di dettagli. La morte di Kirilov nel 1737 interrompe l'opera, perché Delisle e gli altri accademici abbandonano l'intera edizione, incluse le carte già parzialmente terminate. La vedova di Kirilov lascia tutto il materiale del marito all'Accademia delle Scienze. Durante la seconda spedizione di Bering (1734-41), l'Accademia decide di far pubblicare l'atlante di Kirilov, ma Delisle continua a rimandare, in vista di nuove e migliori versioni, in apparenza incapace di dare

³¹ Il nucleo maggiore della collezione dei fratelli Delisle si trova a Parigi, nei fondi della Bibliothèque Nationale e delle Archives Nationales (Dépôt du Service Central Hydrographique; Marine). Solo un numero ristretto di manoscritti è rimasto in Russia. Cfr. S. Y. FEL, "The role of Petrine surveyors in the development of Russian cartography during the eighteenth century", *Canadian Cartographer*, 1970, pp. 1-14.

³² Da alcune lettere inviate da Delisle ad amici e protettori emergono dettagli significativi sul metodo e sulle idee da lui perseguiti in Russia. Cfr. H. OMONT, "Lettres de J. N. Delisle au comte de Maurepas et à l'abbé Bignon sur ses travaux géographiques en Russie (1726-1730)", *Bulletin de la Section de Géographie*, 1917. Su Kirilov si sofferma profusamente Bagrow. Cfr. L. BAGROW, *A History of Russian Cartography* cit.

³³ S. Y. FEL, "The role of Petrine surveyors" cit., p. 7. L'articolo di Fel contribuisce a descrivere i metodi impiegati dai topografi e i problemi relativi all'intera organizzazione del progetto, facendo luce anche sui nomi e sui ruoli ricoperti da molto scienziati russi.

³⁴ Un catalogo completo delle carte dei *gubernii*, *provintsiï* e *uezdy* (distretti) si trova in V. F. GNUČEVA, *Geograficeskii departament Akademii nauk XVIII veka*, Moskva, Izd-vo Akademii Nauk SSSR, 1946, pp. 298-330.

una veste definitiva alle carte, ma presumibilmente con l'intenzione di pubblicare lui stesso tutto il materiale una volta rientrato in Francia. L'Atlante viene tuttavia riprodotto in serie durante un'assenza del francese, grazie ad uno dei direttori dell'Accademia delle Scienze, Schumacker. Nel 1745 esce quindi il primo atlante russo, opera eterogenea e non sempre di buon livello cartografico, che descrive nei dettagli l'impero, benché non comprenda ancora le regioni del mar Nero, del Caucaso e dell'Asia centrale.³⁵ Il lavoro di correzione dell'Atlante comincia subito dopo la pubblicazione, per continuare successivamente sotto la direzione di Lomonosov. L'opera russa diventerà una delle fonti cartografiche più usate dai geografi occidentali.

Per l'Europa occidentale si tratta di seguire, di tenere sotto controllo i movimenti e gli spostamenti geopolitici di quella parte del continente più irrequieta. Nel 1757 i Robert, padre e figlio, pubblicano il loro *Atlas Universel* a Parigi, rivendicando la superiorità della loro carta della Russia europea, avvertendo che l'atlante russo va usato con 'circospezione', a causa della negligenza dimostrata nel disegnare le zone di confine.³⁶ Tuttavia, nella prefazione all'atlante, i Robert non trascurano di dare il giusto riconoscimento all'opera geografica di Kirilov e alle più recenti compilazioni russe, usate diffusamente nell'Europa occidentale, per esempio, dal tedesco Johann Homann e dal francese Philippe Buache. L'*Atlas Universel* presenta una divisione precisa tra le province europee e quelle asiatiche della Russia (mappa 94), in cui i confini colorati corrono lungo i *Monts Poyas* (l'antico nome degli Urali). D'Anville nel suo *Nouveau Dictionnaire Universel*, alla voce 'Poyas (les monts)', dice che si tratta di "una catena di montagne della Russia asiatica, a Nord-Ovest della Siberia, che separa il governatorato di Kazan' da quello della Siberia" e delimita la cosiddetta Russia asiatica.³⁷

10. L'Ucraina prima, e la Polonia e la Turchia in alternanza successivamente, diventano vittime dei disegni espansionistici russi. L'evento di politica internazionale, che va a sconvolgere l'assetto geografico dell'Europa orientale negli ultimi decenni del Settecento, riguarda le tre spartizioni della Polonia. La Polonia subisce

³⁵ La mappa generale: *Imperii Russici Tabula Generalis... Opera et Studio Joannis Kyrilow Supremi Senatus Imp. Russ. Pr. Sec. Petrop. 1734*. Il primo manoscritto di Kirilov è in realtà già pronto nel 1726, tuttavia è inciso da Zubov e stampato a Mosca nella tipografia di Kiprianov solo successivamente. L'atlante, in latino e in francese in questa edizione, ma pubblicato anche in russo e tedesco, è intitolato: *Atlas Russicus mappa una generali et undeviginti specialibus vastissimum Imperium Russicum cum adiacentibus regionibus secundum leges geographicas et recentissimas observationes delineatum exhibens cura et opera Academiae Imperialis Scientiarum Petropolitanae*, Atl. Fol., Petrop., 1745.

³⁶ D. ROBERT DE VAUGONDY, *Atlas universel, par Mr. Robert Géographe ordinaire du Roy, par M. Robert de Vaugondy son fils Géographe ordinaire de S. M. Polonoise Duc de Lorraine et de Bar, et Associé de l'Académie Royale des Sciences et Belle Lettres de Nancy*, A Paris, Chez Les Auteurs Quay de l'Horloge du Palais, Boudet Libraire Imprimeur du Roi, 1757, p. 17.

³⁷ Cfr. J. B. D'ANVILLE, *Nouveau Dictionnaire Universel et portatif de Géographie moderne*, Paris, Thierrrot, 1835 [12me édition], p. 568.

un'aggressione da parte di Russia, Prussia e Austria che andrà a intaccare la configurazione del territorio e creerà, allo stesso tempo, non pochi problemi ai geografi europei. Dalla fragilità politica interna deriva la facilità con cui il paese diventa preda degli ambiziosi vicini. La carenza che si registra anche nel campo cartografico, quale strumento di stato, si accompagna dunque alle difficoltà del governo in Polonia nella gestione della propria difesa e nell'intraprendere manovre diplomatiche opportune affinché si eviti l'ingerenza straniera. La maggior parte delle carte polacche stesse, raffiguranti le partizioni, sono carte stampate in Russia. Le carte vengono tuttavia in prevalenza prodotte nell'Europa occidentale. A Parigi, nel 1772, d'Anville, membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, pubblica *L'Empire de Russie, son origine et ses accroissements*. È l'anno della prima spartizione della Polonia, ma già nel 1769 la guerra tra la Russia e la Confederazione di Bar aveva spostato la frontiera politica. Del 1772 è una carta della Polonia (in 24 fogli) di Rizzi-Zannoni, raffigurante un quadro dettagliato di questa regione, si rivela strumento molto utile in un momento in cui, a tavolino, i regnanti di Prussia, Russia e Austria vanno 'sezionando' e spartendosi la Polonia.³⁸ La prima spartizione viene vissuta come una questione che riguarda i monarchi, che agiscono direttamente, e irregolarmente, sulla carta. Il dilemma dei cartografi è quello di decidere con quale velocità e con quale criterio seguire le mosse dei regnanti, questione che diventa ancora più spinosa nel 1795, quando la terza spartizione eliminerà del tutto la Polonia. Di Antonio Zatta è la *Carta del regno di Polonia che dimostra il partaggio fatto dalle potenze europee nell'anno 1773 e nel corrente 1793*, nella quale le zone si distinguono per i colori differenti, in giallo l'attuale regno di Polonia, in rosso la Polonia prussiana, in celeste la Polonia russa e in verde quella austriaca.³⁹ Sul bordo superiore della carta è segnata una delle tre regioni offensive confinanti, la *Russia europea*. Sebbene, di fatto la Polonia venga eliminata politicamente, il nome si conserverà proprio sulle carte geografiche dell'epoca.

La Russia tra Europa ed Asia

11. Prendendo in considerazione l'effettivo primato del vecchio continente nel campo delle conoscenze e la sua concentrazione di utenti (militari, politici, mercanti), superiore a quella di qualsiasi altro continente, non sorprende che tutte le opere a carattere geografico, sino a fine Settecento, trattino preva-

³⁸ J. A. B. RIZZI-ZANNONI, *Carte de la Pologne divisée par provinces, palatinats et subdivisée par districts. Construite d'après quantité d'Arpentage d'Observations et de Mesures prises sur les Lieux. Dédiée à son Altesse le Prince Prusse-Vindes Joseph Alexandre Jablonowski palatin de Nowgorod...*, J. A. B. Rizzi-Zannoni, de l'Académie R.le des Sciences de Gottingue, d'Altors & c. Géographe de la Marine de France, S.I., s.e. [Londres 1772].

³⁹ A. ZATTA, *Carta del regno di Polonia che dimostra il partaggio fatto dalle potenze europee nell'anno 1773 e nel corrente 1793*, Venezia, presso Zatta e figli, 1793.

lentamente di paesi europei. I primi cambiamenti si erano sviluppati già nel corso del XVI secolo con la nascita dell'atlante moderno, tipo di pubblicazione affermatasi successivamente, soprattutto nel Seicento, che riuniva le carte di tutto il mondo e le commentava con brevi testi geografici. Le carte dell'Europa superano per numero quelle di tutti gli altri continenti e l'immagine del vecchio continente è molto simile a quella che abbiamo noi oggi, con l'esclusione di zone considerate ancora "misteriose". I marinai olandesi scoprono a Nord le isole Svalbard, ma non è da escludere che più a Nord ci sia qualcos'altro; è incerto il corso dei grandi fiumi russi; ad Est l'Europa finisce sempre con il mar Nero e con il Don, come emerge dall'*Europa* di Abramo Ortelio del 1570.⁴⁰ All'epoca, dei monti Urali si è appena sentito parlare, mentre il Don è conosciuto fin dall'antichità classica (Erodoto). Nel 1518 il rettore dell'Università di Cracovia, Mathias Michow, pensa ancora che il fiume Volga sfoci nel mar Nero, e se i polacchi, pur confinando con la Moscovia, hanno un'idea così confusa delle regioni russe, ben più approssimative devono essere le cognizioni geografiche nell'Europa occidentale. Dal lavoro della Licini, *La Moscovia rappresentata*,⁴¹ si ricava una prospettiva interessante sull'apertura di una rotta a nord-est, attraverso la Moscovia, per raggiungere il Levante, sul motivo di tanta incertezza e diffidenza nei confronti di queste regioni e, infine, sul motivo per cui i più intraprendenti viaggiatori europei preferiscano affrontare l'Atlantico sconosciuto, o avventurarsi in acque africane battute dai misteriosi Alisei, piuttosto che tentare di avvicinarsi al Settentrione del continente europeo. Licini suggerisce che ai confini del granducato moscovita possano essere stati sovrapposti miti e congetture cartografiche medioevali e rinascimentali: ne è un esempio il racconto millenario secondo il quale tali luoghi sono limitati e difesi da monti altissimi e ghiacciati, detti Iperborei.

12. Studiando l'evoluzione delle conoscenze cartografiche e geografiche occidentali della Russia, soprattutto europea, nel Rinascimento, Licini ipotizza la sovrapposizione dell'immagine del mondo medioevale, della 'mappa a T' in cui l'*Oriens* è in alto (posizione di primo piano) e l'Europa nell'emisfero inferiore sinistro (il *Septentrio*), a quella rinascimentale, in cui l'Europa ruota in senso orario di 90°, facendo scivolare l'*Oriens* in una posizione di secondo piano e cedendo il posto al Settentrione. Questo fa sorgere una difficoltà: l'*Oriens*, punto in cui nasce il sole, richiamo alla cristianità, probabile sede dell'Eden, perde la sua collocazione millenaria. Ne rimane tuttavia un ricordo, una traccia, che sembra emergere dal materiale cartografico e da numerosi richiami contenuti nei coevi diari di viaggio. Il procedimento mentale viene comunque

⁴⁰ Contenuta nel *Theatrum orbis terrarum*, pubblicato ad Anversa nel 1570, composto originariamente di ben 53 tavole, due delle quali concernenti la storia delle scoperte.

⁴¹ P. LICINI, *La Moscovia rappresentata* cit., p. 53.

sempre dato per scontato nei diari di viaggio e nei testi scientifici, mai espresso apertamente, come se fosse patrimonio comune, recepito a priori da tutti. Ovviamente la reale presenza dei viaggiatori occidentali in Moscovia sfalda certe congetture geografiche e, con l'avanzare verso Nord, retrocede il mito degli Iperborei, anche se esso riemerge spesso, e inaspettatamente, nei diari più tardi, perfino secenteschi. Licini analizza a questo punto il grado di confluenza fra la cartografia occidentale e le conoscenze geografiche russe sul territorio moscovita. Le descrizioni occidentali risentono dell'impostazione geografica russa, ancora capovolta, e ciò crea tutta una serie di malintesi. Molti spunti per far luce sulle conoscenze e i miti riguardanti l'Europa orientale, possedute dall'Occidente nel Cinquecento, si ritrovano anche in *Paradise Lost* (1667) e in *A brief History of Moscovia* (1682) di John Milton.

13. Tornando a parlare del carattere propriamente scientifico della produzione geografica e cartografica del Seicento che tratta il soggetto 'Oriente d'Europa' è necessario volgere l'attenzione alla geografia olandese. Si deve a Johannes Blaeu⁴² la costruzione di un grande atlante di lusso, in undici volumi, con edizioni diverse a seconda delle lingue in cui è tradotto il testo, e noto come *Geographia Blaviana* o più esattamente come *Atlas maior, sive Cosmographia Blaviana* (1662). Nel secondo volume si trovano carte dettagliate e precise anche delle regioni orientali, quasi sconosciute e ai margini dell'Europa del Seicento. In esso sono inserite raffigurazioni di popoli, vedute di città, riquadri con effigi di sovrani e un lungo testo esplicativo in latino. La Lapponia risulta come estrema provincia settentrionale dell'Europa e viene trattata insieme a Norvegia, Svezia, Finlandia, Ingria, Livonia e *Gothia*. Nel *liber quartus* c'è la Russia "quae est Europae": *Russia Rossa, Bianca, Nera*,⁴³ con la suddivisione delle province e l'enumerazione dei fiumi, che "sono sia per ampiezza, che per lunghezza i più grandi d'Europa": il *Volga*, la *Dvina*, il *Tanais* o *Don* (volgarmente).

Blaeu non lascia dubbi sul confine orientale dell'Europa, accanto al fiume Don compare infatti la scritta: "Tanais, nunc Don flumen, terminus inter Europam et Asiam". Segue una carta di F. de Witt, *Imperii Russici sive Moscoviae*, nella quale sono segnati tutti i popoli, i cui costumi sono descritti a grandi linee. Viene detto che tra tutti i popoli della Moscovia regna più servitù che

⁴² Figlio di Willem Blaeu, autore di una grande carta del mondo del 1600-1607, intitolata *Nova orbis terrarum geographica ac hydrographica tabula*, una delle carte murali decorative più antiche. Bellissima di J. Blaeu anche la carta murale *Nova et exacta Asiae geographica descriptio, Asia* (Amsterdam 1669), corredata, lungo i bordi, da una serie di incisioni, che raffigurano le popolazioni vestite con i costumi tradizionali, e da alcune vedute di città e di paesaggi. Tra i Moscoviti si distingue lo zar incoronato; i Tatars vengono rappresentati con le falci in pugno.

⁴³ Voltaire, nell' *Histoire de la Russie*, chiama Russia rossa la regione dell'Ucraina, della provincia di Kiev, attraversata dal Dnepr; chiama Russia bianca quella che in passato era costituita dai ducati di Mosca e di Smolensk.

libertà, non esiste rispetto per le persone, oppresse da durissime condizioni di lavoro e da tributi intollerabili. I privilegiati sono nobili, magnati, prefetti, consoli, ma tutti i loro beni mobili e immobili appartengono al Principe, al quale devono rispondere di ogni crimine. Le donne si trovano in una situazione miserrima, nessuna è creduta onesta e pudica, e sono costrette a vivere recluse in casa. Se anche quegli uomini che sono chiamati cristiani sono crudelissimi, non meraviglia che nel paese abbondino omicidi e rapine, oltre a un gran numero di mendicanti. Diffuso è l'uso della tortura, oltre alla tirannia del clero e alla superstizione del volgo. Sono legali e frequenti i divorzi.⁴⁴

14. La Moscovia è suddivisa in: *Regiones Australes Moscoviae*, *Regiones Occidentales Moscoviae* e *Regiones Septentrionales Moscoviae*. Si noti che non esiste la dicitura *Regiones Orientales*, forse perché la zona viene associata alla parte asiatica e perciò considerata formalmente estranea a questa trattazione della Moscovia europea. In realtà le regioni orientali sono poi enumerate insieme a quelle settentrionali. Ben precisa l'indicazione dei luoghi, a partire da punti di riferimento fluviali. Nelle *Regiones Australes*, ad esempio, nella zone di *Rhezan*, tra il fiume *Occa* e *Tanais*, c'è un luogo chiamato *Msczeneck*, infestato dai Tatars. Compare anche un breve profilo storico della regione di Smolensk. In *Rosthovia* confluiscono svariati popoli: Svedesi, Livoni, Lituani, Tatars e altri; la Siberia è occupata da terre vaste e incolte; i Ceremissi abitano tra le province *Viatkan* e *Vologolam*, e sono in gran parte pagani, alcuni maomettani, dediti a ladrocini e altre occupazioni ignobili. Nella zona australe vi sono anche le province di Kazan' e Astrachan', abitate dai Tatars. Tra le *Regiones Occidentales*: la *Bielskia*, *Rschovia*, *Plescovia*, *Novogrodia*, *Bieleiezoro*, *Iaroslavia*, *Wolock*, *Welikilvki*, *Toropecz*, *Twer*, *Wotzka*, *Woschipitin*, *Uglitz*, *Chloppigorod* e *Mologa*. Nelle *Regiones Septentrionales* ritroviamo la Siberia, dove vivono popolazioni indigene, che usano "il proprio idioma, non conoscono il pane e mangiano come animali". Le altre province sono: *Dwina*, *Vstivga*, *Vologda*, *Viatka*, che fu sotto il dominio dei Tatars, *Permia* (regione orientale confinante a Est con gli Urali), *Ivgra*, da dove una volta emigrarono gli Ungari, a causa della sterilità del terreno, le cui

⁴⁴ J. BLAEU, *Geographiae Blavianaee volumen secundum, quo lib. III, IV, V, VI, VII, Europae continentur* cit., liber IV, pp. 3 sgg. Tutti temi ricorrenti anche nei contemporanei resoconti di viaggio. Cfr A. OLEARIUS, *The voyages & travels of the ambassadors sent by Frederick Duke of Holstein, to the great Duke of Muscovy, and the King of Persia: Begun in the year M.DC.XXXIII. and finish'd in M.DC.XXXIX. Containing a compleat history of Muscovy, Tartary, Persia, and other adjacent countries. With several publick transactions reaching neer the present times; in VII. books. Whereto are added the Travels of John Albert de Mandelslo, (a gentleman belonging to the embassy) from Persia, into the East-Indies. Containing a particular description of Indosthan, the Mogul's Empire, the oriental ilands [sic], Japan, China, &c. and the revolutions which happened in those countries, within these few years; in III books. The whole work illustrated with divers accurate mapps, and figures / Written originally by Adam Olearius, secretary to the embassy; Faithfully rendred into English, by John Davies, of Kidwelly 1662 [rpt. Stanford Univ. Press 1967].*

popolazioni parlano ora la lingua ungarica. Segue una carta geografica intitolata: *Russiae vulgo Moscoviae dictae, Partes Septentrionales et Orientales, Auctore Jsaaco Massa*,⁴⁵ nella quale sono segnate le lingue delle regioni. Dei Samoiedi si dice che sono pericolosi, che usano riti agresti e barbari, e adorano il Sole e la Luna a cui offrono sacrifici.

La Tataria segna il confine con la parte asiatica, gli abitanti sono chiamati *Tartaros Volgaros* e *Bulgaros*, sono forti fisicamente, lascivi e proclivi a ogni forma di sconcezza, non inferiori ad altre nazioni per audacia e magnanimità. Non sono dediti all'agricoltura ma all'allevamento, ed errando compiono ladrocinii, qualcuno è stato battezzato (nelle zone più vicine alla Moscovia). I *Tartari Nogaytae* sono crudelissimi, più simili alle fiere che agli uomini. E da queste descrizioni si ha l'impressione che la desolazione, la barbarie e l'ignoranza della gente vada aumentando man mano che si procede verso le regioni nord-orientali. Blaeu utilizza una carta di Adamo Oleario, *Nova et accurata Wolgae fluminis dim Rha dicti delineatio, Auctore Adamo Oleario*, autore di un resoconto di viaggio sulla Russia (1647).⁴⁶ Per l'Ucraina, Blaeu impiega quelle di Guillaume Le Vasseur de Beauplan, ufficiale francese che aveva fatto il rilevamento del territorio e costruito fortificazioni per il re di Polonia e Lituania, e i cui domini arrivavano quasi al mar Nero (1630-47).⁴⁷

15. Nonostante che tra Sei e Settecento la cartografia accentui il suo carattere scientifico e si completi con nuove e più accurate valutazioni di calcolo, le carte si fondano tutte su coordinate erronee, dal momento che difettano di alcuni dati fondamentali, quali la circonferenza e la forma esatta della terra (quindi la larghezza dei gradi). *More geometrico* e linearità si stanno risolutamente affermando quali requisiti fondamentali della rappresentazione geografica del mondo, ma soltanto negli ultimi decenni del XVIII secolo si potranno misurare con precisione longitudine e latitudine, con un procedimento pratico di ricerca col sestante e col cronometro nautico.⁴⁸

⁴⁵ *Russiae vulgo Moscoviae dictae, Partes Septentrionales et Orientales, Auctore Jsaaco Massa, Joannes Janssonius*, in: *Jansson J. Novus Atlas absolutissimus*, Amst., 1658, vol. I. Massa è un mercante olandese che vive in Russia dal 1609 al 1612, autore di alcuni resoconti di viaggi compiuti verso il fiume Enisej, e concernenti le popolazioni Tunguse. Cit. in: D. LACH and E. VAN KLEY, *Asia in the making of Europe. A century of Advance*, 4 voll., Chicago, University of Chicago Press, 1993, vol. IV, p. 1756.

⁴⁶ A. OLEARIUS, *The Travels of Olearius* cit. Esiste, del resoconto di Olearius, una traduzione italiana del 1658 (conservata oggi alla British Library), uscita a Viterbo con titolo: *Viaggi di Moscovia de gli anni 1633. 1634. 1635. e 1636. Libri tre cavati dal tedesco*, In Viterbo, 1658, 4°.

⁴⁷ Cfr. G. VASSEUR DE BEAUPLAN, *Ukrainae quae Podolia Palatinatus vulgo dicitur*, Amst. (XVI sec.).

⁴⁸ La vicende dell'inglese John Harrison, a cui si deve la misurazione della longitudine con il cronometro nautico, sono narrate in D. SOBEL, *Longitude. The true story of a lone genius who solved the greatest scientific problem of his time*, London, Fourth Estate Limited, 1995.

Nel primo Settecento la cartografia è considerata più un'arte che una scienza e se proprio in essa devono riconoscersi aspetti scientifici, questi sono più attinenti alla filologia che alla matematica. Come racconta Fontenelle nel suo elogio di Guillaume Delisle, in assenza di una rete sufficientemente estesa di determinazioni astronomiche, il cartografo deve "ricorrere alle misure itinerarie, alle distanze dei luoghi, diffuse in un'infinità di storie, viaggi, relazioni, in scritti di ogni specie e anche in maniera poco esatta", quindi deve confrontarle, convertirle, discuterle una a una.⁴⁹ Guillaume Delisle (1675-1726) e Jean Baptiste Bourguignon d'Anville (1697-1782) sono i più importanti rappresentanti della categoria del *géographe de cabine*, la quale viene tuttavia affiancata e completata dall'attività di geografi e di astronomi impegnati in rilevamenti sul territorio e in osservazioni scientifiche, sia in patria che in regioni più remote.⁵⁰ Guillaume Delisle appartiene a una famiglia di scienziati. Figlio dello storiografo Claude Delisle (egli stesso allievo di Nicolas Sanson) è fratello dell'astronomo Joseph-Nicolas e del viaggiatore Louis Delisle de la Croyère, oltre che allievo di Gian Domenico Cassini.⁵¹ Viene chiamato a far parte dell'*Académie Royale des Sciences*, perché anche se lo statuto non prevede nessun posto di geografo, l'Accademia ha tra i suoi obiettivi primari l'avanzamento della geografia e della cartografia, da realizzare attraverso lo studio delle osservazioni astronomiche. Grazie alla compilazione di tavole dettagliate dei loro movimenti, applicate alla misurazione del regno, nel 1682 l'Accademia può presentare al re una carta rettificata dei suoi stati, che rivela una Francia ben differente da quella che i cartografi precedenti avevano raffigurato. Per attuare gli scopi dell'Accademia sono chiamati alla collaborazione tutti gli scienziati d'Europa, attraverso una fitta rete di relazioni stabilite con tutti i centri astronomici europei. Questo sistema dà presto esiti discreti, che portano alla correzione delle carte degli stati, restituendo le giuste proporzioni: "l'Europa, l'Asia, l'Africa occupano meno spazio sulla superficie della Terra, l'America è più vicina al nostro continente e di conseguenza il Pacifico ha una maggiore estensione di quella che le carte gli concedono".⁵² Tutto ciò deriva dalla maggiore conoscenza del cielo, come osserva

⁴⁹ Cfr. *L'Europa delle carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un continente*, a cura di Marica Milanese, Genova, 26 settembre-21 ottobre 1990, Nuove Ediz. G. Mazzotta, 1990, p. 37.

⁵⁰ Per ulteriori approfondimenti riguardo al progresso tecnico-scientifico nel Settecento si veda N. BROU, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIIIe siècle*, Paris, Association des publications près les Universités de Strasbourg, 1974; J. KONVITZ, *Cartography in France 1660-1848: science, engineering and statecraft*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1987.

⁵¹ Gian Domenico Cassini (1625-1712) entra a servizio presso Luigi XIV, il quale riesce a "sottrarre" l'astronomo al papa. Ottiene sin dall'inizio l'incarico di direttore dell'Osservatorio dell'Académie des Sciences, dove scopre quattro nuovi satelliti di Giove e compila tavole dettagliate dei loro movimenti. L'Accademia, grazie alla protezione reale è in grado di organizzare molteplici spedizioni scientifiche in paesi lontani. Le osservazioni sulla longitudine e le tavole di Cassini sono considerate la Bibbia dei nuovi missionari.

Fontenelle: “la conoscenza di Giove, distante 165 milioni di leghe, ha prodotto la conoscenza della terra e gli ha quasi fatto cambiare faccia”.⁵³

16. Guillaume Delisle consacra la propria vita interamente all'opera di riforma della cartografia, producendo circa un centinaio di carte originali, storiche, ecclesiastiche, geografiche, conquistando in Francia e in Europa una reputazione considerevole. I suoi studi, in “Rue des Canettes, près de Saint-Sulpice” e a “Quai de l'Horloge au Palais”, sono il luogo d'incontro di tante celebrità di passaggio, come Fontenelle e persino Pietro il Grande. L'Europa di Guillaume Delisle (1700) comprende un'area molto ristretta, che si spinge fino al 40° di latitudine a Est di Greenwich, nella quale la Moscovia asiatica è separata da quella europea da un bordo colorato che corre lungo il Don fino al mar Bianco, secondo una consuetudine che entra in uso da Pietro I in poi, per cui si considera la Russia asiatica una sorta di dominio semicoloniale. Per la Polonia, nel 1703, Delisle ricorre ancora alle carte di Beauplan del secolo XVII, sebbene tenga a precisare di aver apportato delle rettifiche.⁵⁴ Una carta di Delisle, pubblicata a Parigi nel 1724, incorpora l'Ungheria nella “Turchia europea”, ombreggiandone i confini. All'inizio del secolo, l'insurrezione di Rákóczi, fa sì che sulle carte non si tenga conto delle circostanze politiche contingenti, dato che il destino dell'Ungheria è effettivamente dubbioso, perché gli ungheresi stanno combattendo per la loro indipendenza. Nel caso specifico di questa carta geografica, la spiegazione dell'inesattezza storica può essere attribuita al protrarsi dell'indecisione nel tempo, un'incertezza che rimane “sulla carta” anche dopo il trionfo degli Asburgo. Più in generale, si nota una difficoltà oggettiva per la cartografia di seguire il rapido mutare degli eventi politici internazionali. Come fa notare Wolff, una soluzione di compromesso sarebbe stata, tutt'al più, quella di rappresentare l'Ungheria come indipendente o colorata come un'entità distinta, sia dall'impero ottomano che asburgico.⁵⁵ La carta di Guillaume Delisle del 1740, *Hémisphère septentrional pour voir plus distinctement les terres arctiques, corrigée de nouveau sur la carte de Mr. Johannes Kirilov*,⁵⁶ sottolinea la separazione tra i continenti con il colore: l'America in giallo, l'Africa di un verde acqua, l'Euro-

⁵² Cfr. *L'Europa delle carte* cit., p. 37.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ G. DELISLE, *La Pologne. Dressée sur ce qu'en ont donné Starovolsk, Beauplan, Hartnoch et autres Auteurs, Rectifiée par les Observations d'Hevelius...*, Par Guillaume Delisle de l'Académie Royale des Sciences et Premier Géographe du Roy, à Paris 1703. Abbiamo visto che lo stesso Blaeu utilizza le carte dell'Ucraina di Beauplan.

⁵⁵ L. WOLFF, *Inventing Eastern Europe* cit., p. 161.

⁵⁶ G. DELISLE, *Hémisphère septentrional pour voir plus distinctement les terres arctiques par Guillaume Delisle. Corrigée de nouveau sur la carte de Mr. Johannes Kirilov, premier Secrétaire du Conseil de l'Empire de Russie...*, A Amsterdam 1740. La prima edizione della carta esce nel 1714, poi successivamente corretta e ristampata nel 1740. Bagrow ritiene che la carta del 1740 sia emendata in base al lavoro di F. Müller. Cfr. L. BAGROW, *A History of Russian Cartography* cit., pp. 190-191.

pa di un verde cupo, l'Asia in rosa. I confini tra Asia ed Europa corrono da Archangels'k a Nord fino al mar Nero, che viene diviso nettamente in due parti; sono ben distinte le varie regioni e popolazioni. La carta riproduce la copia di una lettera di Monsieur Swartz, residente a Pietroburgo, nella quale si raccontano in breve le vicende del Capitano Spanberg in Kamčatka, trattate più diffusamente nel resoconto di Müller, *Voyages et découvertes faites par les russes* (1766).⁵⁷

17. Johan Matthias Hass nel suo *Imperii Russici et Tatariae Universae*⁵⁸ presenta una carta, come dice lui stesso nel titolo, basata sulle relazioni e sulle legittime proiezioni geografiche, descritta dal punto di vista fisico, con l'indicazione delle città e delle popolazioni. Egli estende il continente colorando fino al Don a Sud e fino alla Novaja Zemlja a Nord, intorno al 60° di longitudine, separando l'Europa dall'Asia per mezzo di una diagonale accidentata che taglia i paralleli.

Prosecutore dell'opera di Delisle è d'Anville, che grazie anche alla sua straordinaria longevità, ha potuto segnare la geografia di tutto il secolo dei lumi. Occupandosi sia di geografia antica, che di geografia moderna, produce una vasta quantità di documenti preziosissimi: da un atlante della Cina, che va a completare la *Description de la Chine* di du Halde,⁵⁹ alle carte dell'Italia;⁶⁰ dalle carte generali alle carte dei continenti, preludio del mappamondo del 1761, quasi tutte accompagnate da analisi e da commento. La superiorità di d'Anville sta nella sua capacità di lavorare con materiale tradizionale e osservazioni nuove al tempo stesso, di interagire con informatori permanenti o occasionali, missionari, viaggiatori, avventurieri, che gli permettono di conoscere il mondo e di allargare i suoi orizzonti per interposta persona, senza allontanarsi da Parigi. Documento di estrema importanza geografica è la carta di d'Anville, *The Russian Empire in Europe* (1769),⁶¹ incisa su rame, a colori. Il salto di qualità emerge a colpo d'occhio: ci sono tre

⁵⁷ G. F. MÜLLER, *Voyages et Découvertes faits par les Russes le long des côtes de la Mer Glaciale et sur l'Océan Oriental, tant vers le Japon que vers l'Amérique. Publiée par l'Académie des Sciences de St. Pétersbourg, et corrigée en dernier lieu. Ouvrages traduits de l'Allemand de Mr. G. F. Müller, par C. G. F. Dumas*, A Amsterdam, Chez Marc-Michel Rey, 1766.

⁵⁸ J. M. HASS, *Imperii Russici et Tatariae Universae tam majoris et Asiaticae, quam minoris et Europaeae tabula ex recentissimis et probatissimis monumentis et relationibus concinnata /.../ opera Joh. Matthiae Hassii /.../*, Nurnberg, Homann, 1739. La carta è dedicata all'imperatrice Anna di Russia.

⁵⁹ J.-B. DU HALDE, *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise enrichie des cartes générales et particulières de ces Pays, ... par le P. du Halde, de la Compagnie de Jésus*, A Paris, Chez P. G. Le Mercier, 1735. La relazione di Du Halde è fonte di primario interesse per molte opere coeve, tra cui l'*Esprit des lois* di Montesquieu e l'*Histoire de la Russie* di Voltaire. Sulle importantissime scoperte e sugli studi geografici dei gesuiti si veda F. DE DAINVILLE, *La Géographie des humanistes*, Paris, Beauchesne, 1940.

⁶⁰ Le misurazioni geodetiche, ordinate da Benedetto XIV ed eseguite dal 1750 al 1755 da Maire e da Boscovich, confermeranno interamente le correzioni di d'Anville.

⁶¹ *The Russian Empire in Europe from the Sr. D'Anville, of the Royale Académie des Belles-lettres and of the Academy of Sciences at Petersburg*, by J. Bayly, Geogr., London, Carington Bowles, 1769.

scaie, il miglio geometrico, la versta russa e il miglio svedese; a piè di pagina una specie di glossario con la traduzione inglese di alcuni toponimi e nomi russi. Il corpo della carta è rappresentato dal disegno della Russia, suddivisa in “*Russia in Europe*” e “*Russia in Asia*”, la prima colorata in giallo, più vivo intorno ai confini e che si schiarisce procedendo verso Est; le coste sono tratteggiate in rosa, il resto della carta è in bianco. La “*Russia in Europe*” è delimitata a Nord dalla *Nova Zemla*, sono comprese in questo settore: Archangel'sk, Smolensk, Kiev, il mar d'Azov e il mar Nero a sud, Voronež, il regno di Kazan'; mentre sono esclusi: la Piccola Tataria, la Circassia, il governatorato di Astrachan' e gran parte della Tataria.

18. I confini orientali non sono ben chiari, né seguono vie fluviali o monti. In alto a destra si trova la descrizione della Russia secondo l'autore: “L'impero di Russia è il più grande dell'intero globo, e si estende in lunghezza da Ovest a Est, per oltre duemila miglia; (...) Dall'Isola di Dago fino ai suoi limiti più orientali, contiene quasi 170 gradi, così che quando a Ovest è mezzogiorno, è quasi mezzanotte nella parte orientale di quest'impero”. Continua con cenni storici e con informazioni sulla città di Pietroburgo, fondata da Pietro I nel 1703.

“Gli abitanti dell'Ucraina, chiamati Cosacchi, sono uno sciame di antichi Rossolani, Sarmati e Tartari tutti insieme, il loro paese è parte dell'antica Scizia; (...) Pietro li ha sottomessi completamente. I Cosacchi Zaporozheni sono simili ai nostri Bucanieri (...) individui disperati che vivono di rapine. Essi si distinguono da tutte le altre nazioni perché non tollerano che le proprie donne vivano tra loro: le donne servono alla riproduzione e risiedono su altre isole del fiume. Non hanno mogli, né famiglie, i bambini entrano nella milizia per il servizio, le bambine rimangono con le madri: un fratello ha spesso dei figli dalla propria sorella, il padre dalla propria figlia. (...) Il regno di Astrakan' fu infestato, piuttosto che abitato, dai Tartari, che non coltivarono mai la terra, ma vissero sempre come vagabondi”.⁶²

D'Anville situa la Turchia e la Tataria in Asia, come si deduce dalla carta intitolata: *Première partie de la Carte d'Asie, contenant la Turquie, l'Arabie, la Perse, l'Inde en deçà du Gange et la Tartarie* (1751). Il fatto che i limiti ad Est siano sempre così indistinti o variabili non è frutto del caso, perché nelle carte dell'epoca il confine è marcato dal colore.⁶³ Sembra piuttosto che la massa Euroasiatica rappresenti un'unità territoriale indefinita, che consente di trac-

⁶² Nell'*Histoire de la Russie* Voltaire descrive in modo identico a D'Anville l'impero di Russia, i Cosacchi dell'Ucraina e tra loro i Cosacchi Zaporozheni, il regno di Astrachan'; si confronti con VOLTAIRE, *Œuvres historiques*, texte établi, annoté et présenté par René Pomeau, Paris, Gallimard, 1957, p. 365.

⁶³ La *Méthode* di Lenglet Dufresnoy fornisce informazioni interessanti sull'uso del colore in cartografia e, in particolare, per tracciare le linee di confine. P. N. LENGLET DU FRESNOY, *Méthode pour étudier la Géographie* cit., tomo I, pp. 170-172.

ciare un'infinità varietà di linee o addirittura fa sì che regioni diverse dell'Europa orientale siano colorate insieme.⁶⁴

19. Nella carta geografica *Tabula Geographica generalis*⁶⁵ di Truskott e Schmidt, del 1772, resiste la classica suddivisione tra Russia europea e Russia asiatica, ma con l'indicazione precisa di tutte le province appartenenti alle due zone, inserita in una specie di tabella. Fanno parte della Russia asiatica le province di Kazan', Astrachan', Orenburg, Siberia, Irkutsk, le cui popolazioni sono: Tungusi, Jakuti, Čukči. Si direbbe apparentemente che il confine corra lungo il fiume Volga, anche se esso non è segnato precisamente sulla carta, ma desunto dalle informazioni fornite dalla tabella. I territori indicati corrispondono poi ad altrettante carte (tabulae), dettagliatamente descritte, ma forse di uso religioso, dal momento che sono segnate con grande scrupolosità soprattutto chiese e cappelle.

Ai primi dell'Ottocento troviamo una carta, la *Carte de la Russie*⁶⁶ di Tardieu, che segna il confine con l'Asia al fiume Ural, senza lasciare margine al dubbio, e che divide il governatorato di Orenburg in due settori, uno europeo e uno asiatico.

Se si mettono a confronto le due Europe del Settecento, esaminando la situazione dal punto cartografico, ci si accorge dello squilibrio: ad Occidente si vede un continente tratteggiato nei più minuti dettagli, con stati marcati da confini precisi, che, se pur soggetti a mutamenti geopolitici, non possono sfuggire all'attenzione dell'esperto e aggiornato geografo; a Oriente, invece, si trova una massa indefinita, che lascia largo spazio alla soggettività, legittimando incertezza.⁶⁷ Infatti, o si ammette di trovarsi in una situazione di ambiguità, piuttosto che fornire informazioni errate, o in alternativa si seguono le vie tradizionalmente accettate. Abbiamo visto che Blaeu e Guillaume Delisle rimangono fedeli al confine presso il Don;

⁶⁴ Cfr. *Europa Christiani Orbis Domina in sua imperia regna et status exacte divisa per Iohan Bapt. Homann, Sac. Caes. Maj. tis Geographum Norinbergae ca. 1700. L'Europe dressée sur les observations de M. rs de l'Académie Royale des Sciences et quelques autres; et sur les mémoires les plus recens, Par G. Delisle Géographe*, A Amsterdam, chez Pierre Schenk, 1708.

⁶⁵ I. TRESKOTIO, I., SCHMIDIO, *Tabula Geographica generalis Imperii Russici ad normam novissimarum observationum astronomicarum concinnata a Ioh. Trescotio et Iac. Schmidio apud Fratres Lotter Aug. Vind.*, 1780 c. Anche qui gli autori ci tengono a sottolineare l'attendibilità e la modernità scientifica della carta geografica. Ivan Fomic Truskott, figlio del mercante inglese Thomas Truscott, è uno dei geografi di spicco del dipartimento di geografia dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo. Contribuisce alla compilazione dell'Atlante russo (1745) e di innumerevoli carte tra gli anni '40 e '60 del Settecento. Gnučeva, storica del dipartimento geografico, ritiene che alla collaborazione di Truskott e Jacob Schmidt, iniziata nel 1756, si debba la produzione di almeno la metà del materiale cartografico dell'Accademia. La grafia di entrambi i nomi cambia sovente da un documento all'altro creando indubbie difficoltà ai ricercatori. Cfr. V. F. GNUČEVA, *Geograficeskii departament* cit., p. 47.

⁶⁶ P. A. F. TARDIEU, *Carte de la Russie*, senza data, Paris (in 6 fogli). Dalla fattura della carta geografica si può risalire più o meno alla prima metà del XIX secolo.

⁶⁷ Rimando inoltre al breve saggio di Patrick Jager: P. JAGER, "Les limites orientales de l'espace européen", *Dix-huitième Siècle*, n. 25, 1993, pp. 11-21.

Montesquieu fissa il confine lungo il Volga. Voltaire invece non dà una risposta puntuale. Pur dicendo che nel secolo precedente si conoscevano poco i limiti della Russia, accenna tuttavia a qualche definizione geografica. Ora fissa i confini occidentali “tra questo impero e l'Europa cristiana” in Livonia, mentre “Astrachan’ è il confine tra l'Asia e l'Europa, e può controllare il commercio dell'una e dell'altra, trasportando sul Volga le mercanzie portate attraverso il mar Caspio”; a sud-est del regno di Astrachan’ c'è il piccolo paese di Orenburg di formazione recente, che sta diventando il magazzino dell'Asia, perché vengono a trafficarvi Persiani, Indiani, e gli abitanti della grande Bukhara. Orenburg sembra quindi appartenere alla zona asiatica (anche come popolazioni), come anche la Siberia, che si estende ad Oriente dalle frontiere delle province di Archangel'sk, Kazan', Astrachan'.

20. Viene poi aggiunto che la Kamčatka, l'ultima provincia descritta, è il paese più orientale del continente. In ultima analisi, Voltaire ribadisce esplicitamente la propria incertezza, lasciando ai lettori il beneficio del dubbio:

“Se, dopo aver percorso con l'occhio tutte queste vaste province, date uno sguardo a oriente, è là che i limiti dell'Europa e dell'Asia si confondono ancora. Sarebbe necessario un nome nuovo per questa grande parte del mondo. Gli antichi divisero in Europa, Asia e Africa, l'universo da loro conosciuto: essi non ne avevano visto nemmeno la decima parte; e questo fa sì che quando si sia passata la Palude Meotide, non si sa più dove finisca l'Europa e dove cominci l'Asia (...). Forse sarebbe più appropriato chiamare terre artiche o terre del nord tutto il paese che si estende dal mar Baltico fino ai confini della Cina, come si dà il nome di terre australi alla parte di mondo non meno vasta, situata sotto il polo antartico, e che fa da contrappeso al globo”.⁶⁸

Se nella carta *The Russian Empire in Europe* D'Anville non è preciso nell'indicare un confine tra i due continenti, sebbene il limite sembri correre vicino al corso del Volga, nel suo *Nouveau Dictionnaire Universel* ricorda i monti *Poyas*, dimostrando di esserne a conoscenza e, soprattutto, pur non prendendo posizione, di aver presente il problema geografico riguardante un presunto ruolo divisorio degli Urali. Allo stesso modo, Lenglet Dufresnoy sembra aggiornato sul contemporaneo dibattito sui confini orientali d'Europa; non solo usa le carte del russo Kirilov ma, ne coglie i non ancora elaborati suggerimenti su un supposto ruolo di separazione degli Urali e ne accenna nella *Méthode pour étudier la géographie*.⁶⁹ L'astronomo francese, Chappe d'Auteroche, afferma, a sua volta, che i “*monts Poyas* formano una catena che deve essere considerata come un braccio della grande catena dei monti del Caucaso. Quella dei *monts Poyas* parte dal sud e

⁶⁸ F. M. A. VOLTAIRE, *Ceuvres historiques* cit., p. 368.

⁶⁹ P. N. LENGLET DU FRESNOY, *Méthode pour étudier la Géographie* cit., tomo II, p. 276, tomo IV p. 49 e p. 116

separa l'Asia dall'Europa fino al mar Glaciale".⁷⁰ Egli individua nettamente la catena degli Urali, indicati con la denominazione arcaica di *Velikii Poias*, che la maggior parte dei geografi dell'epoca tracciano appena sulle loro carte.

La Russia dei russi

21. Nel volgere lo sguardo ad Est e nell'esaminare la riflessione sui confini nel pensiero geografico russo è necessario fare un salto indietro nel tempo. La Russia pre-petrina rimane apparentemente immune dal diffuso dogma europeo professante la superiorità del vecchio continente. La Moscovia è isolata e traccia le sue *routes* culturali e religiose da Bisanzio, autoescludendosi dal quadro europeo. Gli europei sono considerati alla stregua dei tatars o dei turchi, Ključevskij parla di "un'inveterata antipatia" nei confronti del mondo occidentale in generale.⁷¹ Le categorie di Europa ed di Asia esistono esclusivamente come formali indicazioni fisico-geografiche. La prova più evidente di questo atteggiamento risulta dal modo in cui viene trattata la questione stessa del confine Europa-Asia in Russia. Gli intellettuali moscoviti sono sicuramente ben informati sulla letteratura geografica occidentale, avendo a disposizione le traduzioni dei lavori di Mela, Mercatore, e copie manoscritte di altre opere. Gli scritti cosmografici russi dei secoli XVI e XVII non sono altro che compilazioni fatte a partire da fonti occidentali. L'immagine cartografica della Russia è dunque prevalentemente costruita in base a descrizioni occidentali e in buona parte raccolte nell'*Atlas Maior* di Blaeu; tra i gli autori più importanti ci sono: Hessel Geritsz, Isaac Massa, Tomasz Makowski, Vasseur de Beauplan e Nicolas Witsen.⁷² Vi si trova ripetuta la classica divisione delle masse continentali e il fiume Don identificato come linea di demarcazione tra Europa ed Asia. Benché la Russia sia in possesso di conoscenze topografiche più accurate e dettagliate, rispetto all'Europa occidentale, su alcuni territori e in particolare sulla Siberia, tuttavia la rappresentazione tradizionale vi resiste a lungo. Una possibile spiegazione è forse ascrivibile al fatto che, in epoca pre-petrina, il dibattito su una possibile distinzione tra i due continenti, così come il problema dei confini, rimane a lungo all'interno di ristretti circoli culturali, spesso impegnati in discussioni di altro genere. Questa incongruenza è ancor più evidente se si guarda alla completa indifferenza con cui viene accettato il confine lungo il Tanais, che colloca una buona porzione dello stato moscovita in Asia.

⁷⁰ J. CHAPPE D'AUTEROCHE, *Voyage en Sibérie fait par ordre du roi en 1761 contenant les mœurs, les usages des russes*, Paris, Debure, 1768, tomo I, p. 60.

⁷¹ Ključevskij V., *Peter the Great*, translated by Liliana Archibald, London-Melbourne-Toronto, MacMillan 1969, pp. 262-67.

⁷² L. BAGROW, *A History of Russian Cartography* cit., pp. 51-80.

22. Il dibattito russo sui confini tra Europa e Asia è stato studiato da Marc Bassin, il quale mostra come, nei primi decenni del Settecento, si assista ad una decisiva svolta grazie alle riforme petrine dello stato e della società russi.⁷³ Queste ultime implicano una nuova e fondamentale percezione della distinzione tra Europa ed Asia, che dà un nuovo ed enorme credito alla preminenza della civiltà europea. I tentativi portati avanti da Pietro I per trasformare l'identità politica della Russia rendono necessaria una revisione geopolitica del paese al fine di creare un qualcosa di più manifestamente europeo al posto della massa informe di terre e popoli sparsi attraverso le lande dell'Est europeo e dell'Asia settentrionale fino al Pacifico. La Russia, alla stregua di altri paesi europei, avrebbe potuto essere divisa in due grandi parti: una madre patria o "metropolis" che appartenesse alla *civilisation* europea, ed un'altra vasta regione straniera, una cosiddetta periferia coloniale extraeuropea. Questa dicotomia, che risulta essere un presupposto estremamente utile per una differenziazione tra la Russia europea e le regioni asiatiche, viene teorizzata per la prima volta dallo storico russo Tatiščev, in un manoscritto circolante già intorno al 1730,⁷⁴ ma lo stesso Kirilov ha già precedentemente espresso l'idea che fossero gli Urali ad avere una funzione divisoria. Nella sua opera Tatiščev mantiene separata, in due distinti capitoli, la trattazione delle due parti della Russia. Le due regioni rappresentano due entità nettamente contrastanti che, al di là della comune egida politica, non hanno alcuna affinità fisica o culturale.

La divisione tra Europa ed Asia fa riaffiorare la vecchia e delicata questione del confine tra zona europea e zona asiatica attraverso l'impero russo, particolarmente critica data la natura uniforme e priva di vaste masse d'acqua del territorio. Finché la separazione fosse rimasta ambigua l'immagine che la Russia promuoveva di se stessa non sarebbe stata legittima. La soluzione è proposta da Tatiščev stesso nel 1730, che elegge la catena degli Urali come barriera "vera e appropriata alla configurazione naturale" del territorio, che si estende dalle coste artiche fino a Sud, lungo il fiume Ural fino al Caspio, attraverso il Caucaso, per sfociare nel mar d'Azov e nel mar Nero. Philipp Johann von Strahlenberg, propone una versione leggermente divergente da quella di Tatiščev, ovvero fa proseguire la barriera naturale degli Urali ad Ovest, attraverso i fiumi Samara e

⁷³ M. BASSIN, "Russia between Europe and Asia" cit., p. 6. Segnalo inoltre l'interessantissima analisi di Michael Khodarkovsky sulla questione delle frontiere e sull'utilizzo della terminologia ad esse relativa elaborati in Russia tra Sei e Settecento. Cfr. M. KHODARKOVSKY, "From frontier to Europe", *Russian History*, special issue: *The frontier in Russian history*, Los Angeles, 1992, pp 115-128.

⁷⁴ Cfr. *De limitibus Imperii Russici praesertim inter Europam et Asiam, ... in Occidente Pojas semlianoi, id est cingulum terrae, vel Riphæi, traduite en Latin par Mr. Gross, et communiquée par le même en 1740*, incluso nel manoscritto XVIII/ 4 della collezione Joseph-Nicolas Delisle, Marine 2/JJ/71, Archives Nationales (Dépôt du Service Central Hydrographique; Marine), a Parigi.

Volga, fino al punto in cui incrociano il Don, seguendo poi l'ultimo tratto di questo fiume fino allo sbocco nel mar d'Azov e nel mar Nero. Nel suo libro, *Description historique de l'empire de Russie*, Strahlenberg dedica un intero capitolo, intitolato "des limites entre l'Europe et l'Asie", alla discussione sui confini, nel quale sottolinea la sostanziale differenza tra le regioni, il tipo di terreno e il clima siberiani rispetto alla parte europea dell'impero russo, ancora più evidente se si prende in considerazione il corso dei fiumi, così dissimili da una regione all'altra.⁷⁵ Gli Urali sono la scelta logica perché rappresentano il rilievo fisico più sostanziale, più di tutti i fiumi sino a quel momento suggeriti, nondimeno naturale linea divisoria tra la Russia e la Siberia. Non sorprende dunque che sia Pallas che Georgi, nei resoconti scientifici delle loro spedizioni accademiche, attribuiscono un ruolo di primo piano alla catena uralica e citino Strahlenberg quale antesignano della soluzione dei confini tra i due continenti.⁷⁶

23. Da una prima generazione di geografi-cartografi, e più in generale di scienziati, prevalentemente europei, a servizio dell'impero russo, il processo di acquisizione di notizie sulla Russia verrà a dipendere sempre meno dalla cultura dell'Europa occidentale, svincolandosi e rendendosi autonomo, e soprattutto porterà a risultati ancora più validi e attendibili. L'attività dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo è animata per tutto il Settecento da uno sforzo scientifico di vasto respiro e ben organizzato, principalmente sotto forma di spedizioni scientifiche intese alla scoperta, all'esplorazione, allo studio di regioni dell'impero, di mari e territori vicini. L'Alaska viene scoperta nel 1732, la cosiddetta "prima spedizione", durata dal 1733 al 1742 e alla quale prendono parte 570 persone, intraprende con successo l'opera gigantesca del rilevamento cartografico e dell'esplorazione delle rive settentrionali della Siberia. Studiosi illustri della regione siberiana sono i già citati Tatiščev e von Strahlenberg negli anni venti, lo storico tedesco Müller,⁷⁷ che compie studi di tipo linguistico, e Johan Georg Gmelin,⁷⁸ negli anni trenta. Nel decennio successi-

⁷⁵ J. T. VON STRAHLENBERG, *Description historique de l'empire de Russie* cit., vol. I, pp. 284-325.

⁷⁶ G. J. GEORGI, *Russia, or a compleat Historical Account*, 4 vols., translated by W. Tooke, London 1780-83 (orig. tedesco, San Pietroburgo 1776), vol. I, pp. vi-viii, p. 1, e vol. IV, pp. 311-312. P. S. PALLAS, *Voyage de M. P. S. Pallas en différentes provinces de Russie et dans l'Asie septentrionale* (...), 5 voll., Paris 1788-93 (orig. tedesco 1776), tomo I, p. 577.

⁷⁷ Cfr. J. L. BLACK, *Müller and the Imperial Russian Academy*, Kingston-Montreal, McGill-Queen's University Press, 1986.

⁷⁸ J. G. GMELIN, *Voyage en Sibérie, contenant la description des mœurs et usages des peuples de ce Pays, et cours des rivières considérables, la situation des chaînes de montagnes, des grandes forêts, des mines, avec tous les faits d'Histoire Naturelle qui sont particulières à cette contrée. Fait aux frais du Gouvernement Russe, par M. Gmelin, Professeur de Chymie et de Botanique, Traduction libre de l'original allemand, par M. de Keralio*, ..., 2 voll., Paris, Chez Desaint, MDCCLXVII.

vo Fischer⁷⁹ formula l'ipotesi di una relazione linguistica tra la Siberia e l'Ungheria e redige un dizionario siberiano.

Con la guerra dei Sette anni la Russia dimostra che il suo peso nel gioco degli avvenimenti politici e diplomatici è fondamentale, acquistando dunque, a tutti gli effetti, la dignità di potenza europea. Nessuno più vede la Russia come un oscuro paese, bensì come un immenso e potente stato, con forti aspirazioni di conquista ed esigenze di espansione. Caterina II sulla scia di Pietro il Grande mira al consolidamento della posizione della Russia dal punto di vista politico e diplomatico, ma aspirando anche ad acquistare autorevolezza di fronte all'opinione pubblica europea. L'organizzazione di imprese scientifiche, parallelamente al progresso cartografico, consente ai sovrani di ampliare la conoscenza dei territori e delle popolazioni del vasto impero russo, quindi di controllare le proprie regioni, amministrarle con più metodo, conoscere e sfruttare meglio le risorse naturali e umane. Ciò consente di rendere più sicuro il territorio nazionale e di dargli al contempo un assetto ordinato e civile, accrescendo il prestigio della Russia agli occhi del resto dell'Europa e legittimando la posizione conquistata politicamente.

24. Per allontanare le cattive impressioni lasciate dal libro dell'abate Chappe d'Auteroche, *Voyage en Sibérie* (1768),⁸⁰ e ancor di più per proseguire l'opera di Pietro il Grande, Caterina II fa organizzare dall'Accademia di San Pietroburgo una serie di grandi viaggi scientifici, designati sotto il nome di *Seconda Spedizione Accademica*; come per i viaggi di Cook e di Chappe d'Auteroche, il pretesto è l'osservazione del passaggio di Venere davanti al sole.⁸¹ L'Asia nord-orientale possiede una superiorità particolare per le osservazioni astronomiche di quel tipo. Il famoso astronomo del Settecento Christian Meyer, nota: "Nei paesi settentriona-

⁷⁹ J. E. FISCHER, *Recherchers historiques sur les principales nations établies en Sibérie et dans les pays adjacentes lors de la conquête des russes; ouvrage traduit du russe par M. Stollenwerck, Ancien Officier de Carabiniers, au service de Russie*, 1 vol. in-8°, Paris, De l'Imprimerie de Laran et Ce. 1774 (in originale tedesco a Pietroburgo nel 1768). Fischer, storico, antiquario e viaggiatore tedesco al servizio della Russia, è professore a Pietroburgo e membro dell'Accademia delle Scienze. Studioso dei popoli e della storia della Siberia, è autore di numerose opere, tra le quali: *Quaestiones Petropolitanae. I. De origine Ungrorum. II. De origine Tartarorum. III. De diversis Shinarum Imperatoris nominibus titulisque. IV. De Hyperborei*, Göttingae et Gothae, 1770.

⁸⁰ L'opera dell'astronomo francese Chappe d'Auteroche, rea di alcune espressioni poco felici sulla Russia e sui russi, lascia il segno e fa discutere a lungo in Francia e in Russia: sia nella corrispondenza di Diderot, che in quella di Voltaire con Caterina II, per esempio, ci sono le tracce del dibattito che anima entrambe le parti. La replica russa al libro dell'abate Chappe non si fa attendere ed esce a Parigi nel 1770 con il titolo di *Antidote*. È probabile che la stessa Caterina II contribuì, almeno in parte, alla stesura del libro. Cfr. A. A. BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, Hildesheim, Olms, 1963, tomo I, pp. 212-13.

⁸¹ James Cook, nostromo e cartografo, è inviato della Royal Society nei mari del Sud, per osservare la congiunzione di Venere con il sole e cercare il leggendario "continente meridionale". La prima spedizione di Cook va dal 1768 al 1771, la seconda dal 1772 al 1775, la terza dal 1776 al 1779.

li che si trovano sotto il 67° e 33' di latitudine è possibile vedere tutto il passaggio di Venere sul disco del sole, a partire dal momento in cui sale a quello in cui scende".⁸² L'interesse degli studiosi di tutto il mondo per il passaggio del pianeta Venere davanti al sole nasce dall'importanza che il fenomeno ricopre nel calcolo della distanza tra la terra e il sole, nella determinazione della reciprocità dei pianeti, e per lo studio del sistema solare. Documento di grande interesse è la *Presentazione* del 23 marzo 1767 indirizzata dalla Conferenza dell'Accademia al direttore dell'Accademia delle Scienze, Vladimir Grigor'evič Orlov. La *Presentazione* riflette i pensieri degli scienziati sul problema della scelta dei luoghi per le osservazioni in programma nel 1769, della preparazione e del completamento della formazione della spedizione. Vi ritroviamo gli elenchi degli strumenti necessari per il lavoro degli osservatori, dei libri, delle carte e delle annotazioni sulla costruzione degli osservatori. Si legge nella *Presentazione* che l'Accademia "predilige i luoghi vicini al mar Bianco e all'Oceano del Nord".⁸³ Dal momento che gli scienziati partecipanti alle spedizioni appartengono a una moltitudine di differenti campi del sapere, le ricerche perseguite effettivamente spaziano dall'astronomia alla geologia, dalla botanica all'economia, dall'etnografia alla linguistica. Del resto abbiamo visto che la stessa geografia settecentesca è meno disciplina tecnica di quanto non sia indagine complessiva di società, economie e costumi, e sforzo di organizzazione di un quadro generale della civiltà.

Sotto la guida del naturalista tedesco Peter Simon Pallas⁸⁴ troviamo un gran numero di partecipanti tedeschi, tra i quali il naturalista Samuel Gottlieb Gmelin (nipote di Johann Georg), gli scienziati Lepechin, Georgi, Falk e altri naturalisti e astronomi. I membri della spedizione esplorano gli immensi territori della Siberia dal 1768 al 1774. Il frutto più notevole delle loro ricerche è arrivato a noi grazie alle osservazioni di Pallas, raccolte nei *Voyages de P. S. Pallas en différentes provinces de l'Empire de Russie et dans l'Asie septentrionale*.⁸⁵ Le principali opere geografiche occidentali della seconda metà del Settecento, per esempio l'*Atlas géographique et universel* (1789) di Buache e Delisle, si basano ormai esclusivamente sui dati raccolti durante queste grandi spedizioni russe degli anni sessanta e settanta.⁸⁶

⁸² D. A. ŠIRINA, *Peterburgskaja Akademija Nauk i Severo-Vostok 1725-1917 gg.*, Vo "Nauka" Novosibirsk, 1994, pp. 50-51.

⁸³ *Ibid.*, p. 51.

⁸⁴ Nel 1782 Pallas diviene membro della Commissione consultiva incaricata di esaminare i diversi modelli scolastici, insieme al fedelmaresciallo A. M. Golicyn, e all'illustre matematico Aepinus.

⁸⁵ P. S. PALLAS, *Voyage de M. P. S. Pallas* cit. Alle tesi di Pallas si richiama anche Buffon nelle *Epoques de la Nature* (1778).

⁸⁶ Si veda: DELISLE J.-N., et BUACHE P., *Atlas géographique et universel*, par Guil. Delisle et Phil. Buache, Premiers Géographes du Roi, De l'Académie des Sciences, Paris Chez Dezauche, Rue des Noyaers, Avec Privilège du Roi, 2 voll. in-fol., Paris 1789, plate 65: *Moscovie, ou Russie d'Europe méridionale*.

25. Con la pubblicazione delle grandi opere europee e con la loro diffusione in ambito francese si aprono così nuove strade alla geografia dell'Europa orientale. Dalla seconda metà del secolo in poi, l'Europa orientale comincia a rivendicare il primato sulla circolazione e sulla pubblicazione dei resoconti, iniziata tuttavia sotto l'egida e grazie all'iniziativa personale di Pietro il Grande. L'iniziativa passa di fatto alla cultura russa, desiderosa di promuovere quelle grandi spedizioni scientifiche che portano alla luce territori e culture fino a quel momento sconosciuti e aspirano a divulgarne i risultati. Con Pietro, inoltre, emerge il significato politico e culturale della divisione tra territori russi e siberiani, linea di separazione tra Russia asiatica ed europea, limite ideale tra Asia e Europa.

Se si guarda all'insieme di queste fonti cartografiche, emerge chiaramente il fatto che nella prima metà del secolo tutti i geografi occidentali non spingono mai il confine tra Europa e Asia oltre il Volga, laddove in Russia, già negli anni trenta, Tatiščev e von Strahlenberg addirittura discutono e si contendono il primato per aver promosso gli Urali a confine tra Europa e Asia, sebbene con versioni leggermente divergenti. Nel 1747 il geografo tedesco Johann Georg Gmelin fa insolitamente slittare il limite fino al fiume Enisej.⁸⁷ Dal regno di Pietro il Grande in poi, il progresso geografico e la conoscenza dei territori dell'impero russo diventano una delle priorità dei governi russi e sin dagli anni trenta del Settecento i materiali cartografici russi cominciano a circolare nell'Europa occidentale, sostituendosi gradualmente alle fonti cartografiche occidentali, ormai considerate datate e scientificamente scadenti. Con Caterina II, una serie di spedizioni accademiche dai molteplici scopi scientifici apre finalmente la strada ad una conoscenza più approfondita dei territori eurasiatici, condizione indispensabile per un'amministrazione forte e accentrata, nonché per la costruzione di un'immagine dell'impero che possa competere degnamente con le maggiori potenze europee non solo dal punto di vista militare e strategico, ma anche e soprattutto da quello politico e culturale. Non sorprende dunque che un problema delicato quanto quello dei confini tra Europa e Asia possa essere al centro di un dibattito più acceso in Russia, piuttosto che nell'Europa occidentale, dibattito la cui conclusione riflette in ultima analisi gli interessi e le ricerche dell'impero russo piuttosto che gli sporadici e inconsistenti suggerimenti occidentali, del resto basati soltanto su dati obsoleti e di seconda mano.

Alla fine del Settecento la Russia raggiungerà finalmente una visione completa del continente eurasiatico. Entrerà in possesso delle conoscenze che ri-

⁸⁷ J. G. GMELIN, *Flora Sibirica, sive Historia plantarum Sibiriae*, 4 voll, Petropoli 1747-69, vol. I, pp. XLIII-XLIV, e nell'indice stesso troviamo la voce: "Europae et Asiae /.../ limites /.../ Inisea fluvius".

guardano i territori, le popolazioni e le lingue dell'Asia nord-orientale fino alle coste dell'America. Ma soprattutto avrà percorso i territori della Siberia, la terra più grande, più fredda, più inospitale, più irraggiungibile e misteriosa dello sterminato impero russo. Nel XIX secolo la prima navigazione russa intorno al mondo segnerà l'inizio di una nuova era, caratterizzata dalla ricerca di territori e orizzonti più lontani.

NATIVIDAD PLANAS

CONFLITS DE COMPÉTENCE AUX FRONTIÈRES.
LE CONTRÔLE DE LA CIRCULATION DES HOMMES
ET DES MARCHANDISES DANS LE ROYAUME DE MAJORQUE
AU XVII^E SIÈCLE

1. Si le concept de frontière est aujourd'hui très proche de l'idée de limite et d'entrave, il a une histoire qui, au départ, l'en distingue, voire l'y oppose. Le terme "frontière" est, à l'origine, intimement lié à l'idée de guerre: la frontière est un front, un lieu de combats ou bien un lieu où, éventuellement, peuvent se tenir des combats.¹ L'Espagne contrôle une bonne partie du périmètre côtier de la Méditerranée occidentale, ainsi que la majorité des territoires insulaires (Baléares, Sardaigne et Sicile). En outre, elle possède plusieurs enclaves sur la côte maghrébine, les présides, avant-postes de l'Espagne en terres d'Islam.² L'ensemble de ces territoires est, dans le sens où l'entend la langue classique, une "frontière", car les rapports d'inimitié entre la Monarchie hispanique et l'Empire ottoman se prolongent jusqu'aux dernières décennies du XVII^e siècle.³ En raison de la place jadis accordée à l'histoire militaire, les affrontements entre chrétiens et musulmans ont longtemps retenu l'attention des historiographies locales qui, adoptant parfois une perspective manichéenne, ont considéré que le voisinage avec les terres d'Islam eut un effet déstabilisateur sur les territoires chrétiens.⁴ Sans aller jusque-là, on pourrait aisément supposer, en raison du peu de travaux consacrés aux dynamiques sociales frontalières, que ces sociétés furent, d'une part, des lieux de consensus social en raison de l'idée fort répandue selon laquelle l'existence d'un ennemi extérieur resserre les liens des socié-

¹ DANIEL NORDMAN, "Des limites d'État aux frontières nationales", *Les lieux de mémoire, La Nation*, éd. Pierre Nora, Paris, Gallimard, 1984, t. II, pp. 105-110.

² BEATRIZ ALONSO ACERO, *Orán-Mazalquivir, 1589-1639: una sociedad española en la frontera de Berbería*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2000 et RAFAEL GUTIÉRREZ CRUZ, *Los presidios españoles del Norte de África en tiempo de los Reyes Católicos*, Melilla, Ayuntamiento de Melilla, 1997.

³ L'Espagne demeure en guerre avec l'Empire ottoman et ses vassaux maghrébins jusqu'aux dernières décennies du XVIII^e siècle. Elle signe la paix avec Istanbul en 1783 et avec Alger en 1786.

⁴ Au sujet du rôle attribué à l'Islam, dans le discours historique "occidental", voir également HICHEM DJAÏT, *L'Europe et l'Islam*, Paris, Le Seuil, 1978.

tés et, d'autre part, des lieux fortement investis par le pouvoir royal, pour des motifs stratégiques. Or, ces idées, rarement explicites, toujours en filigranes, prennent appui sur une représentation trop approximative des modalités de l'exercice du pouvoir au sein de la Monarchie hispanique, ainsi que sur une représentation partielle des activités frontalières. Étudiant le statut légal du commerce avec les terres d'Islam dans le cadre de mes travaux sur le Royaume de Majorque, j'ai pu constater que celui-ci ne s'inscrit pas obligatoirement dans la sphère de l'interlope. Des échanges commerciaux entre les territoires espagnols et les territoires musulmans voisins peuvent avoir lieu avec le consentement de la Couronne.⁵ En outre, soulignons-le, la pluralité des normes et des directives ayant pour objet la réglementation de la circulation des biens, ne constituent pas un système homogène et se prêtent à des interprétations contradictoires. Par conséquent, les décisions prises dans ce domaine, au niveau politique, sont le résultat de conflits et de négociations entre deux instances de pouvoir, la Couronne et l'*Universitat de la Ciutat i Regne de Mallorca*, organe de gouvernement local.⁶ De ce fait, les rapports de force entre pouvoirs interviennent de manière décisive dans l'ouverture ou la fermeture de la frontière marchande.

2. Si l'on fait varier l'échelle, et que l'on situe le champ d'observation au niveau des espaces portuaires et côtiers, on constate que le contrôle de la circulation des hommes et des biens constitue un deuxième niveau d'action, où les rapports de force sont également présents. Là, d'autres acteurs font leur apparition. Tout comme dans un grand nombre de territoires de la Monarchie hispanique, dans le Royaume de Majorque et ses îles adjacentes, les principales autorités compétentes dans le domaine du contrôle de la circulation des biens et des hommes sont l'administration royale et l'Inquisition. La première, chargée de faire respecter les normes de l'embargo à l'encontre des navires battant pavillon ennemi, est légitimement présente dans le cadre portuaire.⁷ La seconde est te-

⁵ NATIVIDAD PLANAS, "La frontière franchissable: normes et pratiques dans les échanges entre le royaume de Majorque et les terres d'Islam au XVII^e siècle", *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, n° 48-2/3, avril-septembre 2001, pp.123-147.

⁶ La communauté que forment *Ciutat de Mallorca* (aujourd'hui Palma de Majorque) et les 32 *viles* ou bourgs situés à l'intérieur et sur les zones côtières de l'île constitue une entité ayant une personnalité politico-juridique: l'*Universitat de la Ciutat i Regne de Mallorca*, que l'on nomme également *Universitat general*. L'ensemble du territoire insulaire est administré par six jurats et par un conseil, le *Gran i General Consell* (ROMAN PIÑA HOMS, *El Gran i General Consell. Asamblea del Reino de Mallorca*, Palma de Mallorca, Gráficas Miramar, 1977. On retrouve la même structure politico-juridique dans les autres îles. Par exemple, à Minorque, il y a quatre *Universitats particulars* (Ciudadela, Mahon, Alayor, Mercadal) et une *Universitat générale*, au sein de laquelle Ciudadela a un rôle prépondérant (GUILLERMO PONS, *Historia de Menorca*, Mahon, Editorial Menorca, 1983, p. 59).

⁷ La Couronne tente de mettre en application sa politique d'embargos à l'égard des *nations* ennemies dans l'ensemble de ses territoires, en exerçant sa surveillance dans les ports, sur les frontières terrestres et dans les principaux centres de distribution. MANUEL HERRERO SÁNCHEZ,

nue de veiller à ce que la pratique de la religion catholique demeure conforme aux dogmes tridentins en traquant les déviances religieuses, mais aussi en surveillant les frontières terrestres et maritimes.⁸ Ce qui retient particulièrement mon attention est que, dans ce domaine, tout comme dans la sphère du gouvernement politique, la pluralité des acteurs institutionnels impliqués et l'ampleur de leurs compétences sont à l'origine de nombreux conflits, dont les enjeux doivent être déterminés. Précisons que cela nous conduit à appréhender l'action de l'Inquisition sous un angle inhabituel, celui de sa participation au sein de la sphère sociale en tant que corps institutionnel et non plus uniquement en tant que tribunal de la foi. Il s'agit là de la face cachée du tribunal, celle que l'historiographie a fort peu dévoilée en raison, sans doute, des difficultés inhérentes à l'exploitation de la documentation relative à ces questions. Or, il convient de rappeler que, le tribunal a des compétences en droit civil et en droit pénal⁹ (en particulier, dans les territoires de la Couronne d'Aragon) et que, de ce fait, son action s'est étendue bien au-delà du domaine de la foi, concurrençant activement la juridiction royale en de nombreux domaines. Les nombreux procès civils et pénaux, mais aussi les procès pour 'entrave' à la juridiction inquisitoriale, conservés dans le fonds Inquisition de l'Archivo Histórico Nacional de Madrid en témoignent. Bien qu'ils n'aient pas souvent attiré l'attention des historiens, ils constituent une part importante de la documentation inquisitoriale actuellement disponible.¹⁰ Par ailleurs, la documentation produite par l'administration royale est également riche en informations concernant les différends entre le pouvoir royal et l'Inquisition.¹¹ Elle permet d'éclairer de manière

"La política de embargos y el contrabando de productos de lujo en Madrid (1635-1673). Sociedad cortesana y dependencia de los mercados internacionales", *Hispania*, t. LIX/1, 1999, pp. 171-191.

⁸ Pour le royaume de Galice, Jaime Contreras étudie les mesures prises par le Conseil de l'Inquisition pour la mise en place du contrôle des navires, à partir du dernier tiers du XVI^e siècle. Dans cette aire de la péninsule, l'Inquisition craint tout particulièrement la pénétration des idées protestantes. JAIME CONTRERAS, *El Santo Oficio de la Inquisición de Galicia (poder, sociedad y cultura)*, Madrid, Akal / Universitaria, 1982, p. 152.

⁹ JOAQUIN PÉREZ VILLANUEVA et BARTOLOME BONET ESCANDELL, *Historia de la Inquisición en España y América*, Madrid, Biblioteca de los autores cristianos, Centro de estudios inquisitoriales, Madrid, 1984, t. II, pp. 1050-1061.

¹⁰ Comme le montrent Jean-Pierre Dedieu et Rene Millar Carvacho dans un récent article de synthèse faisant le bilan de la production historiographique concernant l'Inquisition, dans certains domaines, les sources inquisitoriales ne sont pas exploitées comme elles le mériteraient. JEAN-PIERRE DEDIEU et RENE MILLAR CARVACHO, "Entre histoire et mémoire. L'Inquisition à l'époque moderne: dix ans d'historiographie", *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, mars-avril 2002, p. 349-372.

¹¹ Les archives du Conseil d'Aragon (organe de la Monarchie gérant les affaires des anciens territoires de la Couronne d'Aragon) sont conservées, en partie, à Barcelone à l'*Archivo de la Corona de Aragón* et, en partie, à Madrid à l'*Archivo Histórico Nacional*. La correspondance échan-

contrastée le jeu de pouvoir complexe auquel se livrent les deux institutions et dont les enjeux ne sont pas uniquement religieux ou politiques. Quels sont les motifs de leurs conflits? Comment légitiment-elles leurs actions? Quelle attitude adopte le pouvoir monarchique face à une telle situation? Que nous apprennent de tels conflits sur les sociétés frontalières?

Acteurs et conflits

3. Dans les royaumes d'Espagne à l'époque moderne, le contrôle de la circulation des hommes et des biens n'est pas, comme de nos jours, assumé par une seule administration, celle des douanes, dont les tâches et les capacités d'action sont définies par l'État. A *Ciutat de Mallorca* (aujourd'hui Palma de Majorque), comme dans tous les ports de la Monarchie hispanique, une foule de contrôleurs se presse à l'arrivée d'un navire: les officiers de santé, les percepteurs des droits portuaires revenant à la municipalité, le percepteur des droits revenant au pouvoir royal, ainsi que les commissaires royaux et inquisitoriaux qui réalisent des tâches de contrôle destinées à empêcher l'entrée de certains biens ou de certaines marchandises, pour des motifs politiques ou religieux. En fait, le terme *duana* que l'on trouve dans les textes ne désigne pas une administration chargée du contrôle de la circulation des marchandises, mais le lieu où les percepteurs de taxes sur l'importation et l'exportation de marchandises exercent leur fonction. Dans le Royaume de Majorque, la *Casa del victigal de la Duana* n'est que le bâtiment où les marchandises importées sont examinées par les administrateurs (ou les fermiers) à qui l'*Universitat* et l'administration royale ont confié la perception de taxes leur revenant. Ceux-ci agissent isolément et ne rendent de comptes qu'à l'administration par laquelle ils sont mandatés. Ils ne constituent donc pas un corps institutionnel unique.

Quant aux officiers supervisant la circulation des marchandises, ils n'émanent pas non plus d'une même instance de pouvoir. Les officiers de l'administration royale et de l'administration inquisitoriale réalisent séparément des *visitas* de navires, c'est-à-dire des perquisitions dans les navires amarrés dans les ports des trois plus grandes îles.¹² A Majorque, c'est à Portopi, le port de *Ciutat de Mallorca*, ainsi qu'à Alcudia que ces contrôles ont lieu; à Minorque, c'est à Mahon et à Ciudadella; à Ibiza, c'est dans le port de la forteresse d'Ibiza. Car les autres ports ne sont pas habilités à délivrer des *guiatges*, c'est-à-dire des autorisations de débarquer. Cette routine est certainement ennuyeuse pour les patrons de navire, mais il

gée par le souverain et les diverses autorités de l'archipel baléare fait partie de la documentation constituant ces fonds.

¹² FRANCISCO BETHENCOURT, *L'Inquisition à l'époque moderne. Espagne, Italie, Portugal (XV^e-XIX^e siècle)*, Paris, Fayard, 1995, p. 215-240.

semble que dans d'autres ports de la Monarchie hispanique le protocole ait été bien plus lourd en raison de l'existence d'un plus grand nombre d'instances de contrôle.¹³ En procédant à ces *visitas*, l'administration royale cherche à vérifier si les navires transportent des 'marchandises de contrebande', c'est-à-dire des marchandises fabriquées ou produites dans des territoires ennemis, soit pour les saisir et en empêcher la commercialisation afin de faire respecter l'embargo, soit pour les taxer selon les directives royales en vigueur. Quant à l'Inquisition, elle vérifie, par ce même biais, que les navires ne transportent pas des personnes adeptes d'autres religions que la religion catholique ou bien des objets pouvant porter atteinte à cette religion, c'est-à-dire des livres ou des images religieuses non conformes aux dogmes définis par le Concile de Trente (des bibles protestantes, des livres mis à l'index, des objets de culte populaire...).

4. En raison de l'étendue des compétences de l'une et l'autre des juridictions concernées, des conflits de compétence ne manquent pas d'éclater lors des perquisitions de navires. Le commerce de marchandises avec les terres d'Islam (*tierra de infieles*), mais aussi celui avec les territoires où le protestantisme est implanté (*naciones heréticas*) en sont souvent la cause. Au nom de la foi, l'Inquisition se déclare compétente pour se saisir de telles affaires. De même, le vice-roi et le procureur royal, en raison de leurs attributions militaires et fiscales, peuvent se déclarer tout aussi compétents pour procéder à l'arrestation des équipages et à la saisie des marchandises.

Afin de faire apparaître la complexité juridico-institutionnelle des mécanismes frontaliers, il est indispensable de signaler, que certains privilèges anciens du royaume de Majorque autorisaient les insulaires à commercer avec leurs voisins musulmans.¹⁴ Le souverain, n'ayant pas la capacité juridique d'abroger ceux-ci, se devait de les respecter. Toutefois, la Couronne, qui ne pouvait tolérer le décalage existant entre sa politique extérieure (l'inimitié déclarée avec l'Empire ottoman et ses vassaux) et la législation du Royaume de Majorque, tenta d'harmoniser ces deux niveaux en agissant dans le domaine administratif par voie de directives. En effet, en début de mandat, les vice-rois recevaient une lettre de mission contenant des indications de type officieux concernant le gouvernement de la 'province' à laquelle ils avaient été affectés. La consigne suivante était énoncée dans chacune de ces lettres de mission: "notre volonté est

¹³ JEAN-FREDERIC SCHAUB, *La vice-royauté espagnole au Portugal au temps du comte-duc d'Oliveros (1621-1640). Le conflit de juridiction comme exercice de la politique*, thèse de doctorat, Paris, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1995, p. 478.

¹⁴ "Que puga anar en Berberia é aportar mercaderies no prohibides, tant en tems de pau com en tems de guerra" ou "Quod mercatores Majoricarum, etiam tempore guerrae, possint libere navigare ad partes Berberiae et Hispanae", Archivo del Reino de Mallorca (désormais ARM), section "codis", Sant Pere 27. cartes, 2^a col. ; Ordinacions del Regne cartes 168 ; Codi Rosselló, cartes 127., 1^a pag., Rosselló Vell 215, Rosselló Nou 166 (Zaragoza, 24 décembre 1343).

que, en aucun cas, [...] vous ne fournissiez de sauf-conduits permettant à quiconque de se rendre à Alger ni en d'autres territoires de mes ennemis".¹⁵ C'était là toutefois une recommandation de type confidentiel, n'ayant pas pour effet le renforcement de la juridiction royale. De ce fait, elle mettait le vice-roi dans une position inconfortable puisqu'elle ne lui conférait pas réellement, d'un point de vue juridictionnel, la capacité de faire face aux résistances locales. En effet, le vice-roi devait inévitablement faire face aux protestations des jurats et du *Gran i General Consell* toujours prêts à rappeler les franchises et les privilèges du royaume qui concédaient aux Majorquins le droit de commercer avec les terres d'Islam.

5. Même si la documentation disponible en témoigne rarement, la juridiction épiscopale était également en mesure de se déclarer compétente en matière de commerce avec les "ennemis de la foi". Un procès de contrebande réalisé par l'Inquisition à l'encontre du patron de navire majorquin Antoni Già le révèle.¹⁶ Celui-ci avait transporté une quantité de poix importante vers Alger, alors que la Régence participait, aux côtés de l'Empire ottoman, à la guerre contre Venise pour la possession de la Crète (1645-1671). Lorsque l'Inquisition s'empare de l'affaire, elle invoque la bulle *In coena domini*, interdisant le commerce de denrées 'stratégiques' avec les *ennemis de la foi*.¹⁷ Or, l'avocat de l'inculpé, rétorque que ladite bulle étant publiée annuellement à la cathédrale par l'évêque, l'affaire est du ressort du tribunal épiscopal.¹⁸ La documentation disponible ne nous permet pas de savoir quelle fut la réaction de la juridiction épiscopale, mais elle a le mérite d'élargir l'éclairage du champ juridictionnel. Nous sommes toutefois en droit de nous demander si ce pan juridictionnel que s'approprie le Saint Office, en l'occurrence, a jamais été réclamé par la juridiction épiscopale. Les procès de la curie épiscopale de Majorque, s'ils avaient été con-

¹⁵ Archivo Histórico Nacional (désormais AHN), Consejos, libro 2522, folio 59-70v. "Las cosas que vos el Maestro de Campo don Geronimo Agustín haveys de estar advertido en el cargo de nuestro lugarteniente y Capitan General del Reyno de Mallorca por el qual os havemos nombrado, son las siguientes (1621)... n° 25 Y aunque en los privilegios que os mandamos despachar se os dan facultades tan anchas y bastantes como vereis lo qual se ha hecho por la auctoridad de vuestra persona y cargo, pero nuestra voluntad es y os mandamos que de ninguna manera [...] proveais licencia para yr a Argel ni otras tierras de mis enemigos".

¹⁶ AHN, Inquisition, leg. 1714, exp. 7 (1671).

¹⁷ Alinea 7 de la bulle *In coena domini*. cf. R. NAZ, *Dictionnaire de droit canonique*, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1937, t. II, pp. 1132-1136. Au sujet des aléas de l'application de cette bulle en Espagne, cf. ALBERTO DE LA HERA, "La bula *In coena Domini*", in ENRIQUE RUIZ MARTÍNEZ et MAGDALENA DE PAZZIS PI CORRALES, *Instituciones de la España moderna*, vol. II *Dogmatismo e intolerancia*, Madrid, Actas, 1997, pp. 71-88.

¹⁸ Procès d'Inquisition contre Antoni Già: "pues la dicha bulla la mandan publicar los Señores obispos y no los Señores inquisidores [...] mi parte no pensaria jamas por el cargo presente haberse reo deste Santo Officio", AHN, Inquisition, leg. 1714, exp. 7, folio 24 (1669-1671).

servés dans leur intégralité, auraient pu nous permettre de répondre à cette question.

Par conséquent, d'un point de vue théorique et d'un point de vue pratique, les conflits de juridiction en matière de circulation frontalière dépassent largement l'opposition entre le pouvoir royal et l'Inquisition. Néanmoins, limitant notre observation aux espaces portuaires, nous n'étudierons ici que les conflits qui mettent face à face ces deux institutions afin d'en comprendre les mécanismes de manière précise.

Les mécanismes du conflit

6. Au cours du XVI^e siècle et du XVII^e siècle, le protocole des perquisitions de navires et l'ordre dans lequel doivent opérer les représentants de chacune des deux autorités fait l'objet de désaccords, dont la résolution semble difficile en dépit de l'arbitrage du souverain. Ces hostilités institutionnelles ont parfois été tenues, par les historiens qui les ont évoquées, pour de simples questions de préséance engendrant des disputes futiles et ponctuelles dont il ne convient pas vraiment de s'occuper. Or, les conséquences de celles-ci sont quelquefois extrêmes et, au demeurant, durables. En outre, en glanant des informations dans les différentes sources disponibles, on constate que les conflits entre l'Inquisition et le pouvoir royal occupent une place centrale dans l'activité inquisitoriale du tribunal de Majorque. La correspondance que ce tribunal adresse à la Suprême en témoigne. En 1644, l'inquisiteur, faisant le bilan des actions judiciaires en cours, affirme que la défense de la juridiction inquisitoriale occupe davantage le tribunal, que le traitement des causes ordinaires, "en raison de l'hostilité dont font preuve à son égard les ministres du pouvoir royal".¹⁹ Parallèlement, tout au long du XVII^e siècle, les vice-rois font état, dans leur correspondance, des difficultés auxquelles ils se voient confrontés pour le maintien de l'ordre, en raison de l'animosité et du comportement agressif dont l'Inquisition fait preuve à l'égard des représentants du pouvoir royal. Quelles formes prennent ces différends et quelle place occupent-ils dans la sphère sociale?

L'extension des capacités punitives dont disposait l'inquisiteur, vis-à-vis de tous ceux qui tentaient d'entraver l'exercice de la justice inquisitoriale,²⁰ était tout à fait en mesure de contrecarrer celles qui étaient à la disposition du vice-roi. Les excommunications et les interdits lancés par le premier répondaient aux emprisonnements et aux bannissements prononcés par le second. Une situation des plus classiques est celle qui se présente en décembre 1658. Le vice-roi de Majorque fait savoir au souverain que l'inquisiteur a excommunié les

¹⁹ AHN, Inquisition, libro 852, folio 277 (8 novembre 1644).

²⁰ L'Inquisition se fonde sur la bulle *Si de protegendis* du pape Pie V.

officiers de la *Capitania General* pour des motifs de préséance, car ces derniers ont perquisitionné un navire génois avant que n'intervienne l'Inquisition.²¹

7. En contre-partie, il arrive que l'administration royale fasse usage de violences, à l'encontre de son adversaire, que des rixes et des affrontements aient lieu et qu'elles s'étendent au-delà de l'espace portuaire. En novembre 1643, par exemple, des commissaires royaux, traquant des 'ministres' de l'Inquisition, avaient engagé une rixe dans le port, hors des murs de la ville, laquelle s'était poursuivie dans les rues de celle-ci, se terminant aux portes du tribunal de l'Inquisition, au cœur même de l'espace urbain. Quel en fut le motif? Un renégat, appelé Miquel Cavaller, appréhendé par le commissaire de l'Inquisition d'Ibiza, 'ministres' du Saint Office prirent possession du prisonnier afin de le conduire au tribunal. Chemin faisant, sept commissaires royaux et un *alguacil* interceptèrent le cortège, réclamant le prisonnier au nom du vice-roi, Don Lope de Francia. Les 'ministres' du Saint Office menacèrent d'excommunication les assaillants et parvinrent ainsi à les éloigner momentanément. Alors que le cortège s'engageait dans une ruelle de la vieille ville, les commissaires royaux firent leur apparition à nouveau, cette fois-ci ils étaient armés d'arquebuses et menaçaient de tirer si le prisonnier ne leur était pas remis. Il fallut l'intervention de l'inquisiteur lui-même pour que l'affrontement prenne fin. Toutefois, un procès s'ensuivit contre les commissaires royaux pour entrave à la juridiction inquisitoriale.

La documentation ne précise pas toujours, de manière exacte, les motifs qui poussent les uns ou les autres à agir. Pour éclairer les causes des conflits, il est nécessaire de les situer dans un cadre qui englobe l'ensemble des différends qui mettent face à face les deux institutions. Ni dans le procès contre les commissaires, ni dans la correspondance du tribunal de Majorque à la Suprême, n'est révélée la raison pour laquelle le vice-roi tente de s'emparer du renégat Miquel Cavaller. Toutefois, si l'on explore la correspondance du vice-roi avec le souverain, ainsi que celle que l'Inquisition de Majorque échange avec la Suprême, on comprend que l'incident dont Miquel Cavaller fait l'objet n'est qu'une pièce d'un immense puzzle. Lorsque celui-ci se produit, le vice-roi, le procureur royal et l'inquisiteur sont, depuis deux ans, en conflit pour une autre affaire concernant cette fois-ci un navire hollandais, venu vendre du bois de Norvège à Majorque.²² L'équipage étant composé de marins protestants, l'Inquisition désire les appréhender.

²¹ Lettre du roi au comte de Plasencia, vice-roi de Majorque: "Que esteys muy atento en la defensa de mis regalías sin dar lugar a que se perjudiquen por los ministros de la Inquisición aplicando todos los medios que permitieren los Privilegios, y leyes desse Reyno, y se acostumbran en sus casos y semejantes, que así es mi voluntad", AHN, Consejos, libro 2529, folio 260, 6 février 1659.

²² Procès de foi contre Clas Drew Clar (*sic*) ou Clas Enrique Cras (*sic*), de Hambourg, demeurant en Hollande, capitaine du *Cangrejo*, AHN, Inquisition, leg. 1707, exp. 3 (1644) et procès de foi contre Juan Nachthout, capitaine du navire Jupiter, AHN, Inquisition, leg. 1712, exp. 17 (1644).

8. Or, l'administration royale s'est déjà saisie de l'affaire, car, l'Espagne étant encore en guerre avec les Pays-Bas, le bois convoyé par le navire hollandais est considéré comme une marchandise provenant d'un commerce illicite et doit faire l'objet d'un embargo. Les différends entre le procureur royal et l'inquisiteur se multiplient sans que le souverain parvienne à les réconcilier. L'inquisiteur finit par excommunier le procureur royal, lui-même. Le conflit atteint ainsi un palier critique en raison de l'impact que cet événement a dans la sphère sociale. Car le procureur royal, Don Francesc Sureda, n'est pas uniquement un officier de l'administration royale, il appartient aussi à une importante famille noble majorquine. La tentative d'interception du renégat par les commissaires royaux intervient justement, dans ce contexte d'hostilité extrême, comme une tentative désespérée de la part du pouvoir royal de faire échouer certains projets de l'Inquisition. Celle-ci prépare en effet un autodafé public auquel elle désire faire comparaître certains renégats, dont Miquel Cavaller, ainsi que les Hollandais "hérétiques" que le pouvoir royal refuse de livrer. Du fait de sa ténacité, l'Inquisition parviendra à ses fins.²³

En réalité, la documentation disponible ne permet pas de mesurer l'efficacité du contrôle effectué par l'une ou l'autre des institutions. Par contre, elle laisse clairement apparaître la place centrale qu'occupent les conflits de compétence dans les rapports institutionnels. De manière générale, l'objectif de l'administration royale tout comme celui de l'Inquisition est de légitimer ses actions et de produire des preuves de l'opposition active que manifestent à son égard les institutions adverses, en démontrant que celles-ci entravent l'exercice de sa juridiction et de son pouvoir. En soumettant les preuves recueillies à l'arbitrage du souverain, elles tentent d'obtenir la faveur de celui-ci, mais c'est aussi, pour elles, un moyen de prouver leur fidélité, même si, paradoxalement, ceci passe par une lutte acharnée contre d'autres institutions qui sont, elles aussi, au service de la Couronne. En outre, à l'échelle des individus oeuvrant au sein des institutions, les conflits constituent un cadre essentiel dans la mise en œuvre des mécanismes de distinction permettant l'accès à la faveur royale, moteur de l'ascension sociale. Par conséquent, l'impression que l'on retire de tout cela est qu'il importe à chacune des institutions de défendre et de renforcer ses prérogatives, plutôt que de déterminer si les navires contrôlés importent des marchandises licites ou non.

Les ambitions de l'Inquisition

9. Les historiens, spécialistes de l'Inquisition, affirment de manière assez unanime que les actions de contrôle réalisées par les inquisiteurs dans les ports prennent fin de manière générale au cours de la première moitié du XVII^e siècle.

²³ AHN, Inquisition, libro 866, folio 322-339 (1645).

cle. La documentation majorquine prouve, au contraire, que les ports sont pour cette institution des lieux d'intérêt jusqu'en 1670, au moins. Si l'on adopte une perspective diachronique, afin d'analyser l'évolution des rapports entre le pouvoir royal et le pouvoir inquisitorial à partir des données actuellement disponibles, on observe, au cours du XVII^e siècle, que l'Inquisition de Majorque tente d'accroître son domaine de compétences dans le contrôle de la circulation des hommes et des marchandises au-delà de l'espace portuaire. Quelles sont ses modalités d'action?

Selon le vice-roi, l'Inquisition est uniquement autorisée à inspecter les navires susceptibles de transporter des objets ou des personnes pouvant nuire à la foi catholique. Or, à plusieurs reprises, l'administration royale informe le souverain que l'Inquisition abuse de son droit, en perquisitionnant systématiquement tous les navires. En outre, dès 1630, cette dernière ne se contente plus d'intervenir dans le contrôle des navires à leur arrivée au port. Elle tente de soumettre à son autorité le contrôle des sorties, en s'opposant à ce que les navires quittent Portopis sans son autorisation. Afin de rendre ses prétentions légitimes, elle demande au souverain de lui octroyer la capacité de délivrer officiellement des sauf-conduits afin de contrôler les cargaisons des navires en partance et d'éviter ainsi l'exportation de biens 'stratégiques' pouvant renforcer les positions des ennemis de la foi catholique. Or le vice-roi rappelle dans la correspondance qu'il adresse au souverain que cette capacité lui est, en principe, réservée.²⁴ En dépit de la résistance que lui oppose l'administration royale, l'Inquisition multiplie, au cours du siècle, les actions ayant pour finalité l'accroissement de son pouvoir. Au cours de la dernière décennie, le tribunal du Saint Office tente d'élargir ses compétences, en étendant ses capacités de contrôle jusqu'à l'extrême limite de l'espace insulaire. En effet, autour de 1688, il manifeste son désir d'intervenir dans la désignation des sentinelles qui sont postées aux tours de guet, pour la surveillance du littoral.²⁵ Encore une fois, ceci revient à empiéter sur le champ des compétences détenues par le vice-roi, mais aussi sur celui de l'*Universitat*.

10. Quels sont les enjeux stratégiques d'une telle initiative? En plaçant des familiers aux postes de guetteur, l'Inquisition serait informée avant quiconque de l'arrivée des navires, ce qui lui permettrait d'être la première présente au port pour effectuer les *visitas*. Elle serait également aux premières loges pour contrôler l'ensemble des zones côtières, en particulier celles qui servent de voie de passage aux marchandises de contrebande ou bien celles qu'empruntent les négats repentis, les esclaves en fuite ou les morisques en transit, car les ports naturels et les îlots de l'archipel baléaire sont largement ouverts aux escales fugaces de navires barbaresques ou de navires chrétiens ennemis.

²⁴ AHN, Consejos, libro 2524, folio 21-22v (22 juin 1630).

²⁵ AHN, Consejos, libro 2534, folio 243v.-244 (mai 1691).

Les Baléares ont en effet joué le rôle d'étape pour les navires français se rendant sur les côtes maghrébines car, lorsqu'on navigue en droiture des côtes françaises aux côtes maghrébines, l'archipel se trouve sur le chemin d'Alger. Dès 1578, l'Inquisition de Majorque s'inquiète de ces passages. Dans une lettre au Conseil Suprême, elle dit avoir appris que les navires français, se rendant de Marseille à Alger, transportent à leur bord des luthériens, des juifs et des renégats, n'hésitant pas à faire halte à Majorque par mauvais temps ou par convenance. Elle demande des instructions dans le cas où l'un de ces navires en état d'infraction serait intercepté sur le territoire de l'archipel.²⁶

“Vos Excellences diront ce qu'il convient de faire contre ces juifs, car eux et les patrons de navire qui les conduisent peuvent éventuellement alléguer qu'ils ont touché terre à cause du mauvais temps”.

La réponse du Conseil Suprême ne nous est pas parvenue. Mais l'Inquisition et l'administration royale demeurent en alerte, car les cas se renouvellent et la pratique s'instaure. En 1628, un navire français est arrêté à Porto Petra par les officiers royaux qui décident de la saisie des marchandises et de l'argent qu'il transporte à destination d'Alger.²⁷ Le capitaine avoue qu'il a pour habitude de faire de telles escales: quelques mois auparavant il s'était arrêté à Cala Murta, crique déserte située à l'extrême nord de l'île de Majorque, à proximité du cap Formentor. Il avait alors à son bord une cinquantaine de passagers morisques, injure faite à l'autorité du roi d'Espagne puisque, depuis leur expulsion en 1609, les morisques ne sont plus autorisés à séjourner dans les royaumes d'Espagne.²⁸

11. Mais le principal motif de l'intérêt manifesté par l'Inquisition pour la nomination des guetteurs des tours maritimes est certainement le développement du commerce de contrebande, réalisé directement sur les côtes. Jaime Contreras signale qu'il en est ainsi en Galice où le personnel de l'Inquisition entretient, dans ces zones désertes, des rapports de connivence avec les acteurs du commerce interlope, percevant des pots-de-vin en échange d'une totale tolérance.²⁹ Pour le royaume de Majorque, une exploration documentaire systématique reste à faire dans ce domaine. Quoi qu'il en soit, la documentation de l'audience royale, révèle combien il est aisé de mettre en place d'amples opérations de contrebande dans la zone sud de l'île, d'une part, grâce à la nature du relief côtier et, d'autre part, grâce à la connivence des habitants et des autorités

²⁶ AHN, Inquisition, libro 845, folio 56 (13 février 1578).

²⁷ AHN, Consejos, libro 2523, folio 165v-168 (13 juin 1627).

²⁸ ANTONIO DOMÍNGUEZ ORTIZ et BERNARD VINCENT, *Historia de los moriscos. Vida y tragedia de una minoría*, Madrid, Alianza Editorial, 1997 (1^e éd. 1985).

²⁹ JAIME CONTRERAS, *El Santo Oficio de la Inquisición de Galicia, op. cit.*, p. 152.

des villes côtières avec les acquéreurs étrangers.³⁰ En tout cas, c'est ainsi qu'est écoulée, en 1655, une bonne partie de production céréalière de la zone de Lluchmajor, alors que la vente de céréales, strictement réglementée, ne peut être effectuée que sous le contrôle des jurats de l'*Universitat de la Ciutat i Regne de Mallorca*.³¹

L'intervention du pouvoir royal

12. Dans *As visperas do Leviathan*, Antonio Manuel Hespanha met en garde contre les conceptions anachroniques du pouvoir politique qui consistent à supposer que, dans les sociétés d'Ancien Régime comme dans les sociétés contemporaines, le pouvoir politique est concentré dans un pôle central unique à partir duquel il se répand vers les périphéries, où il est exercé par des entités hiérarchiquement sujettes au centre. Au contraire, dans les sociétés "pré-révolutionnaires", le pouvoir politique est distribué selon une théorie corporative du social, issue de la pensée sociale médiévale, d'après laquelle chaque corps social, qu'il s'agisse de groupes sociaux, d'institutions ou d'entités territoriales, possède, à l'instar des organes du corps humain, sa propre fonction et doit disposer de l'autonomie nécessaire pour l'accomplir. Dans ce cadre-là, la fonction du souverain est de maintenir l'harmonie entre les différents "membres" du corps social et de garantir le statut qui est propre à chacun d'entre eux. Les souverains espagnols parviennent-ils à maintenir leur neutralité, dans l'arbitrage des conflits qui mettent face à face l'Inquisition et l'administration royale dans le Royaume au cours du XVII^e siècle?

Durant le XVI^e siècle et la première décennie du XVII^e siècle, les souverains favorisent l'intégration des tribunaux inquisitoriaux en mettant en avant les "bienfaits" du Saint Office dans le domaine religieux, afin de les protéger de l'animosité que lui témoignent les autres juridictions. Dans une lettre que Philippe III adresse au vice-roi de Majorque, il écrit:

"Vous savez combien le Saint Office de l'Inquisition contribue au service de Dieu notre Seigneur et à l'exaltation de notre Sainte Foi Catholique, vous savez aussi combien il a été bénéfique pour l'Eglise universelle, pour mes royaumes et seigneuries et pour leurs habitants, après que les Rois Catholiques, mes glorieux ancêtres, l'y ont implanté. Grâce à lui, ils ont été débarrassés d'un grand nombre d'hérétiques, qui s'y étaient installés, car le châtiement qui leur a été infligé au cours des grands et insignes autodafés qui ont été célébrés a rempli de crainte les hérétiques et a procuré aux catholiques un grand plaisir, beaucoup de tranquillité et bien du réconfort. Comme vous le

³⁰ ARM, Audiencia, leg. XXX, n° 2155 (1655).

³¹ Privilège octroyé par Pierre III, à Saragosse (4 septembre 1364). *Recopilación del derecho de Mallorca*, titre VI, chapitre 9.

voyez, d'autres royaumes n'ayant pas eu cette chance, ont souffert et souffrent encore de troubles, de perturbations et d'agitations...".³²

13. Au cours des trois premières décennies du XVII^e siècle, les souverains tentent encore de concilier les parties.³³ Toutefois, à partir du milieu du XVII^e siècle, la Couronne prend ouvertement partie en faveur du vice-roi, soutenant explicitement certaines de ses actions. En raison d'une longue expérience de contentieux, la Couronne semble progressivement durcir ses positions à l'égard de l'Inquisition. En 1656, le souverain approuve l'action des officiers royaux, qui sont parvenus à ébranler la résistance que leur opposaient les hommes de l'inquisiteur en les empêchant d'inspecter un navire corsaire, de retour d'expédition.³⁴ En 1658, lors d'un nouvel affrontement, le souverain félicite le vice-roi pour l'action menée à l'encontre des 'ministres' du Saint Office et le prie de veiller à la défense de ses prérogatives face à l'Inquisition.³⁵ Et, en 1691, lorsque l'Inquisition tente à nouveau d'intervenir dans la nomination des guetteurs, le souverain, sollicité par le vice-roi, rappelle énergiquement que la Couronne, en accord avec l'*Universitat*, a octroyé au vice-roi la responsabilité de nommer les guetteurs et qu'il n'est pas question de revenir sur cette norme, établie de longue date.³⁶

Si l'on s'en tient à la correspondance échangée entre la Couronne et ses représentants à Majorque, il semble que cette première ait admis, du moins au cours de la deuxième moitié du siècle, que l'Inquisition, plutôt que de se concentrer sur la préservation de la pureté de la foi, lutte contre le pouvoir royal pour l'élargissement de son champ juridictionnel. Pourtant, selon certains spécialistes, la tendance générale irait plutôt dans le sens l'opposé. Durant la période au cours de laquelle le jésuite E. Nithard fut inquisiteur général, la volonté royale se serait servilement soumise aux décisions de ce premier.³⁷ Il faudrait explorer méthodiquement la correspondance du Conseil de la Suprême Inquisition, au cours de cette période, pour s'assurer que Majorque constitue réellement une exception. En tout cas, quelle que soit la période, on constate,

³² Biblioteca Bartolomé March (Palma de Majorque), Ms, fol. 3 (5), (18 août 1603).

³³ AHN, Consejos, libro 2524, folio 21-22v (22 juin 1630).

³⁴ Lettre du roi au comte de Plasencia, vice-roi de Majorque: "porque en ello procedisteis como deviais ha parecido aprobado y encargaros esteis advertido en no permitir a los ministros de la Inquisicion ningun genero de novedad que intentaren, perjuicio de mi Real jurisdiccion, en que será servido", AHN, Consejos, libro 2529, folio 97v.-98 (5 juillet 1656).

³⁵ Lettre du roi au comte de Plasencia, vice-roi de Majorque cit. (voir n. 21).

³⁶ Convention entre l'*Universitat* et le roi (*carta acordada*) du 31 janvier 1609. AHN, Consejos, libro 2534, folio 243v.-244 (mai 1691).

³⁷ JOAQUIN PÉREZ VILLANUEVA et BARTOLOME BONET ESCANDELL, *Historia de la Inquisición, op. cit.*, p. 1085.

en étudiant de près la documentation majorquine, que les souverains ne disposent pas d'une solide base de manœuvre pour faire en sorte que la situation change. Ils se voient dans l'obligation de passer par l'intermédiaire du Conseil de la Suprême Inquisition pour agir, ce qui atténue l'efficacité des décisions prises, puisque la Suprême tente souvent de protéger les tribunaux locaux. Le souverain n'est pas réduit à une totale impuissance, mais ses capacités étant limitées dans bien des domaines, il ne peut prétendre qu'à l'apaisement momentané des conflits, pas à leur extinction définitive. Lorsqu'il a épuisé tous les recours sans parvenir à restaurer la "paix" (terme employé dans la documentation), il se contente de rappeler les règles en matière de compétences. La répression définitive des comportements "abusifs" demeure ainsi une utopie.

14. L'ensemble des actions réalisées par l'Inquisition à l'encontre des représentants du pouvoir royal au sein du royaume de Majorque ne doivent pas être tenues pour l'expression d'une quelconque animosité à l'égard de la Couronne, car il est clair que la dynamique des rapports de force est horizontale et s'exerce de manière interactive entre corps institutionnels. Par contre, la situation ici étudiée doit permettre de nuancer les théories interprétatives faisant de l'Inquisition un instrument de contrôle au service de la Couronne. Il semble, en effet, qu'à l'échelle locale, l'indépendance originelle, dont cette institution jouissait au niveau juridictionnel, a eu des implications d'ordre social qui ont fortement déterminé ses positions et l'ont souvent conduite à s'opposer aux représentants du pouvoir royal. Ayant sous sa juridiction non seulement les officiers de l'Inquisition, leurs familles et leurs biens, mais aussi les familiers, leurs proches et leurs biens,³⁸ l'Inquisition constituait un puissant pôle d'attraction social³⁹ et participait, en quelque sorte, à la constitution d'un véritable réseau clientélaire, dont la puissance pouvait être mise au service d'ambitions de type corporatiste. Par conséquent, la lutte menée par cette institution pour le renforcement de son pouvoir face aux autres juridictions s'inscrit dans un contexte social de lutte pour la défense et l'extension des privilèges personnels et collectifs, dans laquelle sont engagés de nombreux acteurs sociaux. Les ambitions qui étayent l'ensemble de ces comportements constituent un puissant moteur de l'action sociale, dans cette société frontalière d'Ancien Régime.

³⁸ La juridiction des Inquisitions des territoires de la Couronne d'Aragon semble avoir été plus étendue que celle des territoires de la Couronne de Castille. Une *cédula real* de 1553 précise qu'en Castille, seuls les officiers peuvent jouir de la juridiction inquisitoriale et qu'il n'y a pas lieu d'étendre cette juridiction aux familiers, comme dans la Couronne d'Aragon. *Tratado de las dos cédulas reales, que se despacharon en diez días del mes de marzo de 1553 años*, Toledo, s. impr., 1553 (Biblioteca de Catalunya, Collection Bonsoms, F. Bon. 4325).

³⁹ Le nombre de familiers semble avoir été très élevé dans les îles de l'archipel baléare. Archivo del Consejo de Aragón (Barcelone), Conseil d'Aragon, leg. 972, *Los apuntamientos de lo que ha pasado con el tribunal del Santo Oficio de muchos años a esta parte (1661), y el numero de caballeros familiares que hay en la ciudad de 1661 à 1671*.

La documentation dépouillée ne propose pas une image ordonnée à partir de laquelle on saisirait, sans médiation, le rôle que joue chacune des institutions de pouvoir et chacun des acteurs sociaux. L'enchevêtrement des compétences juridictionnelles, relatives au contrôle de la circulation des marchandises, entre le pouvoir royal et le pouvoir inquisitorial est à l'origine de continuel conflits, d'autant plus difficiles à mettre en lumière que, simultanément, d'autres différends endémiques mettent en concurrence le vice-roi et le procureur royal au sein de l'administration royale. Les actions de ces divers acteurs juridictionnels ne sont coordonnées, localement, par aucune instance hiérarchiquement supérieure pouvant établir une répartition des tâches en matière de surveillance frontalière, ou délimitant les capacités des uns et des autres. Ces hostilités institutionnelles pourraient être vues comme des manifestations de l'inefficacité du pouvoir monarchique dans les territoires périphériques. Toutefois, si l'on se réfère aux travaux réalisés en histoire sociale au cours de ces dernières années par les spécialistes du monde ibérique, on constate que l'endémie des conflits n'est ni une particularité frontalière, ni un dysfonctionnement social.⁴⁰ Le conflit de compétence serait, au contraire, une des modalités de l'exercice du pouvoir à l'époque moderne. A cet égard, les territoires frontaliers ne sont donc pas des lieux d'exception.

⁴⁰ JEAN-FRÉDÉRIC SCHAUB, *Le Portugal au temps du comte-duc d'Olivares (1621-1640)*, Madrid, Casa de Velázquez, 2001.

AUGUSTIN HERNANDO

IDENTIDAD Y REPRESENTACIÓN DE EUROPA EN LA DOCENCIA E INVESTIGACIÓN GEOGRÁFICA ESPAÑOLA

I. *Introducción: el interés mostrado hacia Europa y las transformaciones experimentadas por la geografía española*

1. La invitación a exponer en un foro internacional cuál es la consideración que Europa merece en la geografía española constituye una magnífica oportunidad para indagar el grado de sensibilidad mostrado hacia el continente por la comunidad geográfica de este país.¹ Se trata de una tarea sugerente, además de relevante, ya que nos hallamos en el umbral de una nueva etapa de la historia del cultivo de la geografía del continente, disponiendo ya de algunas experiencias.² Sin duda, los dos ámbitos en los que contemplar y apreciar los esfuerzos que acreditan el interés mostrado hacia Europa son, por un lado, la docencia, el más visible, con testimonios tan elocuentes como programas, obras y experiencias de aprendizaje; el otro, igualmente tangible y transparente, reside en la labor investigadora efectuada, representada, tanto por los diversos trabajos publicados sobre el continente, como por las diversas vinculaciones establecidas con comunidades extranjeras.

Debo iniciar esta presentación, y lo seguiré haciendo aportando diversas referencias documentales en atención a la audiencia a la que va dirigido el ensayo, aludiendo al contexto académico en el que se practica actualmente la geografía en España. Se trata de un momento caracterizado por su gran vitalidad y dinamismo, ya que, en el transcurso de la década de 1990 la geografía española ha experimentado numerosas y profundas transformaciones. Entre las más destacadas se halla la aprobación del título de *Geografía* como una

¹ Agradezco a la profesora Teresa Isenburg, de la Università degli Studi di Firenze, la invitación cursada en diciembre de 2001 para participar en la investigación que lleva a cabo, junto con el profesor Marcello Verga y otros colegas, acerca de la imagen de Europa en la geografía italiana. Con antelación, en marzo de 1999, tuve la oportunidad de asistir a un primer encuentro celebrado en esa misma universidad acerca del mismo tema, la representación de Europa.

² Como expondremos más adelante, ha sido la presencia de una asignatura obligatoria, *Geografía de Europa*, la que ha generado la edición de diversos manuales destinados a satisfacer el nuevo mercado de consumo surgido.

licenciatura propia. La impartición del nuevo título ha supuesto el diseño de planes de estudio en una veintena de universidades, con la presencia de materias obligatorias y otras de carácter optativo. Entre las materias obligatorias figura, por primera vez, una Geografía de Europa. Para satisfacer las necesidades derivadas de su enseñanza y aprendizaje se han editado los primeros manuales de geografía de Europa, tanto traducidos, como preparados por autores españoles.

Además de la aprobación del título de *Geografía*, emancipación de la función propedéutica que desempeñaba previamente al servicio de la Historia, largamente anhelada por la comunidad geográfica española,³ también se han producido cambios tan significativos como el notable incremento del número de miembros e inquietudes investigadoras, tal como acreditan las revistas geográficas que han ido surgiendo en el transcurso de la segunda mitad del siglo XX. En cuanto a la investigación, si nos ceñimos a los artículos publicados acerca de Europa, una primera impresión es que no parece que los temas correspondientes a este escenario hayan despertado o estén suscitando una acusada preocupación.⁴ Como revelan los índices de las revistas y otros testimonios de la producción geográfica aparecidos recientemente, de los que más adelante hablaremos, los mayores esfuerzos se siguen dirigiendo, esencialmente, hacia temas pertenecientes al territorio español, y, tras ellos, a muy larga distancia, a otros lugares, esencialmente aquellos escenarios que habían formado parte de nuestras colonias. Son, por tanto, otras inquietudes las que movilizan las energías de la comunidad geográfica española.

2. La explicación a esta indiferencia académica, o desconsideración de dicha categoría espacial, debemos hallarla en la asunción de un compromiso de identidad 'nacional', tácito si se quiere, contraído por toda la comunidad, con la tarea o responsabilidad de contribuir al mejor conocimiento del propio territorio y la sociedad que lo habita. Dicha adhesión responde a una concepción muy arraigada en el colectivo de personas consagradas al cultivo de la geografía como es dirigir el interés a los atributos de escenarios próximos, 'nacionales', eludiendo o inhibiéndose de aquellos que afectan a otras escalas y a colectivos

³ Las reiteradas iniciativas emprendidas en el transcurso del siglo XX destinadas a lograr la ansiada aprobación del título de *Geografía*, con la sugerencia de las asignaturas correspondientes, la hemos tratado en "La formación de un geógrafo. Propuestas históricas de planes de estudio de Geografía", *Revista de Geografía*, 1995, XXIX, nº 1, pags.37-67.

⁴ Los índices consultados han sido: *Estudios Geográficos. Índice de cincuenta años (1940-1989)*, compuesto por G. LORA-TAMAYO, Madrid, CSIC, 1990; *Anales de Geografía de la Universidad Complutense. Sumarios (1981-2000)*, compuesto por S. FERNANDA SASSANO, 2001, 21, pags.345-424; índices de la *Revista de Geografía*: volúmenes I al XXIV (1967-1990), *Revista de Geografía*, XXV, 1991. Asimismo hemos examinado las bibliografías insertadas en los manuales F. LÓPEZ PALOMEQUE coord., *Geografía de Europa*, Barcelona, Ariel, 2000, y R. PUYOL y J. VINUESA eds., *La Unión Europea*, Madrid, Síntesis, 1995.

con los que la comunidad no se siente tan identificada. Su justificación puede ‘naturalizarse’ y presentarse como coherente y lógica con argumentos culturales y sociales. Sirvan de ejemplo las numerosas dificultades con que tropieza el investigador para abordar temas a escala continental, desde las lingüísticas, hasta las económicas.

No obstante, dicho compromiso no es estable o duradero. Un cambio de sensibilidad acusado recientemente por la comunidad geográfica española ha consistido en dedicar mayor atención a los fenómenos de la realidad más próxima, la correspondiente a los escenarios de las diversas autonomías. Su explicación debemos atribuirla a los novedosos y eficaces estímulos surgidos en este ámbito, como los encargos recibidos, la financiación concedida a tales proyectos y el reconocimiento que se deriva de los mismos.⁵

Esta cualidad que acabamos de señalar, la identidad o adhesión inherente a una sociedad y la función que desempeña la labor investigadora, no es singular de la geografía española. La asunción de la escala ‘nacional’ en las investigaciones que efectuamos, afecta igualmente a otras comunidades geográficas.⁶ En efecto, si ojeamos las diversas publicaciones académicas editadas en los diversos países de Europa occidental advertiremos que la mayor parte de sus trabajos corresponden a temas del propio escenario. La excepción a esta norma puede variar en función del grado de apertura de la revista, los contactos o vínculos tendidos con antiguas colonias y la audiencia a la que va destinada la publicación. Pese a los matices que queramos introducir y las diferencias que podamos apreciar, la práctica investigadora, la efectuada en España y en otros países occidentales, es el reflejo mimético de los intereses cultivados en la comunidad científica internacional, más atenta y sensible a los temas de ámbito nacional o regional, que a aquellos correspondientes a la escala continental.

⁵ Con la consolidación política de la España de las Autonomías, uno de los cambios culturales más significativos ha consistido en prestar más atención a los temas de la Comunidad política correspondiente. Esta cualidad de la investigación geográfica se produce, no solamente en aquellas Comunidades en las que los sentimientos nacionales son más acusados, como Cataluña, sino en otras. Véase a este respecto E. RAMIRO I ROCA, “Dieciséis años de la revista *Investigaciones Geográficas*”, *Papeles de Geografía*, 2001, 34, pags.253-269. Si consultamos otras revistas publicadas por los Departamentos de las diversas universidades llegaríamos a análoga conclusión, como en el caso de la *Revista de Geografía* (número conmemorativo de los 25 años de la publicación en 1991).

⁶ Ha sido muy frecuente al presentar las singularidades que ofrecen las diversas sensibilidades y prácticas de la geografía invocar el concepto de escuela – ‘escuela francesa’ o ‘escuela alemana’ –. Incluso hablar de ‘comunidad geográfica española’ constituye un signo de ‘nacionalismo’, en el que persiste uno de los ideales geográficos – la escala estatal – o categorías espaciales que aplicamos para clasificar y organizar la realidad. Un detenido examen de las concepciones espaciales que manejamos, su génesis y connotaciones asociadas aparece tratado en M. E. LEWIS y K. E. WIGUEN, *The Myth of Continents. A critique of Metageography*, Berkeley, University of California Press, 1997.

II. *Cómo abordar la nueva realidad europea y para qué:
las diversas concepciones metodológicas*

3. Antes de ocuparnos en cómo contemplamos Europa en la docencia e investigación debemos examinar algunas cuestiones que consideramos relevantes. La primera está relacionada con el significado actual de Europa en la sociedad y su correspondencia con el que posee la comunidad geográfica. El novedoso interés dirigido a este escenario está orientado a indagar algunos de los atributos físicos y humanos que caracterizan sus lugares o regiones. Reproducen, por tanto, algunos de los valores culturales heredados de la geografía regional clásica, los surgidos e impulsados por un proyecto modernista. La imaginación geográfica, o arquitectura conceptual con que se han construido casi todas las obras consultadas,⁷ siguen reflejando su estilo y sensibilidad metodológica, transmitiendo una cultura académica positivista que la diferencia de sus antecesoras en los abundantes datos que contienen, los conceptos técnicos y las consideraciones racionales o ideas. Sensibles a los cambios epistemológicos que deben inspirar el cultivo de la geografía actual necesitamos encontrar una respuesta clara y convincente, en primer lugar, a por qué estudiar este continente y qué debemos conseguir con su estudio.

La segunda cuestión tiene que ver con los reiterados empeños para renovar los estudios regionales, el cómo contemplar un lugar. Pese a tales esfuerzos, no contamos con un esquema alternativo que goce de cierta unanimidad y se convierta en inspirador de los futuros estudios regionales. Las diversas contribuciones brindadas a esta tarea ofrecen algunas consideraciones de interés, reflejando, en la pluralidad de enfoques, el abandono de la unanimidad precedente, algo que ya podemos valorar en sí como una aportación alternativa.

Vamos a examinar cuáles son algunos de los esquemas intelectuales con los que hemos leído y construido nuestra imaginación geográfica acerca de Europa, aquellos con los que dotamos de sentido y calificamos unas informaciones. Paralelamente, debemos considerar cuáles son los marcos alternativos que disponemos, sugeridos por colectivos muy diversos a los cuales nos adherimos, o rechazamos.

Las miradas dirigidas a Europa: sensibilidades y esquemas intelectuales heredados

4. Tal como acreditan las numerosas y venerables geografías publicadas en el pasado, la cultura geográfica acerca de Europa posee una dilatada tradición.⁸

⁷ Nos referimos a los dos manuales ya citados en la nota 4 y otras publicaciones regionales a las que más adelante aludiremos.

⁸ La importancia que cobra este género geográfico en el siglo XIX aparece reflejado en la popularidad alcanzada por las célebres obras de Malte-Brun, Reclus o Vidal de la Blache. Su interés social no parece haberse eclipsado, tal como muestra la oferta actual de estos 'dinosaurios' geográficos, las denominadas *geografías universales*. Entre las más recientes se hallan las dirigidas por E. LLUCH,

Su saber, definido como corográfico, está formado por una mezcla de datos y consideraciones, y organizado, en su mayor parte, en torno a las diversas soberanías estatales. Con ellos se pretende satisfacer las ansias de cultura surgidas en la sociedad europea.

Las incesantes y profundas innovaciones conceptuales acaecidas en el transcurso del siglo XX han ido dejando su huella en tales estudios. Uno de los efectos más elocuentes ha sido la incesante disminución de este tipo de saber dentro de la comunidad geográfica, más atraída por el reconocimiento intelectual que se deriva de ahondar en ciertos estudios temáticos. Pese a su incesante pérdida de protagonismo, advertimos la existencia de miembros interesados en su recuperación y fortalecimiento, sugiriendo temas, estilos y esquemas conceptuales con los que renovar su estudio. Los resultados se han plasmado en la estructura con que se ha ido contemplando el continente, que ha pasado de una aproximación presidida por soberanías políticas, en los albores de este siglo, a otra temática, en el crepúsculo del mismo.

En efecto, las diversas sensibilidades que han animado el cultivo de la geografía académica en el transcurso del siglo XX ha quedado reflejado, primeramente, en los conceptos o esquemas organizadores del saber acerca de los lugares; y, después, en los cambios de interés mostrado hacia los mismos, abandonando unos y dirigiendo la atención hacia otros aspectos o atributos del territorio y la sociedad.

Así, en la primera mitad del siglo observamos la introducción de criterios naturales en el estudio del continente y el establecimiento de grandes unidades físicas o escenarios calificados con una terminología apropiada de las ciencias naturales. Sus impulsores, además de descalificar la artificialidad de una representación política del escenario, proponen el empleo de criterios taxonómicos 'naturales' en el estudio y clasificación de los lugares de la superficie terrestre. La importancia concedida al medio ambiente y el papel hegemónico desempeñado por los atributos físicos en los paisajes y concepción de los lugares motivará que tales re-presentaciones sean calificadas, más tarde, de deterministas.

Ya en la segunda mitad detectamos el creciente protagonismo que cobran las sucesivas ideologías en la preparación geográfica de sus cultivadores, desde la neopositivista, – con la aparición de un nuevo vocabulario geométrico y el diseño de espacios o 'regiones funcionales' –, a la marxista o humanista, – caracterizadas por mostrar otras preocupaciones, vocabulario y visiones del territorio y la sociedad –.

5. Las re-presentaciones más recientes del continente, pese a declarar que están inspiradas en las 'nuevas geografías regionales', proclamando con ello su empeño de desprenderse de los gustos y marcos conceptuales con que se ha contemplado la realidad, siguen acercándose y presentando Europa como una

realidad ajena a la persona que la concibe, objetiva, susceptible de ser apropiada, sin reparar en las infinitas 'realidades europeas' construidas, y en la parcialidad de dicha pretensión.⁹

En la actualidad disponemos de una rica oferta de propuestas ideológicas o proyectos políticos con los que poder nutrir nuestra imaginación geográfica de Europa y forjar nuestra identidad. Para satisfacer el espíritu neopositivista que preside gran parte de la práctica geográfica actual, por un lado, contamos con una profusa variedad de datos estadísticos del territorio, algo impensable hace escasos años. Por otro, y para satisfacer otras sensibilidades surgidas, la vasta gama de conceptos e ideas brindados por los diversos especialistas, fruto de los fecundos contactos establecidos entre la geografía y otras ramas del conocimiento. Ambas ofertas constituyen los ingredientes esenciales con los que construir y representar la nueva cultura geográfica acerca de Europa.

Cualquier saber que tratemos de ofrecer acerca de Europa será siempre un discurso parcial y subjetivo de este escenario. Las narraciones que albergan las obras de geografía publicadas, como las representaciones cartográficas, constituyen un discurso explícito del escenario y la sociedad europea. Sus creadores dirigen la atención a unos temas, más o menos relevantes para unos destinatarios, y recurren a unas explicaciones, ayudando a forjar unas concepciones y contribuyendo al fomento de unos intereses. A su vez, ignoran y desatienden los intereses sostenidos por 'otros' colectivos, aludiendo a temas ajenos a sus aspiraciones y contribuyendo a alimentar 'otra imaginación geográfica'.

⁹ La bibliografía acerca de la conocida como 'nueva geografía regional' es muy copiosa. Los artículos dedicados al tema suelen ilustrar las sugerencias innovadoras con ejemplos 'nacionales', entre los que no hemos hallado alguno aplicado a Europa. Destacamos las siguientes aportaciones: A. GILBERT, "The new regional geography in English and French-speaking countries", *Progress in Human Geography*, 1988, 12, pags.208-228; A. SAYER, "The new regional geography and problems of narrative", *Environment and Planning D: Society and Space*, 1989, 7, pags.253-276; R. J. JOHNSTON, J. HAUER y G. A. HOEKVELD, eds., *Regional Geography. Currents developments and future prospects*, London, Routledge, 1990; A. MURPHY, "Regions as social constructs: the gap between theory and practice", *Progress in Human Geography*, 1991, 15, pags.22-35; H. BEYNON y R. HUDSON, "Place and space in contemporary Europe: some lessons and reflections", *Antipode*, 1993, 23, pags.177-190; J. ALLEN, D. MASSEY y A. COCHRANE, *Rethinking the Region*, London, Routledge, 1998; G. MACLEOD y M. JONES, "Renewing the geography of regions", *Environment and Planning D: Society and Space*, 2001, pags.669-695. Autores españoles se han hecho eco de este empeño renovador entre los que destacamos, J. GÓMEZ MENDOZA, "Por una geografía regional renovada", *Treballs de la Societat Catalana de Geografia*, 1990, 21, pags.51-71; A. ALBE, "La nueva geografía regional o la construcción social de la región", *Anales de Geografía de la Universidad Complutense*, 1993, 13, pags.11-29; J. OLIVERAS, "Crisis, y resurgimiento de la geografía regional", *Aportaciones en homenaje al profesor Luis Miguel Albentosa*, Tarragona, Diputación de Tarragona, 1993; el tema también ha sido objeto de atención en diversos coloquios y reuniones, y está prevista la edición de un número monográfico del *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles* cuyo título corresponde a *Región y Geografía Regional*, coordinado por F. Rodríguez y J. I. Plaza, nº 32, Agosto de 2002.

Pese a los cambios protagonizados por la geografía académica, fundamentalmente en el transcurso de estas últimas décadas, los marcos epistemológicos e ideales sociales que presiden el discurso regional clásico – cualidades naturales y sociales de escenarios políticos –, y los intereses que sirve – estatales o ‘nacionales’ –, se hallan todavía presentes e inspiran el diseño de programas y la prosa de los libros que nutren la imaginación geográfica de la sociedad actual. Este hecho no debe sorprender ya que constituye uno de los marcos más empleados para contemplar la realidad europea, el mosaico de estados que la componen, representada, de manera muy acusada, en los medios de comunicación, en eventos culturales y deportivos, o en gran parte de la cartografía.

*Protagonismo creciente de la Geografía de Europa:
poder político y contribución geográfica al fomento de una nueva identidad*

6. La importancia que cobra la Unión Europea en nuestras vidas aparece reflejada en numerosos testimonios políticos, económicos y sociales. Esta importancia motiva la notable curiosidad despertada hacia sus cualidades. Aunque la política educativa existente en los países miembros no haya sido una de las prioridades afrontadas hasta la fecha, sí que podemos predecir algunos de los cambios que se desencadenarán en un futuro inmediato en la educación universitaria. Si utilizamos como ejemplo las reformas sociales acaecidas en el transcurso de las últimas décadas del siglo XX podemos intuir que cuando se aborde el tema de la educación serán aspectos como la homogeneización de los planes de estudio y la calidad de los mismos los hechos que acaparen su interés. En relación al primero, se trata de un tema que ya se anuncia para ciertos estudios universitarios.¹⁰ En cuanto a cómo mejorar el rendimiento de la educación universitaria su enfoque será análogo al que se ha empleado en otros sectores relacionados con los temas del bienestar, en los que se ha ponderado y buscado la eficacia de las inversiones asignadas. El concepto de calidad educativa, tema al que comenzamos a prestar atención, se establece atendiendo a resultados tangibles concebidos y elaborados en torno a las nuevas expectativas sociales y laborales que van surgiendo, como son la preparación humana y profesional que requiere la Europa del futuro. Es decir, adoptando una visión pragmática de la educación universitaria.¹¹

¹⁰ A modo de ejemplo señalamos: *The European Higher Education Area. Joint Declaration of the European Ministers of Education convened in Bologna on the 19th of June, 1999*. Se trata de un documento en el que se manifiesta la voluntad de caminar hacia un proceso homogeneizador en los planes de estudio de los países miembros. *Comment on the Joint Declaration of the European Ministers of Education made in Bologna, Italy, 19 June 1999*, Amsterdam, European Association for International Education, <www.csc.fi/forum/EAIE y www.eiae.nl>.

¹¹ Un testimonio de este interés aplicado a la educación universitaria del Reino Unido aparece en “Quality Assurance Agency for Higher Education. Benchmark statement for Geography”,

El utilitarismo con que comienza a considerarse la educación universitaria puede contrastar, a primera vista, con la aspiración 'idealista' que anima la propuesta de promover la dimensión europea en la educación. En efecto, diversas decisiones políticas adoptadas en el seno de la Unión Europea tratan de impulsar una nueva sensibilidad o dimensión en las sociedades de los países miembros. Tales iniciativas pretenden conseguir algo tan sutil como es *la identidad europea*. Su deseo es alcanzar, en la sociedad europea, una mayor cohesión social, que sirva de fundamento a una sólida integración política, erradicando prejuicios y actitudes de rivalidad heredadas del pasado. Dicha identidad está basada en el sentido de pertenencia a la misma comunidad, la europea u occidental.¹²

7. La construcción de esta novedosa dimensión cultural se intenta, de momento, compaginar con el cultivo de otras identidades, como las nacionales respectivas, y otra más ecuménica o global. Las preferencias políticas mostradas hacia las identidades nacionales se aprecian en el celo puesto en su mantenimiento y las resistencias ofrecidas por los diversos gobiernos a la incorporación de normas que debiliten y diluyan sus propias culturas. Dichos temores son los que motivan el retraso que se advierte en la integración educativa. Los diversos países europeos se muestran muy sensibles todavía a la conveniencia de promover la identidad propia, reproducida a través de una educación obligatoria diseñada y tutelada por sus administraciones.

En la tarea de configurar la nueva identidad europea advertimos diversos discursos y colectivos, mostrando cada uno de ellos diversas posturas y grado de entusiasmo. Las diferentes ideologías existentes en el panorama político y social de Europa poseen su discurso o noción acerca de qué cualidades son las que debe promover el sistema educativo. Entre los menos entusiastas figuran los idearios nacionalistas, partidarios de la creación de una Europa alternativa a la de los estados, una Europa de las regiones. Su aspiración consiste en seguir forjando el sentido de pertenencia a la propia sociedad, una identidad entendida como la adopción de los signos que han caracterizado una cultura singular, una lengua propia y ciertos atributos de una soberanía política.¹³ Entre los

Journal of Geography in Higher Education, 2000, 24, 3, pags.399-412. Es inminente la creación en España de un organismo similar dependiente de las autoridades universitarias.

¹² Una manifestación tangible de la voluntad globalizadora de la educación universitaria aparece en M. J. HAIGH, "Internationalization of the Curriculum: designing inclusive education for a small world", *Journal of Geography in Higher Education*, 2002, 26, 1, pags.49-66; el autor invita a la urgente adopción de un estilo 'global', sugiriendo a las universidades, si aspiran a sobrevivir, la necesidad de incorporar concepciones que correspondan a dicha escala, ya que deben competir con la oferta de otras universidades y la atracción de estudiantes pertenecientes a culturas y nacionalidades diferentes de la propia.

¹³ Un estudio de cómo los diversos partidos catalanes han asimilado el tema de Europa y modificado sus idearios políticos se halla en B. GIORDANO y E. ROLLER, "Catalonia and the

más fervorosos se encuentran los liberales que son los que promueven el fomento de una dimensión más universal, ecuménica. Es la voluntad que anima todos los pasos y decisiones tomadas en la creación y consolidación de la Unión Europea.

Curiosamente, aunque con aspiraciones diferentes, el cultivo de esta identidad, la global, es defendida por idearios tan antagónicos como los liberales – neoliberales o ultraliberales económicos – o los partidos calificados de socialdemócratas, con la incorporación de sensibilidades más humanas y valores solidarios defendidos por la izquierda tradicional.¹⁴ En sus programas o manifestaciones todos ellos invocan, con distinto énfasis, las ventajas políticas, sociales y económicas que se derivan del cultivo de dicha sensibilidad.¹⁵

8. La pluralidad de discursos en relación al cultivo de la identidad europea, con su incidencia en los correspondientes programas educativos que deben seguir las personas, no finaliza en los idearios políticos. Durante las últimas décadas, con mayor o menor vitalidad y presencia en los medios de comunicación social, han surgido otros colectivos que expresan sus críticas y reticencias a los anteriores discursos y modelos de construcción europea, como los ecologistas y las organizaciones no gubernamentales. Tales propuestas nos alertan de aspectos

‘idea of Europe’. Competing strategies and discourses within Catalan party politics”, *European Urban and Regional Studies*, 2002, 9, 2, pags.99-113.

¹⁴ Entre las aspiraciones de los partidos de izquierda se halla no dejarse arrebatar algunas de las conquistas sociales conseguidas y alienarse ante la permanente celebración de los éxitos económicos alcanzados. Además, reivindican asociar a la identidad europea determinados valores como el respeto a los derechos humanos, la tolerancia, la participación democrática y la responsabilidad social. Incluso han acuñado un término nuevo, análogo al de identidad: *ciudadanía europea*. Véase el informe compilado por J. BORJA, G. DOURTHE y V. PEUGEOT *La ciudadanía europea*, Barcelona, Península, 2001. Debemos añadir que, tanto éste, como otros documentos precedentes, no han despertado un gran interés, tanto en los medios de comunicación, como en otros ámbitos culturales o sociales. La inhibición debemos atribuirla a los sólidos sentimientos nacionalistas que presiden la cultura y sociedad en Cataluña, animada por otras inquietudes. No sucede lo mismo con la promoción de la identidad europea desde Madrid y por parte del partido conservador que ostenta el gobierno; son numerosas las manifestaciones públicas dedicadas a divulgar las virtudes de esta nueva identidad – por ejemplo, a través de la televisión pública, en temas como la moneda y las ayudas recibidas –, singularmente, en momentos como el actual en que España preside la Unión Europea (primer semestre de 2002). Por tanto, la idea de Europa y las cualidades que deben promoverse en sus residentes varían según los partidos y los medios de comunicación sobre los que ejercen su poder.

¹⁵ Esta confusión o enfrentamiento de identidades que siente la persona hoy día la refleja D. Harvey en la frase: “to which space do I belong? Am I a citizen of the world, the nation, the locality?”, (*Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell, 1996). La identidad promovida por los planes de estudio ingleses es examinada por J. MORGAN, “To which space do I belong? Imagining citizenship in one curriculum subject”, *The Curriculum Journal*, 2000, 11, 1, pags.55-68, de quien he tomado la cita precedente. Véase también D. LAMBERT y P. MACHON eds., *Citizenship through Secondary Geography*, London, Routledge Falmer, 2001.

tos relevantes como las relaciones entre Europa y los demás países y sociedades del orbe, tras el colonialismo, así como las consecuencias medioambientales derivadas de nuestro modo de vida y consumo. Con mayor o menor número de adherentes, sus seguidores se enfrentan a la cultura neoliberal dominante en Europa, defensora de los estilos de vida y consumo que han caracterizado la sociedad europea.

Si las ideologías neoliberales han luchado por el debilitamiento y superación de las identidades nacionales, con críticas a su etnocentrismo y ser consideradas como fuente permanente de tensiones y conflictos territoriales, a estas minorías hostiles a sus intereses y defensoras de otros modelos de sociedad se les reprocha su excesivo idealismo y constituir una amenaza a sus aspiraciones de 'mejora en el desarrollo y bienestar económico'. Pese a su marginalidad política y tono disidente han logrado dejarse oír y persuadirnos de que adoptemos actitudes de justicia social y empatía hacia las culturas distintas, sin erigirnos en modelo con el que juzgar las identidades de 'otros' pueblos y sociedades no occidentales. Su efecto ha suscitado la necesidad de examinar y relativizar aquellos rasgos y peculiaridades que caracterizan la identidad propia, la occidental, forjada en Europa en el transcurso de su historia, ilustrada en trabajos relacionados con el colonialismo e imperialismo europeo.

En definitiva, como docentes o investigadores de geografía, el reto que tenemos ante nosotros consiste en preguntarnos qué idea o saberes acerca de Europa y qué valores deben cultivarse mediante la asignatura *Geografía de Europa*. Nuestra responsabilidad reside, en primer lugar, en hacer inteligible el proyecto político en el que estamos implicados, con sus decisiones correspondientes, desde la política ambiental, hasta la económica, pasando por la demográfica; en segundo lugar, en dotar a las personas de los conocimientos de este escenario territorial – imaginación geográfica –, y su significado social, económico y político; en tercer lugar, concienciarlas de sus compromisos y responsabilidades ante los diversos retos sociales que tiene ante sí; y, finalmente, convertirlas en participantes activos, sensibles y críticos con algunos de los procesos que supone esta nueva creación y las consecuencias desencadenadas.

III. *La docencia universitaria: entre la adquisición de una nueva cultura y la preparación para el ejercicio profesional*

La configuración del plan de estudios de Geografía: qué es importante aprender, cómo y para qué

9. Las materias que componen los planes de estudio de las universidades españolas constituyen una buena fuente informativa en la que advertir cuál es la preparación – identidad geográfica – que reciben sus licenciados. Las asignaturas revelan los rasgos e intereses que se pretende fomentar, que son, en gran

parte, aquellos que animan a la comunidad.¹⁶ Su contraste con la oferta de asignaturas existente en planes de estudio de otros países nos muestra, de manera muy elocuente, algunas de sus singularidades más destacadas, y si lo comparamos con los de momentos precedentes, los cambios o innovaciones introducidas en el transcurso de los últimos años.¹⁷

Desde 1990, todas las universidades españolas cuentan con la posibilidad de impartir el título de *Geografía*.¹⁸ Su diseño se halla supeditado a la existencia de unas normas aprobadas por la Administración. Exigen, en primer lugar, la presencia de unas materias obligatorias. Se trata de materias comunes, impartidas en todas las universidades. En segundo lugar, otras de carácter optativo ofrecidas por cada una de las diversas universidades, en función de sus estatutos, el profesorado existente y las orientaciones formativas asumidas como relevantes en su comunidad. El conjunto de asignaturas, obligatorias y optativas, cuya proporción varía, se halla repartido en dos etapas o ciclos, de dos años cada uno. El primero, de carácter general, formativo, y el segundo, concebido como de mayor profundidad, pensado en la especialización y orientación profesional. El número de créditos que debe superar la persona que aspira a conseguir el título de *Geografía* es de trescientos.¹⁹

¹⁶ La profusión y variedad de asignaturas en los planes de estudio ha sido motivo de alarma por parte de la junta directiva de la Asociación de Geógrafos Españoles. Con tal motivo ha promovido diversas reuniones y trabajos que se han concretado en recomendaciones. Una parte de dicha tarea aparece reflejada en la obra *Geografía 21*, Asociación de Geógrafos Españoles, 2001.

¹⁷ Resuelta admirable, y algo vertiginoso, contemplar los cambios protagonizados por la geografía española en el transcurso de las últimas décadas. Para comprender su alcance deben consultarse los siguientes trabajos: J. M. CASAS TORRES, "Estado actual de los estudios geográficos en España", *Aportación Española al XX Congreso Geográfico internacional*, Madrid, CSIC, 1964, pags.275-287 (publicado igualmente en *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, 1962, nº 1-3); J. GARCÍA FERNÁNDEZ, "La enseñanza de la Geografía en la Universidad y sus problemas", *Coloquio sobre Geografía Agraria*, Salamanca, Asociación para el Progreso de las Ciencias, 1966, pags.37-47; J. BOSQUE, "La enseñanza de la Geografía en la Universidad", *Boletín de la Real Sociedad Geográfica*, 1981, CXVII, pags. 179-199; F. LOPEZ PALOMEQUE, R. MORELL, L. URTEAGA y J. VILAGRASA, "La enseñanza universitaria de la geografía y el empleo de los geógrafo", *Geocrítica*, 64, julio 1986, pags. 5-65; A. LÓPEZ ONTIVEROS, "La enseñanza de la Geografía en la universidad española", *La Geografía en España (1970-1990). Aportación española al XXVIIº Congreso de la Unión Geográfica Internacional. Washington 1992*, Madrid, Fundación BBV, 1992, pags.3-15; A. HERNANDO, "Planes de estudio y docencia en la universidad española", *ibid.*, pags. 16-22; y el libro citado previamente, *Geografía 21*.

¹⁸ El título de *Geografía* fue aprobado en 1990. Previamente, la comunidad geográfica mantuvo diversas reuniones en las que se fueron discutiendo y configurando algunas de las cualidades del mismo. Una comisión elegida para su diseño fue la responsable última de redactar el documento base en el que aparecen, tanto las materias, como los objetivos y líneas conceptuales de las mismas. En la Universidad de Barcelona comenzó a impartirse a partir de 1992.

¹⁹ El crédito, la nueva unidad de docencia introducida con la reforma de 1990, corresponde a diez horas de docencia. Así, a la *Geografía de Europa*, sugerida como materia obligatoria, se le asignó

Esta oferta de asignaturas, con las correspondientes experiencias de aprendizaje, contempla cuatro categorías de materias: teóricas o filosóficas, instrumentales o prácticas, temáticas y regionales. Dentro de esta última categoría, la regional, como asignaturas obligatorias impuestas por la Administración, aparecen dos cursos cuyos títulos son *Geografía de España* y *Geografía de Europa*. A tales materias, los departamentos añaden otra correspondiente a la propia comunidad en que se asienta la universidad, como *Geografía de Cataluña* en el caso de la Universidad de Barcelona. Además de las asignaturas mencionadas, es frecuente la presencia de otras asignaturas regionales, de carácter optativo, que suelen coincidir con el estudio de otros territorios y culturas, como América Latina; y en mucha menor proporción, asignaturas correspondientes a ámbitos más alejados, espacial y culturalmente, como África o Asia.²⁰

10. Uno de los hechos más destacados acaecidos en la historia reciente de la universidad española, las décadas de los setenta y ochenta, ha sido el crecimiento espectacular experimentado en el número de universidades, centros en los que se imparte el título de *Geografía*, estudiantes y profesores.²¹ La década de los noventa, por el contrario, ha correspondido a una etapa de estabilización, tanto en el número de estudiantes, como en el de profesores de geografía. Paralelamente a este proceso de estabilización experimentado por la universidad española se han producido otros cambios significativos. Los más sorprendentes han sido, por un lado, el incremento del número de universidades privadas,²² y por otro, la puesta en práctica de titulaciones novedosas, algunas de las cuales rivalizan con la de *Geografía*.²³ En estos momentos, primeros años del siglo XXI, estamos asistiendo a un proceso inverso consistente en la reducción acusada del número de estudiantes de geografía. Dicha disminución supone un verdadero desafío a la imagen de la geografía y a los logros alcanzados en las décadas precedentes, fenómeno que afecta en cómo debemos seguir cultivando y qué tipo de preparación geográfica debemos ofrecer.

doce créditos, lo que equivale, en la Universidad de Barcelona, a veintiocho semanas de clase, con tres horas semanales. A tales horas hay que agregar la dedicación del estudiante a tareas de estudio señaladas en el programa de la asignatura, así como la realización de prácticas y las evaluaciones.

²⁰ Los planes de estudio, con las asignaturas, programas y bibliografía, aparece en las webs de las diversas universidades. El de la Universidad de Barcelona pueden consultarse en < www.ub.es/acad/primerisegon.htm >.

²¹ El número de universidades en las que se imparte el título es de 26; en cuanto a Departamentos universitarios su cifra es de 46, ofreciendo, algunos de ellos, asignaturas de geografía en otras titulaciones; la plantilla de profesores es de 542 funcionarios y 271 contratados (813); el número de estudiantes es difícil conocerlo, pero la oferta es de 2500 plazas anuales, cifra que no es cubierta en la actualidad. Los datos aparecen en *Geografía 21* cit.

²² Estimamos como 'sorprendente' por la inexistencia de esta tradición en la sociedad española, ya que hasta estos años sólo existían tres universidades privadas, todas ellas vinculadas a la Iglesia.

²³ Nos referimos, por ejemplo, a *Medio Ambiente* o *Geodesia y Cartografía*.

Tanto las cualidades formativas de las asignaturas ofrecidas por los planes de estudio, como las experiencias de aprendizaje derivadas de su seguimiento, son el resultado de la confrontación de dos ideales o posturas. Por un lado, la inercia o fidelidad mostrada a unas tradiciones formativas o señas de identidad arraigadas en la concepción de la geografía – la adquisición de una cultura geográfica –. Por otro, la necesidad de incorporar los cambios brindados, tanto por la geografía occidental, derivados de la aparición de nuevas sensibilidades académicas, como por las aspiraciones profesionales desencadenadas recientemente. Por tanto, el conjunto de asignaturas y estilos de enseñanza correspondientes combinan la existencia de materias eruditas, que expresan el deseo de dotar de una cultura y sensibilidad geográfica, más o menos especializada y profunda, junto a otras que aspiran a proporcionar una preparación profesional, equipando a las personas con una experiencia y formación adecuada a tales salidas profesionales. La oferta de materias consideradas como idóneas de una y otra categoría difiere, y son numerosas las voces que reclaman convertir el plan de estudios en una oferta de materias más aplicada, tanto entre los estudiantes, como entre un profesorado atento a las demandas sociales. Sus partidarios aspiran a que los estudios de *Geografía* gocen de mayor reconocimiento profesional y sea el reclamo que atraiga a mayor proporción de estudiantes, contribuyendo así a satisfacer mejor sus expectativas.²⁴

11. No disponemos de datos o estudios que revelen cuáles son las cualidades operativas – habilidades básicas o transferibles, en el vocabulario anglosajón – que ofrece la docencia universitaria y cuál es la preparación o perfil profesional que obtienen los estudiantes de *Geografía*.²⁵ Se trata de un tema novedoso al que no se le ha prestado la atención que merece y las revistas académicas apenas insertan consideraciones o datos que ilustren los diversos intereses o inquietudes que presiden la actividad formativa de la comunidad geográfica. El rendimiento do-

²⁴ El tema de la formación que debería adquirir el licenciado en *Geografía* no ha suscitado excesivo interés. Entre las escasas aportaciones disponibles sólo hallamos un cierto descontento y argumentos a favor de una preparación más técnica. Sus partidarios sostienen que la salida profesional anterior, la docencia, ha dejado de ser la salida profesional de los licenciados en *Geografía*, y sugieren como ocupación los puestos profesionales creados en los diversos organismos del Estado. Esta salida profesional, la ordenación del territorio o tareas relacionadas con la planificación, ha coincidido con la restauración de la democracia y la consolidación política de la España de las Autonomías, lo que ha llevado a la incorporación de algunos profesionales a tales administraciones. Ante la situación coyuntural de esta salida profesional, y su saturación, no se han expuesto las ventajas de una formación polivalente, en habilidades transferibles, base para cualquier ocupación más concreta en el futuro, que es quizás la que más se sigue.

²⁵ Recientemente han surgido en las diversas administraciones educativas gabinetes destinados a ponderar la calidad de la docencia universitaria. Las evaluaciones efectuadas a titulaciones de *Geografía* han sido escasas y los resultados no se han hecho públicos. Su existencia responde al creciente compromiso político de las autoridades educativas con lo que denominamos ‘la cultura de la auditoría’ y es inminente la creación de un organismo estatal impulsor de tales controles.

cente, junto al investigador, a que están viéndose sometidos los centros y el profesorado de universidades anglosajonas explica que las revistas especializadas en temas de preparación geográfica aludan a los perfiles que deben poseer aquellas personas formadas en geografía y el nivel alcanzado.²⁶ Ellos son los que pueden servirnos de referencia para iniciar el debate.

Las asignaturas de geografía regional: Escenarios de las diversas concepciones de la realidad

La importancia atribuida a la posesión de un conocimiento o cultura regional se justifica en su utilidad política, social y económica. Desde la más remota antigüedad, tal como acredita la popularidad alcanzada por las obras geográficas de Estrabón o Mela, la cultura regional ha gozado de demanda en la sociedad europea. Este aprecio, prolongado en el transcurso de los siglos, explica que el saber geográfico haya sido asociado, esencialmente, con un conocimiento de los diversos lugares de la superficie terrestre.

Con la incorporación y consolidación de la geografía en la universidad española, el saber regional domina la oferta de asignaturas geográficas que han caracterizado los planes de estudio diseñados hasta el último tercio del siglo XX. La expresión visible de esta forma de conocimiento geográfico se advierte en el peso desempeñado por asignaturas como *Geografía de España* o *Geografía Universal* – descriptiva, era la acepción administrativa – en el título de licenciado en *Historia*. Su función era propedéutica, legitimidad que explica esta forma o representación de la geografía hasta su aprobación como título propio.²⁷ A su vez, los profesores que se incorporaban a su docencia asumían como máxima responsabilidad la conveniencia de dotar al alumnado de abundantes saberes regionales. Consistían en una preparación cultural relativa, tanto al propio país, formación necesaria para comprender y saber apreciar los acontecimientos políticos o económicos examinados en las asignaturas de historia,²⁸ y la de los demás escenarios de la superficie terrestre. Con-

²⁶ El dato más elocuente lo tenemos en los controles de rendimiento introducidos en las universidades británicas. Una respuesta ha sido la redacción del *Benchmark* en el que figuran las diversas cualidades que corresponden al licenciado en geografía. Véase nota 12.

²⁷ Los esfuerzos desplegados en el pasado, previos a la aprobación del título de *Geografía*, los hemos expuesto en “La formación de un geógrafo. Propuestas históricas de planes de estudio de Geografía”, *Revista de Geografía* cit.

²⁸ El tema de la configuración de la geografía como discurso político creado para satisfacer las necesidades e ideales de los poderes establecidos ha sido estudiado examinando testimonios del pasado, tal como muestran los diversos trabajos aparecidos en revistas internacionales como *Journal of Historical Geography*. Nosotros nos hemos interesado por el tema en “Geografía e identidad nacional: las primeras geografías de Cataluña”, *Documents d’Anàlisi Geogràfica*, 2001, 38, pags.55-86. Por tanto, podemos considerar la configuración regional de una parte del discurso geográfico, y justificar así su existencia, en la conveniencia de seguir aportando información de unos escenarios o categorías espaciales vinculadas con una identidad asumida por los poderes establecidos – Cataluña, España, Europa... –, con la aportación de datos territoriales y sutiles apreciaciones morales.

tamos con muestras elocuentes de las cualidades culturales requeridas por esta concepción geográfica a través de los libros editados para facilitar dicha preparación.²⁹

12. Como respuesta al descontento académico que experimenta el cultivo de la escala universal su diseño ha registrado diversas alternativas. Este hecho contrasta con la continuidad que se advierte en el cultivo de la *Geografía de España*, cuya mayor renovación reside en el incremento de datos – continuidad de la tradición empírica –, la adquisición de un vocabulario más técnico y especializado – descripción más rigurosa y académica –, y explicaciones insertadas en modelos o procesos generales, naturales y sociales – la influencia del positivismo en la metodología geográfica – tal como evocan los programas y los libros manejados.³⁰ En cambio, en el transcurso de los últimos decenios, advertimos la presencia de asignaturas diseñadas con títulos y contenidos que acusan las aspiraciones e ideologías dominantes del momento.

Una primera manifestación corresponde a la asignatura *Geografía de las Grandes Potencias*. Su propuesta revela, por un lado, la insatisfacción que produce la docencia de una geografía universal, desacreditada con argumentos académicos y educativos; por otro, la conveniencia de ahondar en determinados escenarios, atraídos por la admiración y entusiasmo que produce el esplendor económico logrado en la época, atento a comprender las bases productivas sobre las que se asienta el desarrollo occidental y proclamar, o celebrar, el bienestar que disfrutaban los países más industrializados del mundo. Dentro de esta propuesta se contempla, como no podía ser de otra manera, el estudio de ejemplos extraídos del escenario europeo.

Como contraste con la anterior manifestación, y muestra de los cambios ideológicos que estaba experimentando el cultivo de la geografía europea del momento, década de los setenta, planes de estudio como el de la Universidad de Barcelona ofrecen una materia cuyo título es *Países Subdesarrollados*. La presencia de dicha asignatura revela la incorporación de profesores jóvenes, dotados de otro fervor y otra visión del papel formativo que debe desempeñar la geografía, como es la comprensión de las desigualdades y la adquisición de una responsabilidad y espíritu crítico. Su existencia motivó la aparición de manuales traducidos que sirvieron de orientación en la asignatura.³¹

²⁹ Nos referimos, por un lado, al manual universitario más popular que se ha publicado; fue escrito por M. de Terán, uno de los maestros de la geografía española, y su título es *Imago Mundi. Geografía Universal*, Madrid, Ediciones Atlas, 1964; por otro, el más reciente, último publicado en esta línea, coordinado por J. M. CASAS TORRES, *Geografía Descriptiva*, Madrid, EMESA, 1979, aprovechando las colaboraciones geográficas brindadas a una obra enciclopédica.

³⁰ Para comprobarlo podemos contrastar los índices de los manuales redactados por MARTÍN ECHEVARRÍA (1928), VILÀ VALENTÍ (1968) y R. MÉNDEZ y F. MOLINERO (1993).

³¹ La influencia francesa en la geografía española era, en la década de los setenta, todavía muy acusada. Una muestra de su persistencia aparece en la colección de manuales publicados por la Editorial Ariel (Colección Elcano). Entre estos manuales figura el de IVES LACOSTE, *Geografía del Subdesarrollo*, Barcelona, Ariel, 1971. Las innovaciones que experimenta el propio tema moti-

13. La adopción de otras sensibilidades inspiradas en posturas académicas, conduce a la propuesta de asignaturas configuradas en torno a criterios físicos o culturales, con títulos como *Países Mediterráneos* o *Espacios y Sociedades*.³² Dicha elección permite estudiar, de manera más profunda y rigurosa, algunos fenómenos y su expresión paisajística o territorial.

La pluralidad de sensibilidades e intenciones que conoce la geografía actual explica que hallemos programas regionales y libros que reflejan tanto el tono positivista en que están inspirados, como la presencia de otros enfoques más críticos.³³ Todos ellos acusan, en primer lugar, una mayor información disponible de tales lugares; y en segundo lugar, una inquietud ideológica o académica y la conveniencia de abordarla en profundidad. En definitiva, son los temas y problemas que cada curso o centro concibe como más apremiantes.

Paralelamente a la renovación experimentada en la contemplación e intenciones del estudio de los lugares se han producido otras transformaciones que afectan al cultivo de toda la geografía. Tales innovaciones proceden de los países anglosajones y se manifiestan con gran prontitud entre nosotros.³⁴ Uno de los más evidentes, el primero, se debe a la búsqueda de mayor relevancia académica en el cultivo de las diversas ramas de la geografía. Este compromiso motiva que el cultivo de la especialidad regional deje de contar con el protagonismo hegemónico y la popularidad que había disfrutado, desplazándose la atención hacia las especializaciones de geografía física y humana. Por tanto, en el último tercio del siglo XX la geografía española ha registrado un incesante crecimiento del número de especialistas en temas de geografía física y geografía humana, con la aparición de sus correspondientes asignaturas, relegando el cultivo de la geografía regional. Dicha transformación se advierte en el número de asignaturas que conforman los planes de estudio actuales, en contraste con los que existían hace sólo tres décadas, y afecta a la preparación que obtiene el alumnado.

van que la reedición de esta obra, en 1978, aparezca con un contenido totalmente renovado. Si la primera ofrece una visión europea o colonialista del tema, calificada de 'objetiva' o 'neutra', la segunda ya posee los rasgos y consideraciones derivados de una militancia política de izquierdas y, en parte, postcolonial. La pérdida de interés hacia el tema explica que la última edición francesa del autor no haya merecido la traducción española, lo que revela el alejamiento experimentado.

³² R. MÉNDEZ y F. MOLINERO, *Espacios y Sociedades. Introducción a la Geografía Regional*, Barcelona, Ariel, 1998, 6ª ed.

³³ Nos referimos a obras como la de R. MÉNDEZ, *Geografía Económica. La lógica espacial del capitalismo global*, Barcelona, Ariel, 1997; o la de Y. LACOSTE, *Geografía del Subdesarrollo*, cit.

³⁴ Gran parte de las anteriores innovaciones se deben a la influencia ejercida por la cultura geográfica francesa en la española. Sin embargo, es a partir de los setenta y ochenta cuando se manifiesta con mayor fuerza la colonización anglosajona de la geografía española. Véase a este respecto M. D. GARCÍA RAMÓN, J. NOGUÉ y A. ALBET, *La práctica de la geografía en España (1940-1990). Innovación metodológica y trayectorias individuales en la geografía académica española*, Barcelona, Oikos Tau, 1992.

La Geografía de Europa: Aportar un escenario y sus cualidades a una nueva identidad

14. Tras la aprobación del título de *Geografía* en 1990, la propuesta de materias con que preparar al alumnado refleja algunas de las cualidades que exhibe la geografía española de estos años. La presencia y proporción variable de asignaturas temáticas, regionales, instrumentales y teóricas representa un compromiso entre el cultivo de ciertas tradiciones muy arraigadas y la incorporación de líneas y orientaciones novedosas. Entre las asignaturas temáticas y regionales figuran, con una proporción equitativa, materias de geografía física, de geografía humana y de geografía regional. A esta oferta dominada por asignaturas temáticas hay que agregar, con una modesta presencia, una asignatura teórica y otra instrumental. Dentro de las asignaturas regionales figura una *Geografía de Europa* de doce créditos. Debe cursarse en el primer ciclo, junto a la otra asignatura obligatoria que venía ya impartándose, como era la *Geografía de España*.

Su presencia y conveniente diseño suscitan diversos interrogantes. Sin duda, el más relevante es el primero, averiguar y comprender su justificación, ya que inspirará algunos de los temas con que configurar su discurso. Vamos a ocuparnos de cada uno de ellos.

La introducción de una *Geografía de Europa* en la licenciatura de *Geografía* corresponde, como acabamos de ver, a la complicidad con unas aspiraciones políticas encaminadas a ir dotando a la sociedad de una mayor concienciación de esta identidad. Su diseño puede tener diversas interpretaciones, pero el término Europa, en la actualidad, está asociado esencialmente a un novedoso proyecto político. La justificación de su idoneidad puede equipararse, en parte, a la que hasta la fecha legitimaba la existencia de una *Geografía de España*. Debemos agregar que dicha propuesta no suscitó un rechazo o incompreensión por parte de la comunidad geográfica, ya que su aprobación hay que insertarla en el clima de celebración política y entusiasmo reinante en la sociedad española del momento, y el anhelo de sus dirigentes en adherirse a Europa e integrarse plenamente en los asuntos de la Comunidad Europea.

15. Si compartimos y asumimos plenamente esta justificación, su docencia debe contribuir a crear una cultura que despierte y forje una nueva identidad, erradicando obstáculos históricos de indiferencia o singularidad de nuestra cultura, facilitando la integración plena de nuestro país y asimilación de los procesos que protagonizan los países occidentales. Es, por tanto, una finalidad compleja, que debe perseguirse mediante el conocimiento y familiarización con el escenario europeo y las diversas manifestaciones que se están produciendo y afectan a la sociedad que lo habita, entre ellas, la española.³⁵

³⁵ Este aspecto simbólico, afectivo, el deseo de sentirse europeos y formar parte de una comunidad, la europea, con todo lo que ello significa en valores democráticos, de prosperidad económica y de autoestima, es un tema que requeriría mucha mayor atención.

Para facilitar su diseño, la legislación sugiere los rasgos que deben presidir el temario. Su redacción elude cualquier sensibilidad política en la línea apuntada, limitándose a señalar los atributos clásicos, los heredados de una cultura modernista, la académica del siglo XIX. Son el '*estudio de los caracteres físicos y humanos de Europa, de sus conjuntos regionales y de sus paisajes naturales, rurales y urbanos*'. Advertimos en el texto de la propuesta concepciones tradicionales ortodoxas en el cultivo de la geografía regional, como la dicotomía y secuencia física-humana, y la alusión a conjuntos o unidades regionales en su interior inspirados en las diversas sensibilidades.

Desde el momento en que las diversas universidades deciden impartir el título de *Geografía* su labor se concreta en redactar los programas correspondientes y considerar las experiencias de aprendizaje necesarias, teóricas y prácticas. Desgraciadamente, no contamos con la ayuda de datos que nos permitan contrastar las diversas situaciones. Tampoco con experiencias didácticas consistentes en la colaboración frecuente entre las diversas universidades con la intención de afrontar colectivamente la elaboración de recursos.³⁶ No contamos con otras formas de cooperación entre el profesorado para discutir y resolver, por ejemplo, los problemas surgidos, e intercambiar experiencias en modelos de programas y experiencias y llegar a establecer los criterios de calidad a los que debemos aspirar.

Esta libertad, amparada en la autonomía universitaria y en el deseo de rivalizar entre las universidades, se ha traducido en ofertas formativas muy heterogéneas. Para paliar los efectos nocivos que pueden derivarse de la diversidad de planes, asignaturas y enfoques, la *Asociación de Geógrafos Españoles* ha emprendido diversas iniciativas con la intención de unificar criterios, contenidos y sensibilidades. En un informe publicado recientemente, al examinar cómo es contemplada la *Geografía de Europa* en las diversas universidades españolas su autor alude que 'son frecuentes los enfoques dispares en los casos en que se fracciona. Así, Geografía General de Europa-Geografía Regional de Europa, Geografía Física de Europa-Geografía Humana de Europa, Geografía de Europa. Organización Geopolítica-Geografía de Europa. Unión Europea, o Geografía de Europa. Las Comunidades Europeas-Geografía de Europa. Los Países Mediterráneos'.³⁷

16. La bibliografía académica se muestra bastante parca a la hora de expresar la finalidad educativa de la geografía regional. La abundante literatura producida en torno al deseo de renovar la práctica de la geografía regional se refiere a la

³⁶ Como muestra reveladora de las concepciones geográficas y educativas de la asignatura, y el significado que otorgan a Europa, además de los manuales citados, contamos con el trabajo de J. L. LUZÓN y J. MATEU, *Geografía de Europa. Text-Guia*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 1997. También S. ANTÓN, *Recursos electrónicos WWW para la docencia y la investigación sobre Europa*, <www.ub.es/geocrit/b3w-139.htm>.

³⁷ R. ALVARGONZÁLEZ, "Informe sobre los planes de estudio de la licenciatura en Geografía", *Geografía 21* cit., pags.95-101.

investigación y en mucha menor presencia, a su dimensión docente. Como ya hemos indicado, el desinterés prestado hacia los lugares, hace algunos lustros, motivó su casi desaparición, tanto de los programas universitarios, como de la educación obligatoria.³⁸ Como reacción a esta pérdida de interés contamos con los reiterados esfuerzos dedicados a promover los estudios regionales por parte de R. J. Johnston. En dos trabajos alude a cuál debería ser la intención educativa y propone los conceptos que deberían inspirar su estudio. En cuanto a la primera cuestión, el para qué de la geografía regional, responde que debe contribuir a la adquisición de una verdadera *educación* entre las personas que sigan su estudio, indispensable en la preparación profesional que ofrecen los estudios de geografía británicos. Además de informar – la función cultural que hemos atribuido a su existencia y cultivo en el transcurso de la historia, derivadas de la necesidad de supervivencia y expansión, y que recientemente se ha revelado como insuficiente al no captar el interés de los alumnos y el aprecio académico – debe contribuir a erradicar la ignorancia como fuente de conflictos, emancipándole o liberándole de las concepciones etnocéntricas y promoviendo una mayor concienciación de los procesos que afectan a la sociedad.³⁹ Más recientemente, en otra colección de ensayos, advertimos de nuevo su interés hacia la geografía regional.⁴⁰ Además de enumerar las sucesivas iniciativas surgidas en la geografía académica con la intención de lograr un mayor reconocimiento, argumenta a favor de la conveniencia de recuperar el estudio de los lugares o regiones y conectar con los intereses sociales, indicando los siguientes criterios educativos: apreciar que los lugares son creaciones sociales; los lugares se autoreproducen; las personas controlan y transforman los lugares; los lugares no está aislado ni son autosuficientes; los lugares poseen límites flexibles o convencionales; y los lugares son fuente potencial de conflictos. Se trata de una propuesta de imaginación geográfica bastante alejada de las convencionales que figuran en programas y libros de texto.

³⁸ Los cambios que había acusado la geografía académica anglosajona y su traducción en la educación obligatoria, preludio de lo que más tarde sucedería en España, con la desaparición de cursos de geografía regional y su sustitución por estudios temáticos, aparece en A. HERNANDO, “La enseñanza de la Geografía regional”, *Boletín de la Real Sociedad Geográfica*, 1979, LXVII, pags.200-234.

³⁹ R. J. JOHNSTON, “The challenge for regional geography: some proposals for research frontiers”, en R. J. JOHNSTON, J. HAUER y G.A. FOEKVELD eds., *Regional Geography. Current developments and future prospects*, London, Routledge, 1990, pags. 122-139. Dentro de esta colección de ensayos figuran otros que aluden, tanto a los cambios producidos, como a la necesidad de encontrar las claves para su renovación.

⁴⁰ R. J. JOHNSTON, “A place in geography”, en E. M. RAWLING y R. A. DAUGHERTY eds., *Geography into the Twenty-First Century*, Chichester, John Wiley and Sons, 1996, pags. 59-76. Una de las reformas introducidas en la educación primaria del Reino Unido, en la década de los 90, es, precisamente, la obligación de estudiar lugares concretos elegidos entre los diversos escenarios del mundo. Acredita un cambio de tendencia y la recuperación del interés hacia las cualidades que ofrecen los lugares.

IV. *La presencia de Europa en la investigación geográfica efectuada*

17. Como ya hemos adelantado, para apreciar cuál es la representación de Europa en la investigación geográfica efectuada en España hemos examinado los índices de las revistas geográficas que se publican actualmente.⁴¹ Una primera valoración es que Europa, considerada como una categoría geográfica, no ha sido, ni es sentido actualmente como un escenario al que prestar atención en el panorama de intereses geográficos españoles.

Sin embargo, esta sensibilidad puede ir modificándose en un futuro inmediato, sobre todo entre las nuevas generaciones. En efecto, son diversos, y muy persuasivos, los esfuerzos desplegados por las Administraciones para modificar esta situación. Entre ellos se halla la política de financiación de la investigación impulsada por la Unión Europea, animando a la presentación de proyectos y sugiriendo la conveniencia de crear equipos con colegas extranjeros para afrontarlos.

Pese a tales convincentes estímulos, son notorios los lastres que frenan su avance. Uno de los obstáculos mayores es, sin duda, el alejamiento e individualismo que han caracterizado y caracterizan la promoción universitaria y el reconocimiento social que acompaña a la investigación. A dichos obstáculos hay que añadir las dificultades culturales con que se tropieza y el prestigio para sugerir, encabezar o integrarse en equipos de investigación geográfica europeos. Vamos a examinar más detenidamente todos estos aspectos.

La consolidación de la especialización temática: unos horizontes territoriales flexibles

Son numerosas las revistas de geografía que actualmente se editan en España.⁴² Un atento examen a los artículos que figuran en ellas nos permite advertir el grado de interés mostrado por la comunidad geográfica española hacia los diversos temas, así como la metodología que aplican sus autores y autoras y las escalas que contemplan. Las publicaciones periódicas, además de acreditar la vitalidad de una labor colectiva, constituyen los principales canales de difusión de la práctica investigadora de una comunidad, transformándose en escaparates idóneos para dar a conocer las novedosas investigaciones efectuadas.

18. Como en otros países de nuestro entorno europeo u occidental, una de las formas con que contribuir al desarrollo de la geografía es mediante el

⁴¹ Véase la nota nº 4 en donde aparecen las revistas examinadas.

⁴² La cifra ronda la cuarentena, y cada una de ellas goza de diferente prestigio. Las dificultades de financiación con que se encuentran muchas de ellas explica que su regularidad no sea la anunciada. La relación de revistas aparece en *Geografía 21*. Op. cit. Anexo 2, 130-132. A ellas habría que añadir dos revistas electrónicas que no están reseñadas.

trabajo en alguno de los grupos existentes o especialidades configuradas en las asociaciones académicas o profesionales existentes. Una primera constatación del desinterés despertado hacia Europa es que entre los diversos grupos de trabajo surgidos en la *Asociación de Geógrafos Españoles* no existe grupo alguno dedicado específicamente a la Geografía de Europa. Sí aparecen, en cambio, numerosos grupos dedicados al cultivo de las diversas ramas de la geografía física o humana. El grupo de trabajo más próximo, con el que comparte un cierto interés por el cultivo de la geografía regional, y podría parangonarse, es el colectivo de geógrafos interesados en América Latina. Por tanto, no existe un interés especial entre la comunidad geográfica en dedicarse a temas de investigación que corresponda a la escala europea. Ello explica que, hasta la fecha, no haya alguna revista que muestre una mayor sensibilidad hacia la temática europea.

Esta apatía académica hacia Europa, inhibición afectiva, contrasta con el vivo interés que muestran en estos momentos las diversas administraciones universitarias, como ya hemos avanzado. Por tanto, para animar a abandonar ciertas pautas o actitudes investigadoras y contribuir al cultivo de temas a escala europea, son diversas las iniciativas desplegadas por las autoridades universitarias. Por ejemplo, casi todas las universidades cuentan con oficinas que difunden ampliamente las convocatorias de ayudas destinadas a fomentar esta dedicación. Asimismo, contamos con otros eficaces estímulos, además de los financieros, destinados a facilitar la creación de equipos y grupos de trabajo para que aborden los diversos temas propuestos como prioritarios por las autoridades comunitarias, como la periódica convocatoria a reuniones informativas, la plena asistencia en las tareas administrativas, la prestación de ayuda y colaboración administrativa en su seguimiento, etc.

Resulta difícil predecir el grado de respuesta a todas estas atractivas ofertas. Las cifras disponibles se refieren a proyectos iniciados o dirigidos por las diferentes universidades, resultando complejo discriminar y descubrir la participación de miembros de la comunidad geográfica. Pero es muy elocuente el deseo de las autoridades universitarias en ir asociando la calidad y prestigio de las mismas a testimonios relacionados con la investigación, desde la cuantía de los fondos otorgados a la vitalidad y reconocimiento social de los equipos humanos pertenecientes a la misma, relegando las tareas formativas que han sido una de las señas de identidad tradicional de la universidad.

Los estudios bibliométricos: testimonios elocuentes de unas inquietudes investigadoras

19. Además de las evidencias que venimos aportando, para comprobar cuáles son los temas y escenarios con los que nos identificamos contamos con la valiosa ayuda prestada por diversos estudios bibliométricos. Los estudios efectuados en el transcurso de los últimos decenios constatan algunos de los cam-

bios de sensibilidad temática experimentados y registran el grado de interés mostrado hacia algunas escalas. Un primer examen a tales aportaciones, de nuevo, desvela que Europa no ha constituido un tema de interés, ya que no aparece mencionado entre las categorías que expresan. Y algo que puede ser más sorprendente: tampoco ha merecido la consideración de las personas que efectúan dichos estudios, al estimar las deficiencias que aprecian y señalar las recomendaciones que deberían adoptarse.

Una de las primeras aportaciones a este tema fue publicada en 1975.⁴³ Este temprano estudio, retrato parcial de la investigación que efectúa la comunidad geográfica española de esos momentos, ilustra la escasa presencia de Europa en la sensibilidad e imaginación geográfica de la sociedad española. El estudio pone de manifiesto dos hechos: en primer lugar, el paulatino abandono de los temas regionales que comenzaba a acusar la geografía española; se trata de una tradición académica que, al igual que en otros países de nuestro entorno, había sido hegemónica en el transcurso de las décadas precedentes; y, en segundo lugar, el sesgo academicista que comenzaba a registrar la investigación, consistente en la vinculación creciente de la geografía practicada en España a las ciencias naturales y sociales.

En la clasificación temática en que organiza los artículos publicados, o categorías contempladas por la autora para cualquiera de las etapas cronológicas examinadas en su estudio, desde 1940, no figura el tema o ámbito espacial de Europa. La única alusión regional que ha merecido su atención es la geografía de España. Por tanto, es fácil coincidir con la autora en las consideraciones finales vertidas y sostener la ‘desatención prestada a los temas extranjeros’, figurando, entre las excepciones, la ‘preferencia clara por el continente americano’. Este diagnóstico de la actividad investigadora española figura en la mayor parte de los trabajos de esta naturaleza efectuados con posterioridad.

20. Cinco años después, y dirigiéndose a un foro internacional, el profesor Vilá Valentí nos muestra cuál es el panorama del estado de la geografía ibérica de esos años. Además de identificar y valorar algunas de las transformaciones que estaba experimentando la geografía española en esos años tan agitados y trascendentales – los correspondientes al final de la dictadura (1975) y los primeros años de andadura en la etapa democrática –, enumera las que estima son algunas de las fortalezas y debilidades que posee la investigación.⁴⁴ Se trata de una fecha, 1980, muy relevante. Está caracterizada, entre otros muchos aspectos, por un acusado malestar entre el profesorado joven; se trata

⁴³ M. I. DEL RÍO, “La Geografía en España desde 1940 a 1972, a través de las principales revistas geográficas”, *Estudios Geográficos*, 1975, XXXVI, pags.1031-1046.

⁴⁴ J. VILÀ VALENTÍ, “La Geografía Ibérica: Tendencias, Resultados y Problemas”, en *II Coloquio Ibérico de Geografía. Lisboa, 1980. Comunicações*, 1983, vol. II, pags.265-298.

de su mayoría, debido a la notable expansión producida en la geografía española, y la ausencia de expectativas con leyes capaces de resolver los numerosos problemas administrativos heredados de la etapa anterior; también, por la adopción de este mismo profesorado de una decidida sensibilidad temática en su cultivo. Entre las cualidades que advierte en la geografía ibérica de esos años, la española y la portuguesa, destaca el notable incremento en el número de personas dedicadas al cultivo de la geografía, la sensible mejora en la formación que reciben los estudiantes de geografía y el rigor puesto en los trabajos de investigación que se efectúan; expresa su sorpresa ante el abandono sufrido por los trabajos regionales, aquéllos que constituían tradicionalmente los temas elegidos para efectuar las tesis doctorales, siendo sustituidos por una mayor orientación temática. Afirma que se trata de una tendencia reciente, introducida en el transcurso de la década precedente, la de los setenta, y motivada por la creciente influencia que ejercen las ‘escuelas extranjeras’ en las generaciones más jóvenes, a través de traducciones y contactos establecidos con colegas ingleses y estadounidenses. Entre los déficits de la geografía que se cultivaba en esos años menciona, de nuevo, la escasez de estudios extrapeninsulares. A esta denuncia, el desinterés prestado a los temas de más allá de nuestras fronteras, carencia crónica ya advertida con antelación y recordada por otros autores posteriores, agrega la escasa afición mostrada a los aspectos metodológicos, a los teóricos y a los vinculados con cualquier orientación o salida profesional.

21. El creciente efecto que hoy día está teniendo entre nosotros ‘la cultura de la auditoría’ y el deseo de difundir y mejorar la imagen de la investigación geográfica efectuada en España, han motivado la publicación de balances y trabajos similares a los bibliométricos.⁴⁵ Contrariamente a las anteriores aportaciones, se trata de estudios impulsados por instituciones responsables de la financiación de la investigación, o por grupos y personas que tratan de afirmar y dar a conocer algunas de las cualidades que ofrece la labor investigadora en España. Ya no son aproximaciones cualitativas, subjetivas, avaladas por la dilatada y activa experiencia personal. Además, el eco que suscitan en la comunidad académica es mayor, ya que, entre los cambios administrativos introducidos se halla la evaluación de la actividad investigadora de la persona, traduciéndose, no sólo en reconocimiento, sino en un complemento salarial y algún otro beneficio académico, como la promoción laboral.

⁴⁵ Nos referimos a contribuciones destinadas a la comunidad internacional, efectuadas con motivo de congresos, así como a otros estudios singulares efectuados en el marco del cultivo de ciertas ramas temáticas. Sirva de ejemplo *La Geografía en España (1970-1990)*, Madrid, Real Sociedad Geográfica, Asociación de Geógrafos Españoles, 1992; o la más reciente efectuada en geomorfología.

Las cualidades que ofrece la actividad investigadora del momento aparece en trabajos como los de Sánchez Nistal,⁴⁶ Institut d'Estudis Catalans⁴⁷ y, el más reciente, elaborado por un grupo de personas con experiencia en tareas de evaluación de la actividad investigadora, elegido por la *Asociación de Geógrafos Españoles*⁴⁸. Del examen de todos estos informes, efectuados veinte años después de los anteriores, se desprende la inexistencia todavía de un interés investigador hacia el tema europeo. Ninguno de tales estudios alude explícitamente a esta escala, o contempla Europa como un tema al que deberíamos prestar mayor atención, lo cual revela, a su vez, que todavía no se percibe como un tema relevante entre la comunidad geográfica. Sí en cambio se aprecia un creciente interés hacia los temas de América Latina, escenario y sociedad hacia las cuales se ha acrecentado la sensibilidad, aunque no con el espíritu postcolonialista que protagonizan otras sensibilidades.

Sin duda, la valoración más destacada que transmiten tales aportaciones corresponde a la notable dimensión internacional que ha adquirido la comunidad geográfica española. La conclusión se alcanza al examinar la bibliografía citada en sus trabajos y comprobar las fuentes conceptuales inspiradoras de muchas de las investigaciones. Se trata de una manifestación fácil de detectar y en la que se advierte la casi desaparición de la influencia francesa, frente al protagonismo abrumador que cobran las fuentes angloamericanas.⁴⁸ Es poco significativa la presencia de otras fuentes inspiradoras, como las alemanas o las italianas.

⁴⁶ J. M. SÁNCHEZ NISTA, "La Geografía española a través de sus revistas. Una aproximación bibliométrica", *Estudios Geográficos*, 1995, LVI, pags. 547-621. El autor continúa con el estudio iniciado por del Río (1975). Vale la pena mencionar que de los artículos publicados en España, entre 1975 y 1993, relativos a un país extranjero, 608, 102 corresponden a Francia, 38 a Portugal, 34 al Reino Unido, 30 a Alemania; el resto está muy fragmentado, destacando la cifra que corresponden a la Antártida: 20. África es estudiada en 59 artículos y América en 361. Juzgando la influencia que ejercen los países extranjeros, a través de sus colaboraciones a las revistas españolas, indica que son, por este orden, Francia, Reino Unido, Estados Unidos y Alemania. Los datos indican la persistente relación con nuestra vecina Francia, el creciente peso de la cultura anglosajona y el alejamiento de la influencia alemana, hegemónica en otros momentos de nuestra historia.

⁴⁷ Institut d'Estudis Catalans, *Report de la recerca a Catalunya. Geografia i demografia*, Barcelona, I.E.C., 1998. Se trata del primer informe efectuado sobre la investigación geográfica en Cataluña, coordinado por E. Lluch. Su lectura nos brinda algunas consideraciones relevantes acerca de la cultura autóctona y la incidencia de fuerzas recientes como la promoción, los recursos y la financiación. Al igual que otros informes efectuados, se interesa por las relaciones que tenemos establecidas con el extranjero, estimando que nuestros vínculos se dirigen a Europa Occidental, América Latina, Países Mediterráneos y Estados Unidos.

⁴⁸ M. D. GARCÍA RAMÓN, J. NOGUÉ y A. ALBET, *La práctica de la geografía en España (1940-1990). Innovación metodológica y trayectorias individuales en la geografía académica española* cit. Este mismo trabajo puede servir para corroborar esta afirmación.

Otros testimonios evocadores de nuestra sensibilidad investigadora

22. Siguiendo con los testimonios que proclaman nuestras inquietudes investigadoras, otra de las evidencias con que contamos para averiguar nuestra sensibilidad europea corresponde al número de personas vinculadas a equipos de trabajo consagrados a temas europeos, y los proyectos de investigación en que participamos financiados por la Unión Europea.

Una aportación reciente nos brinda los primeros datos en este campo. Corresponde al minucioso trabajo efectuado por Julio Muñoz, basado en las memorias disponibles de algunos de los departamentos de geografía españoles.⁴⁹ Tal como indica su autor, un 'primer análisis pone de manifiesto que son muy raros los trabajos que abordan tema o problemas de carácter general sin referencia territorial concreta (sólo el 8,7%) y que la investigación referente a territorios localizados fuera de las fronteras del estado español tiene un peso reducido (12,5% del total de trabajos publicados). Así pues, la investigación de los geógrafos universitarios españoles está enfocada aún muy mayoritariamente (78,8%) a temas y territorios de nuestro país y dentro de ella predominan los estudios referentes a áreas de dimensiones reducidas, ya que casi la mitad de los trabajos publicados (el 46,6%) se enfocan a ámbitos cuyo tamaño corresponde a las escalas comarcal o local.⁵⁰ Confirma y avala las afirmaciones emitidas en anteriores párrafos, acusando sus datos el carácter o dimensión local creciente que cobran nuestras investigaciones y el débil interés prestado a temas correspondientes a escenarios de más allá de nuestras fronteras.

Asimismo, en los inventarios relativos a las líneas de trabajo que cultivamos los diferentes especialistas no apreciamos la presencia de temas que podemos calificar de 'europeos'.⁵¹ Debemos señalar la escasa presencia de líneas de investigación regional, y dentro de ella, la que cobra más notoriedad es la dedicación a temas de América Latina. En muchas de las líneas cultivadas, como las de geografía física o humana, la escala de preocupación suele ser precisamente la local, entendida como la correspondiente a la comunidad autonómica en que uno o una reside. Nos unimos, por tanto, a las diversas consideraciones que alertan de la tendencia 'provinciana' que ha ido adquiriendo la investigación geográfica española, tras diversos análisis bibliométricos efectuados, tal como constatan los estudios señalados.

23. Carecemos de equipos de investigación formados para investigar temas europeos, aunque sí con personas participantes en proyectos europeos. Esta cua-

⁴⁹ J. MUÑOZ JIMÉNEZ, "Informe sobre resultados cuantitativos de la investigación en geografía ('Memorias de investigación' de las Universidades, 1999)", *Geografía 21* cit., pags.137-147.

⁵⁰ *Ibid.*, pags.140-141.

⁵¹ Véase a este respecto las colaboraciones aportadas a los congresos internacionales promovidos por la Unión Geográfica Internacional.

lidad se debe, en parte, a que la investigación se halla presidida por individualidades, estando la comunidad geográfica española poco integrada o cohesionada académicamente.⁵² La explicación última debemos hallarla, tanto en el sistema de promoción personal en el que estamos inmersos, como en la expansión experimentada y la poca adopción de mecanismos integradores que ayuden a la promoción y defensa de los intereses particulares. Es, sin duda, uno de los hábitos y aspectos culturales o sociales que está cambiando de manera más acelerada, ya que son crecientes las convocatorias promovidas por los diversos grupos de trabajo existentes en el seno de la *Asociación de Geógrafos Españoles* y la puesta en común de las investigaciones efectuadas. Los equipos de investigación existentes, en los que participan especialistas españoles junto a especialistas europeos, se han formado, en parte, con la finalidad de someterse y cumplir los requisitos exigidos en las convocatorias de ayuda a su financiación. La afinidad temática y los contactos establecidos en congresos o reuniones internacionales han propiciado esta relación y abierto esta posibilidad. Son equipos que, en gran parte, responden a iniciativas surgidas fuera de España, están encabezados o presididos por colegas extranjeros, y a los que nos hemos ido integrando.

Otro escenario en el que comprobar el grado de sensibilidad mostrado hacia la dimensión europea es el de la educación obligatoria. Se trata de un tema que se aleja de los límites que nos habíamos fijado. Sólo dejar constancia de la inquietud hacia la promoción de esta identidad en la formación del profesorado entre los docentes entregados a la preparación de profesores de los niveles primario y secundario. Contamos con una oferta de materiales y la redacción de diversos trabajos como resultado de investigaciones destinadas a conocer el grado de identidad sostenido por las personas a las que impartían las clases.⁵³

V. Conclusiones: una invitación a cultivar una nueva identidad en la geografía española

24. La presencia en el plan de estudios de *Geografía* de una materia obligatoria como es la *Geografía de Europa* puede interpretarse de diversas maneras.

⁵² Algunas de estas valoraciones figuran en el *Informe sobre resultados cualitativos de la investigación en geografía*, op. cit., cuyo apartado 4 está dedicado a exponer las principales líneas de investigación en la geografía española, pags.123-124; en ningún momento se alude al tema de Europa.

⁵³ Se trata de colegas dedicados a la formación de profesores de primera enseñanza vinculados a la Universidad Autónoma de Barcelona. Uno de los trabajos corresponde a MARÍA VILLANUEVA, *La Unión Europea. Societat i territori en procés d' integració*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 1999; la autora, en la presentación, menciona las motivaciones de la obra y su deseo de transmitir a los futuros docentes la sensibilidad europea. Como ejemplo de análoga sensibilidad entre otros colegas españoles véase J. ESTEPA, F. FRIERA y R. PIÑEIRO eds., *Identidades y Territorios*, Oviedo, K.R.K. 2001; corresponde a las comunicaciones presentadas a un congreso entre las que puede detectarse el interés hacia Europa entre el profesorado de nuestro país.

Para unos, se trata de una invitación a promover una ‘nueva’ cultura geográfica acerca de Europa y la oportunidad para contribuir a la aparición y fortalecimiento de una nueva identidad, la europea. Para otros, asumiendo la conveniencia de forjar en la sociedad esta dimensión, pretenden efectuarla estudiando y sensibilizándose de algunos de los procesos políticos que protagonizan la actualidad y que nos afectan de manera más acusada. En definitiva, la existencia de la materia puede contribuir a dotar de una cultura académica acerca de Europa, concienciarnos de nuestra condición y responsabilidad de europeos y europeas, o a concienciarnos de la necesidad de construir una Europa diferente. Cualquiera que sea nuestra elección a dicha tarea debemos ser conscientes de los efectos que produce una u otra alternativa, y nuestro compromiso, tanto con la sociedad local, como con la global.

No ha sido muy acusada la dedicación prestada por parte de la comunidad geográfica española al conocimiento y difusión de la geografía de Europa, su significado y nuestro compromiso. Tal como reflejan las revistas consultadas y los estudios bibliométricos publicados, nuestra actividad investigadora la hemos centrado en temas españoles, ‘nacionales’, y, recientemente, compaginados con los de la comunidad autonómica a la que pertenecemos, hacia la que claramente se va decantando nuestra labor. Dicha cualidad ha sido juzgada peyorativamente, calificándola de ‘provinciana’, y animando a desprenderse de esta escala y considerar temas y escalas análogos a los de la comunidad internacional.

Pese a la atención dispensada en el pasado a una práctica o forma de conocimiento tan arraigada en la geografía española como es la corográfica o regional, en el transcurso del último tercio del siglo XX se ha ido debilitando el interés. Su abandono y transformación refleja la influencia ejercida en los gustos por otras comunidades geográficas occidentales, principalmente anglosamericanas. La paulatina disminución del interés en los estudios regionales se ha desplazado hacia una mayor dedicación a los estudios temáticos, físicos y humanos. Es, sin duda, la cualidad más visible que ofrece la geografía española. Se trata de una manifestación surgida en esta estimulante etapa de nuestra historia, vinculada a la nueva andadura política que se inicia con la restauración de la democracia y la mayor apertura a Europa; y alentada por el firme deseo de adquirir un reconocimiento académico y profesional análogo al de otras comunidades occidentales.

25. Como signo de lealtad con una identidad política y académica la docencia universitaria contempla diversas asignaturas regionales. Se trata de la *Geografía de España*, la *Geografía de la propia comunidad autónoma* y la *Geografía de Europa*.

La presencia de esta última asignatura, introducida en 1990, se debe al clima político del momento y fue asumida como una materia adecuada en el entusiasta y esperanzador anhelo de integración política, económica y social de la sociedad española a la europea. Su diseño debe contribuir a apreciar y difundir algunos de los procesos que protagonizan la creación de una nueva identi-

dad, la europea, y el escenario en el que se está produciendo. Con las experiencias de aprendizaje derivadas de esta materia se espera equipar de una nueva dimensión, caracterizada por unos saberes, unas competencias y, sobre todo, una concienciación o sensibilidad diferente.

A facilitar la primera cualidad están dirigidos los diversos recursos bibliográficos disponibles, traducidos y editados, cuyas miradas a Europa están inspiradas en los esquemas conceptuales clásicos y en discursos guiados por el positivismo dominante de la geografía académica. Menor atención se ha prestado a las cualidades culturales o profesionales relacionadas con sus competencias, dimensión humana y profesional sometida a la contingencia de cada universidad, profesor o persona. Y en cuanto a la sensibilidad europea contamos con trabajos efectuados por colectivos diversos que expresan la conveniencia de promover una nueva *ciudadanía*, término acuñado para describir esta nueva identidad, en la que deben estar presentes una especial preocupación por los derechos humanos, la justicia, la tolerancia y la participación democrática.

Como respuesta a esta creciente demanda se han editado libros de texto, obras estadísticas y numerosos recursos educativos susceptibles de ser usados como material de consulta. Por otro lado comienzan a aparecer estudios que desvelan el grado de concienciación europea sentido por el profesorado, así como trabajos reveladores del tipo de 'imaginación geográfica' de Europa que posee la juventud, la representación que aparece en libros de texto, etc. El trabajo de campo en un país extranjero no es una norma establecida en la geografía española, a imagen de la tradición existente en otros países europeos.

26. El examen de la investigación geográfica efectuada en España sigue delatando la existencia de unas inercias temáticas cuyas escalas suelen corresponder a la local y la estatal. Vínculos establecidos con colegas de universidades extranjeras, singularmente anglo-americanas; viajes efectuados por motivos diversos, desde asistencia a reuniones y congresos internacionales, a otros contactos más duraderos, como estancias de formación e investigación; así como los lazos establecidos con instituciones extranjeras, como la Unión Geográfica Internacional (I.G.U.) y sus respectivas comisiones, explican la creciente presencia de trabajos referidos a escenarios diferentes al próximo. Sin duda, las relaciones forjadas se siguen intensificando con Europa occidental y con países próximos cultural y espacialmente. Esta elocuente apertura se está traduciendo en la sugerente y eficaz invitación a adherirnos y formar parte de la comunidad investigadora europea, con seductores estímulos dirigidos a facilitar la integración en equipos y proyectos de investigación financiados por la Unión Europea.

TERESA ISENBURG

SEPARARE ED UNIRE.
APPUNTI SULLE FRONTIERE BRASILIANE FRA OTTO
E NOVECENTO: IL CASO DELLA GUIANA BRITANNICA

1. “Nel principio Iddio creò i cieli e la terra”:¹ dopo questo primo atto istitutivo, ci racconta la Genesi, (e in essa riecheggiano altri miti di fondazione),² inizia l’opera di separazione: delle tenebre dalla luce e delle acque dalle acque attraverso una distesa chiamata cielo. È l’importante passaggio dal caos informe e vuoto all’ordine, cioè alla possibilità di identificare dei limiti entro i quali raccogliere gli elementi (acqua e terra in particolare) e fare in seguito affiorare le diverse forme di vita, vegetali prima, animali poi. Non si dice nulla di nuovo, dunque, sottolineando il carattere costituente del dipanare confini per mettere all’interno di essi se stessi, all’esterno l’altro, identificabili entrambi solo dopo avere segnato la demarcazione. E solcare il margine stabilito può significare una scelta di porsi al di fuori della legge come ci ricorda, in una narrazione relativamente recente, la sorte di Remo. Comunque vale la pena di rileggere i primi capitoli della Genesi con le varie ricostruzioni della creazione poste in successione e di richiamare l’attenzione su quella frase “E la terra era informe e vuota”:³ è in base a tale binomio (e soprattutto al secondo termine di esso) che si può ipotizzare di dividere. Quindi è importante non vedere o comunque non considerare l’altro (ad esempio l’indio) per potere dichiarare privo di contenuto ciò che si vuole disgiungere. Separare ed unire, dunque, anche se la Genesi non usa esplicitamente il secondo predicato che è comunque implicito nel primo: separo da te per unire, spesso in posizione subalterna, a me: la lunga strada del pensiero occidentale.

Con questi riferimenti voglio solo sottolineare il significato culturale profondo del produrre frontiere: non si potrebbe altrimenti motivare la quantità di energie – intellettuali, economiche, scientifiche, militari – investite attorno allo srotolarsi dei gomitoli di linee di spartizione che spesso passavano e passano attraverso luoghi assolutamente privi di apparente importanza e valore. Diverse

¹ *Genesi*, I, 1.

² JOSEPH CAMPBELL, *L’eroe dai mille volti*, Milano, Feltrinelli, 1958.

³ *Genesi*, I, 2.

filosofie stanno alle spalle delle procedure confinarie anche all'interno del pensiero occidentale, ma un filo comune le accomuna: il delirio di onnipotenza. In quel fissare frontiere si compie un gesto dal profondo valore simbolico, allargare i confini ha un significato che trascende l'estensione oggettiva e il potenziale valore dei chilometri quadrati accuratamente circoscritti.

Le potenze iberiche in America Meridionale

2. Forse è stato il primo caso storico cosciente di confine antecedente: prima ancora di avere 'scoperto' la parte meridionale del continente americano, già il 7 giugno 1494 Castiglia e Portogallo avevano stabilito, con l'autorevole beneplacito del pontefice Alessandro VI, dove sarebbe passata la linea divisoria fra i loro possedimenti di oltre oceano, che non si ipotizzava nemmeno che altri potessero rivendicare. O meglio avevano definito le regole in base alle quali identificare il crinale fra le reciproche conquiste. La scelta fu di seguire un riferimento geometrico, cioè un meridiano posto a 370 leghe a ovest dall'arcipelago di Capo Verde: quale fosse la misura delle leghe prescelte non era specificato, né da quale punto delle isole capoverdine bisognasse iniziare il conteggio. La vaghezza nella definizione non era casuale: si sapeva che al di là dall'oceano vi erano delle terre, probabilmente i portoghesi lo sapevano già prima del 12 ottobre 1492 perché nel loro non innocente peregrinare lungo le coste africane acquisendo conoscenze e impiantando rapporti di produzione schiavisti nelle isole che incontravano lungo il loro cammino, sfiorarono o avvistarono terre lontane, verosimilmente trascinati dal gioco delle correnti. Del resto anche Cabral fece finta di perdere la strada per toccare la terra della *Vera Cruz*. Ma non si sapeva come fossero, quelle terre.

E ancora più complessa si presentava la situazione per la spartizione delle zone di dominio nell'area pacifica: laggiù l'opzione del meridiano avrebbe determinato la disponibilità o meno delle isole Molucche, luogo mitico di spezie. All'inizio del Cinquecento, i castigliani proprio per questo scopo pretendevano che la misurazione iniziasse dall'estremo dell'isola più occidentale, quella di Santo Antão; i portoghesi, non tenendo in considerazione quanto questo li avrebbe avvantaggiati in quel Brasile che ancora non si capiva cosa sarebbe diventato, respingevano allora tale principio con energia pari a quella con la quale in seguito lo avrebbero difeso.⁴ Comunque i sogni orientali dei portoghesi si tradussero solo parzialmente in realtà: se nel 1511 essi giunsero a Malacca, delle Molucche si impadronirono nel 1521 i castigliani. E fu a caro prezzo, con

⁴ BASÍLIO DE MAGALHÃES, *Expansão geográfica do Brasil Colonial*, São Paulo, Companhia Editora Nacional, 1978, p. 9. Cito dall'edizione del 1978 di questa classica opera il cui nucleo iniziale risale al 1914 e che ha conosciuto diversi successivi incrementi e revisioni. In questo come negli altri casi, le citazioni in lingue straniere sono state tradotte.

il trattato di Saragoza del 22 aprile 1529, che Carlo V vendette a João III i diritti su quelle isole, conservando invece ben saldamente in pugno le Filippine.⁵

3. Continuando nell'operazione della costruzione progettuale dello spazio attraverso una proiezione concettualmente identica a quella cartografica (poco importa se poi ciò si sia o meno tradotto immediatamente in disegno, espressione materiale di un'operazione di forte astrazione), i portoghesi completarono il taglio verticale in direzione nord-sud con un fascio di tagli orizzontali in direzioni est-ovest: le donazioni concesse a sudditi scelti dal sovrano, strisce di terra che, partendo da una porzione di costa, entravano verso l'interno seguendo i paralleli fino a raggiungere il vago meridiano di Tordesillas. Così la metropoli incamerava lo spazio coloniale a lei ignoto separandolo dal resto del continente, difendendolo, con una invisibile muraglia, dalla presenza di altri possibili concorrenti europei, incurante delle mappe, accuratamente giustapposte, già elaborate dalle popolazioni native.

Poi l'occupazione reale del territorio andò in modo differente, rispetto al modello teorico tracciato dalla mente sulla carta guardata con gli occhi dell'astrazione: altri protagonisti si affacciarono in quella terra denominata a partire dal rosso nome del verzino, francesi desiderosi di gettare il seme della riforma calvinista nella baia di Guanabara, olandesi attenti al paesaggio e pronti a imparare e modernizzare i sistemi dell'*engenho*, ancora francesi risaliti dalla Francia Antartica⁶ a quella equinoziale. E fra di essi gli indii, trascinati in alleanze che rispecchiavano le tensioni europee e messi in mezzo anche alle guerre di religione. Ma il Portogallo, questa strana metropoli dominata, o meglio condizionata, di fatto, dalla sua troppo grande colonia, riuscì a espellere queste ingerenze, creando anche un mito unitario interraziale – una identità brasiliana, forse – proprio attorno alla guerra antibatava: manipolazione ideologica assai abile se si pensa che anche gli africani vennero coinvolti nell'operazione. E tutto ciò mantenendo senza esitazione un rigido sistema schiavista,⁷ tra l'altro tanto solido da perdurare, in contro tendenza rispetto a quasi tutto il resto dell'America Latina divenuta indipendente e insieme investita da nuovi rapporti di produzione nel secondo decennio dell'Ottocento, fino al 1888.

4. Il Portogallo rimaneva fedele allo spirito (non alla geografia) di Tordesillas: il continente sudamericano era questione da risolvere fra le potenze iberiche e la sua spartizione andava consolidata attraverso la proiezione ideologica (e in

⁵ B.W.DIFFIE, G.D.WINIUS, *Alle origini dell'espansione europea. La nascita dell'impero portoghese 1415/1580*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 427 e sgg.

⁶ ANDRÉ THEVET, *Le singolarità della Francia Antartica*, Reggio Emilia, Diabasis, 1997; JEAN DE LÉRY, *Histoire d'un voyage fait en terre du Brésil*, Paris, Livre de Poche, 1994.

⁷ KÁTIA DE QUEIRÓS MATTOSO, *Ser escravo no Brasil*, São Paulo, Editora Brasiliense, 1988; STUART B. SCHWARTZ, *Sugar Plantations in the Formation of Brazilian Society. Bahia 1550-1835*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

seconda battuta territoriale) del confine, della separazione che dava unità all'area lusitana. Un'unità che sarebbe sopravvissuta alle rivolte a sfondo separatista degli anni 1830-1840 e che anche in questo rendeva il Brasile diverso dai suoi vicini continentali. Una unità, io credo, che ha una lunga storia, quella della costruzione dei confini secondo un progetto ideologico territoriale con una vicenda secolare e con alcuni protagonisti di spicco. Non sto dicendo che i confini hanno dato unità e creato identità, voglio semplicemente dire che è stata elaborata una teoria con una forte componente ideologica adeguata a trovare motivi e giustificazioni per imporre una forma ad uno spazio e tessere saldamente insieme il significato dello spazio stesso e della popolazione che in esso si trovava. Naturalmente molta influenza ha avuto la solida referenza portoghese; il senso di identità della metropoli è stato applicato al Brasile, in qualche modo tagliando il fondamento della matrice originale (la 'portoghesità') e conservando il modello (il radicamento profondo). Non si può non sottolineare, e attribuire a ciò un certo significato, che il Portogallo, con la Svizzera, è la porzione d'Europa che ha i più antichi e stabili limiti non modificati nel corso del tempo.

Anche in pieno periodo di unione delle corone iberiche (1580-1640), in un passaggio particolarmente difficile della storia portoghese, il progetto della costruzione del Brasile non venne meno: Pedro Teixeira prese possesso del bacino amazzonico fino al Rio Napo, cioè risalendo fino in Perù ed Ecuador, depositando gli atti secondo le modalità notarili tipiche dell'espansione coloniale presso la Camera del Parà, nel 1637, in nome del re di Portogallo. E quando la casa di Braganza successe, dopo una interruzione temporale, alla casa di Aviz quella parte del continente rimase con il Portogallo, senza grandi proteste da parte spagnola in quel momento interessata piuttosto alla regione temperata antartica che a quella equatoriale, cioè alla colonia di Sacramento che dal 1680 si adagiava sulla riva sinistra del Rio della Plata. Pur fra scaramucce e periodi di guerre, poi la materia venne elaborata per via diplomatica: ed ecco il trattato di Madrid, le commissioni delimitatrici, la carta delle corti. Ancora una volta fra progetto e realtà vi fu una forbice, e quell'elegante schizzo divenne rilevamenti e cippi solo per breve tempo, anche per le oggettive difficoltà, specialmente nella piana amazzonica, di muoversi fra selve, fiumi, piogge, indii e agenti patogeni di tutti i tipi. Più ridotto, il trattato di Santo Indelfonso sistemò bene o male le cose e fino agli ultimi decenni dell'ottocento la situazione rimase ferma. Anche perché nel frattempo c'erano altre cose da fare, sia nelle metropoli che nelle colonie: terremoto di Lisbona, spedizione Malaspina, invasione napoleonica, ad esempio. Ma comunque la costruzione territoriale brasiliana diede luogo a scontri militari contenuti con le giovani nazioni di lingua spagnola, a differenza di quanto avvenne fra gli stati ex spagnoli stessi.

5. Lunghi confronti diplomatici, montagne di documenti, cartografia, resoconti di viaggi, testimonianze varie; e di fronte al blocco delle trattative,

l'arbitrato. Così nella seconda metà dell'Ottocento e nei primissimi anni del Novecento, il Brasile sistemò le sue frontiere e allargò il suo territorio, portando a compimento un progetto lontano di costruzione di una nazione.

Due furono i protagonisti principali di tale processo, due figure di grandi statisti che hanno avuto le capacità, e le possibilità, di operare a vasto raggio e con notevole autonomia: Alexandre de Gusmão a metà Settecento per il Trattato di Madrid, destinato a fallire sul piano immediatamente diplomatico, ma di fatto riuscito nel promuovere un indirizzo di politica estera, e il Barone di Rio Branco fra fine Ottocento e inizio Novecento per il raggiungimento di trattati internazionali che hanno dato ordine definitivo al bordo delle federazione, ricalcando di fatto il disegno di Gusmão.

Alexandre de Gusmão

Nella sua concezione sulla acquisizione dello spazio catalogato come vuoto o considerato occupato da soggetti che, sempre in modo non innocente, attraverso lunghe dispute teologico-politiche, erano stati posti in un limbo nel quale si concedeva loro il diritto all'anima, ma non certo all'autogoverno, Gusmão si fondava su due principi: quello delle emergenze naturali e quello dell'effettivo insediamento con caposaldi militari e amministrativi e magari forme di attività economiche, in primo luogo commerciali.⁸ L'accesso ai continenti, o almeno a quello americano e a quello africano nella sua porzione subsahariana, avveniva abitualmente attraverso le vie fluviali. Era quindi diffusa l'idea che chi conquistava il controllo della foce di un corso d'acqua, automaticamente conquistava il diritto all'intero bacino. Ma nella realtà un tal modo di procedere risultava impossibile da applicare per la grande, e ignota, vastità dei bacini stessi che a volte potevano essere raggiunti da due diversi versanti, come ad esempio avveniva per il Rio delle Amazzoni che i portoghesi risalivano dalla foce atlantica e gli spagnoli scendevano, nei rami dell'alto corso, provenendo da Quito e superando le Ande per scivolare verso il vasto bassopiano amazzonico.

6. Così il principio geofisico veniva da Gusmão mitigato o completato da un principio sociale, la presenza effettiva sul territorio con le proprie istituzioni e i simboli del proprio potere politico-amministrativo, con deleghe al potere religioso delle congregazioni missionarie. Certo, specie in Amazzonia la presenza degli ordini è stata significativa e il Brasile è stata la prima provincia d'oltre-

⁸ Come ricorda Hemming nel suo bel saggio sul popolamento del Brasile, le tribù indie fin dal tempo dei tempi avevano seguito principi analoghi a quelli adottati dai negozianti regi a Madrid: i territori erano divisi in base alle caratteristiche naturali e alla effettiva occupazione. JOHN HEMMING, *Storia della conquista del Brasile. Alla ricerca dell'oro rosso: gli indios brasiliani*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 510.

mare della Compagnia di Gesù nel 1553, ma, nonostante il potere temporale degli ecclesiastici sui villaggi, il Portogallo aveva un'idea precisa sul ruolo dell'istanza politica e dei mandati che essa poteva concedere: concessioni che riguardavano tuttavia la società laica e nobiliare piuttosto che quella religiosa. Difficilmente nell'ambito della cultura portoghese avrebbe potuto mettere radice un fenomeno di così drastica autonomia come quello delle riduzioni gesuitiche del Paraguay; e infatti è attorno a questo nodo che giunse a maturazione la decisione dell'espulsione della Compagnia dalle terre portoghesi (3 settembre 1759).

Rappresentanti degli ordini ecclesiastici prendevano parte, con funzioni di assistenza spirituale, alle spedizioni delle *tropas de resgate*.⁹ quelle spedizioni di truppe portoghesi e di ausiliari indii, agli ordini di un caporale militare, accompagnate da funzionari delle finanze e padri della Compagnia, che riscattavano indii prigionieri. La giustificazione morale di tali operazioni era che questi ultimi sarebbero stati schiavizzati, torturati, chissà divorati dalle tribù nemiche e che quindi era atto di misericordia – oltre che di salvezza dell'anima attraverso il battesimo – riscattarli, e ridurli poi in schiavitù. In realtà attorno a tale questione si giocava lo scontro fra coloni e ordini religiosi per il controllo della forza lavoro. L'amministrazione coloniale mediava fra i diversi interessi, ma, specialmente nel bacino amazzonico, essa era interessata a mantenere un saldo controllo militare attraverso la costruzione di forti alle imboccature dei fiumi e il pattugliamento costante, peraltro con gruppi di pochi soldati, dei corsi d'acqua e delle aree periferiche. Ma le forze disponibili erano sempre molto esigue, poche decine di uomini e per ogni azione, anche limitata, la disponibilità di indii come vogatori, trasportatori, guide, fornitori di cibo era indispensabile. Tutta la letteratura di viaggio relativa al bacino amazzonico¹⁰ dal Cinquecento al Novecento è un lamento costante sulla infingardaggine degli indii costretti ai remi che – appena se ne presentava l'occasione – si davano alla fuga, in particolare se si trovavano in vicinanza dei loro villaggi d'origine. La notte, favoriti della conoscenza dei luoghi, sparivano senza lasciare traccia e i viaggiatori rimanevano immobilizzati, capaci solo di rivolgersi alle autorità militari perché requisissero con la forza altri rematori.

7. Fu fra 1751 e 1759 durante il governatorato di Francisco Xavier de Mendonça Furtado, fratellastro del futuro marchese di Pombal, che la tensione fra ordini religiosi – soprattutto gesuiti, ma anche cappuccini e carmelitani – e potere politico giunse ad un punto di rottura. Nel giugno del 1755 José I, sotto influsso di Pombal a sua volta influenzato dal congiunto governatore del

⁹ JOAQUIM NABUCO, *O direito do Brasil*, São Paulo, Instituto Progresso Editoriale SA, 1949. *Obras completas de Joaquim Nabuco*, vol. VIII, pp. 33 e sgg.

¹⁰ TERESA ISENBURG, *Viaggiatori naturalisti italiani in Brasile nell'ottocento*, Milano, Angeli, 1989.

Maranhão-Pará, promulgava due leggi fondamentali per gli indii, leggi destinate a porre fine al potere gesuitico in materia. L'una dichiarava la liberazione degli indii, l'altra cercava di scalzare la discriminazione razziale, agevolando i matrimoni misti e l'occupazione in funzioni amministrative dei mezzosangue. Dietro questi cambiamenti dall'evidente valore morale, vi era la consapevolezza della necessità di popolare il vasto spazio di cui il trattato di Madrid aveva indicato il perimetro. Spagnoli, francesi, olandesi e magari inglesi erano pronti a fare pressione su frontiere non debitamente presidiate.

Alexandre de Gusmão¹¹ è il principale artefice teorico e diplomatico del processo di costruzione delle frontiere brasiliane. Nato a Santos nel 1695, a 15 anni era già a Lisbona e fra le capitali europee, in particolare Parigi e Roma, trascorse gli anni della giovinezza e della prima maturità, ritornando nelle terre lusitane, per rimanerci definitivamente, nel 1728; brasiliano nato, probabilmente sfiorato dalla nozione di *cristão novo* ancora legato all'antica fede nonostante l'educazione presso i gesuiti e la presenza di numerosi religiosi fra i fratelli, dal 1734 assumeva incarichi presso la segreteria di stato del Brasile, diveniva nel 1740 segretario particolare del re D. João V e veniva anche designato per il potente Conselho Ultramarino. A parte gli incarichi diplomatici come quelli ricoperti dal 1721 nella settennale permanenza a Roma che sfociò nella conquista, assai costosa sul piano economico, del titolo di Maestà fedelissima per il sovrano portoghese, la sua attività fu dedicata interamente al Brasile con cui manteneva contatti attraverso famigliari ed amici.

8. Le relazioni diplomatiche e militari fra Spagna e Portogallo erano fortemente influenzate dagli accadimenti nelle colonie, soprattutto in quelle contigue in America Meridionale. Per migliorare le relazioni fra le due corone iberiche ed evitare gli scontri, venne negoziato il 'Matrimonio dei principi' che prevedeva l'unione fra gli eredi delle due corone con le infanti delle due case regnanti: così il 19 gennaio 1729 avveniva lo scambio delle principesse: Mariana Vitória raggiungeva Lisbona dove avrebbe sposato il futuro José I, mentre Maria Barbara de Bragança prendeva la strada di Madrid per aspettare l'unione con il futuro Fernando VI. Ma nonostante il doppio matrimonio, i motivi di contrasto erano

¹¹ Per l'opera di Alexandre de Gusmão e il significato territoriale della sua concezione mi baso sul saggio di JAIME CORTESÃO, *O tratado de Madrid*, Brasília, Senado Federal, 2001, 2 voll. Si tratta della riproduzione in facsimile della prima edizione del 1953. Opera ovviamente segnata dal tempo, rimane insostituibile per l'ampiezza delle conoscenze cartografiche e per la sensibilità ai fatti territoriali di Cortesão e per la vastità dell'esplorazione archivistica nei fondi portoghesi e nelle mappoteche brasiliane (in primo luogo quella dell'Itamarati). Va sottolineato che nel decennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale il Ministero degli esteri promosse una serie di studi e di pubblicazione di fonti – come l'opera completa di Rio Branco e di Joaquim Nabuco o il lavoro di Cortesão per il bicentenario del Trattato di Madrid – nel contesto della politica volta a rafforzare l'identità nazionale e continentale della Federazione, da cui la fondazione di Brasilia fra il 1957 e il 1960.

numerosi. In particolare in terra americana creava molta tensione la questione della colonia di Sacramento, fondata nel 1680 dal governatore di Rio de Janeiro, e riconosciuta l'anno successivo dalla Spagna, proprio di fronte a Buenos Aires, luogo di un vivace contrabbando d'argento e baricentro di un sistema per appropriarsi di mandrie di buoi e branchi di cavalli che garantivano insieme trasporti, in particolare dell'oro di Minas, e materie prime.¹² La colonia di Sacramento era una spina nel fianco nel sistema del monopolio spagnolo nella regione, tanto che per dieci anni, fra 1705 e 1715, venne occupata dagli spagnoli; solo il Trattato di Utrecht riconobbe il dominio portoghese, ma quello di Madrid lo annullava nuovamente. L'accanimento attorno a quell'insediamento è la spia del fatto che ormai il vecchio equilibrio di Tordesillas, se mai era esistito sul territorio e non solo nelle peraltro importanti carte diplomatiche, era comunque completamente superato. I portoghesi si erano spinti molto ad occidente nell'entroterra continentale, avevano fatto vaste e complesse esplorazioni guidate dai *bandeirantes* paolisti¹³ e, soprattutto, dalla fine del Seicento era iniziato il ciclo dell'oro, elemento propulsore decisivo per il popolamento interno, la formazione di una economia regionale con interessi locali forti e il superamento del complesso produttivo tintorio e saccarifero esclusivamente costiero e volto all'esportazione, fatta eccezione – non piccola – per la importazione di schiavi africani.

9. Il Portogallo era conscio del cambiamento in atto e delle conseguenze territoriali di esso; capiva anche che la ridefinizione della spartizione con la Spagna delle terre interne del continente americano era solo questione di tempo. Lo storico portoghese Jaime Cortesão che negli anni cinquanta ha dedicato vasti studi alla formazione territoriale della colonia in relazione con la metropoli, in tutte le sue ricerche ha sempre sottolineato l'importante ed avanzata cultura geografica del Portogallo e in primo luogo dell'apparato amministrativo e della corte, che faceva di questo sapere un uso quasi esoterico. Anche lo studio in questione non fa eccezione e così si vengono a sapere alcune cose interessanti al riguardo della preoccupazione per le misurazioni astronomiche e la documentazione cartografica¹⁴ nelle alte sfere della diplomazia portoghese proprio in rapporto alla necessità di identificare e attribuire gli spazi dell'America meridionale.

La rinascita dell'interesse geografico e cartografico in Portogallo fu determinata dalla lettura che Guillaume Delisle l'Ainé, geografo del re, fece il 24 novembre 1720 davanti all'Accademia reale delle Scienze di Parigi. In quella sede l'em-

¹² ALFRED W. CROSBY, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi, 1992 (1972).

¹³ AFONSO DE E. TAUNAY, *História das bandeiras paulistas*, São Paulo, Edições melhoramentos, 1975 (1951), 3 voll.

¹⁴ MAPA. *Imagens da formação territorial do Brasil*, Rio de Janeiro, Fundação Emilio Odebrecht, 1993.

nente scienziato, basandosi sulla misurazione della longitudine all'isola di Santo Antão nell'arcipelago di Capo Verde, fissata a 27° 40', cioè assai vicino alla posizione esatta, concludeva che il Cabo do Norte, immediatamente a settentrione della foce amazzonica, e la Colônia do Sacramento erano al di fuori della linea di spettanza portoghese di Tordesillas, mentre le Molucche si trovavano all'interno della porzione orientale di essa. La notizia, che di fatto metteva a nudo una certa frode probabilmente cosciente nella produzione cartografica di parte portoghese nel dislocare eccessivamente verso oriente il continente sudamericano, era pessima per la corona lusitana che vedeva fortemente indebolita qualunque possibilità di trattativa diplomatica, mentre nel frattempo in Brasile lo spostamento verso Occidente attraverso le *bandeiras*, lungo le strade fluviali delle *monsões* e nei nuovi insediamenti minerari era giunta fino a Cuiabá, cioè oltre tutti i limiti stabiliti dai trattati. E di questo travalicare i portoghesi, e ancora di più i brasiliani, erano assolutamente consapevoli. D. Luiz da Cunha, per molti lustri abile ambasciatore portoghese a Parigi, informava di queste importanti novità il sovrano D. João V, e gli inviava, su sua richiesta, atlanti e notizie, mentre si cercava di promuovere i contatti fra Delisle e il suo omologo portoghese Manuel Serrão Pimentel.

10. Intanto nel settembre 1722, chiaramente sull'onda dell'emozione prodotta dalle dichiarazioni di Delisle, si facevano giungere dall'Italia due gesuiti matematici, Domenico Capassi e Giovan Battista Carbone, entrambi napoletani, con il compito di realizzare misurazioni di longitudini in Portogallo e di attrezzare laboratori moderni a Lisbona. A Parigi venivano acquistate attrezzature scientifiche all'avanguardia con la consulenza di Jacques Cassini, il secondo della famosa dinastia. Dal 1725 iniziava, sempre attraverso l'accorta tessitura di relazioni di Luiz da Cunha, la collaborazione con Jean Baptiste Bourguignon D'Anville, che dapprima sovrintese agli acquisti cartografici per il sovrano e poi costruì, su richiesta del sollecito ambasciatore che gli fornì anche molta documentazione di prima mano, verso il 1742, la carta d'America meridionale.¹⁵ Alla sua autorità si

¹⁵ Scrive JAIME CORTESÃO, *O tratado de Madrid* cit., vol. II, p.234: "Se Deslisle (sic) aveva servito, nel 1722, la politica franco-spagnola contro il Portogallo, questa volta il grande Ambasciatore lusitano poneva il 'Primo Geografo' di Luigi XV al servizio delle pretese portoghesi contro la Spagna. Verso il 1742, e certamente per incarico di D. Luis da Cunha, D'Anville tracciava una carta dell'America del Sud, in cui apparivano delineati i limiti del Brasile, in obbedienza a tre obiettivi: a sud avvicinarsi alla proposta, già qui riferita, di Mr. de Orry, fatta nel 1714, durante i negoziati del Trattato di Utrecht, e che ammetteva il prolungamento del Brasile, esclusivamente fino alla imboccatura del Prata, attraverso una lingua di terra di 10 leghe di profondità, a partire dalla capitania di San Paolo; preservare la strada fluviale della *monções*, che legava quella città a Cuiabá; ed infine, unire Mato Grosso ai territori dell'Amazzonia. Se nel sud, e grazie ad una mappa di José da Silva Pais, dichiaratamente utilizzata dal cartografo francese, i contorni del litorale erano tracciati con relativa esattezza, nella parte rimanente e principalmente a ovest, la linea dei confini, formata da una curva molto ampia e molto regolare, tagliava un vago *sertão*, vergine di accidenti e di nomenclatura, riflettendo la grande mancanza di conoscenze geografiche su quelle regioni. In ogni modo, il progetto di

rifaceva ancora, con piena fiducia, qualche decennio dopo Alexander von Humboldt e diceva espressamente: “D’Anville,¹⁶ che aveva il raro talento di indovinare la verità dietro semplici combinazioni, indicò con molta precisione sulla sua bella carta dell’America meridionale il Cassiquiare come ramo dell’Orinoco”.¹⁷

Nel 1729, infatti, i padri matematici Capassi e Diogo Soares erano stati inviati in Brasile per redigere, attraverso misurazioni dirette, un nuovo atlante della colonia. Il primo morì di febbri maligne nel 1736, il secondo continuò la propria missione fino al 1748. E attraverso i loro lavori, uniti ad altri di amministratori e residenti nella colonia, giunsero a Lisbona abbondanti notizie, nonché schizzi cartografici, tenuti in buona parte segreti per quell’aura esoterica che ancora circondava l’informazione sui luoghi e per prudenza strategica. Comunque, sull’onda della preoccupazione che nasceva dalla contraddizione fra l’occupazione concreta del territorio interno del continente e i vincoli dell’obsoleta stretta gabbia di Tordesillas, i portoghesi preparavano gli strumenti per una iniziativa diplomatica che permettesse di dare precisione mutuamente accettata alla faglia di frizione fra le potenze iberiche in terre americane, al fine di evitare il ricorso al primitivo mezzo del confronto violento.

11. Dopo contatti diretti da corte a corte, il 29 settembre 1746 giungeva a Madrid, con l’incarico di trattare la questione dei confini in America, Tomaz da Silva Teles e il giorno seguente arrivava a Lisbona, con lo stesso compito, Jaime Mazores de Lima. Il 13 febbraio 1750 veniva firmato il trattato. Fra quelle due date, lungo l’arco di tre anni e mezzo, si svolsero le trattative di cui furono attori di scena, oltre al già citato Silva Teles, D. José de Carvajal, entrambi persone di elevato profilo, e dietro le quinte, per parte portoghese, il ministro degli esteri Marco Antonio de Azevedo Coutinho, che firmava le istruzioni per il visconte-ambasciatore, ma in realtà, come risulta dalle minute dei documenti d’archivio, Alexandre de Gusmão che portava avanti con metodo una politica economica e territoriale per la colonia: economica con l’introduzione della tassazione dell’oro procapite per schiavo posseduto invece che attraverso il quinto della corona che veniva ampiamente evaso alimentando un copioso flusso di contrabbando, territoriale con il progetto diplomatico che sfruttava la favorevole congiuntura dei legami di sangue fra le corone iberiche.

D. Luis da Cunha-D’Anville rappresenta, per così dire, il grezzo e incerto embrione del futuro piano di Alexandre de Gusmão, che, è lecito supporre, aveva aiutato nelle sue congetture”.

¹⁶ E a conferma della conoscenza approfondita del lavoro di D’Anville Humboldt affermava: “Ho trovato nei manoscritti di D’Anville, dei quali gli eredi mi hanno gentilmente concesso l’esame...”. ALEXANDER VON HUMBOLDT, “Sur quelques points importants de la géographie de la Guyane”, *Nouvelles annales des voyages*, 1837, II, p. 137-180.

¹⁷ ALEXANDER VON HUMBOLDT, “Nota sulla comunicazione che esiste fra l’Orenoco e il fiume delle Amazzoni”, in *Nuova raccolta di autori italiani che trattano il moto delle acque*, tomo VII, Bologna, Tipografia governativa alla volpe, 1845, p. 89 e sgg.

Il documento chiave per capire il progetto portoghese, o meglio di Gusmão, sulla questione dei confini è la minuta di trattato che Lisbona, per firma del ministro degli esteri e per estensione, come si è detto, del segretario regio, inviava al suo ambasciatore il 28 novembre 1748. Gran parte dell' impostazione di tale minuta passò poi nel trattato finale, anche se naturalmente vi furono aggiustamenti reciproci e alcune importanti aggiunte, di cui parlerò in seguito, volute da Carvajal. Nell'esordio si invocava il rafforzamento dell'amicizia fra Spagna e Portogallo, alla quale il chiarimento dei dubbi sui confini coloniali avrebbe recato giovamento. Si avanzava poi subito un punto pregiudiziale: il fatto cioè che nell'area asiatica la Spagna aveva superato di molto gli ipotetici limiti di Tordesillas, molto di più di quanto i portoghesi avessero potuto fare in America meridionale. Era bene quindi prescindere, si diceva nel primo articolo, dalla demarcazione di quell'antico trattato, che peraltro non veniva affatto abolito, ma solo ignorato per le indicazioni territorialmente puntuali e non più realistiche alla luce delle nuove conoscenze geografiche, delle quali tuttavia non si esprimeva esplicito richiamo e di cui anzi si faceva, come si vedrà, un uso assai disinvolto. Si proponeva invece (ancora nel preambolo) di assumere per fondamento della divisione il possesso e l'occupazione in corso, scegliendo anche come riferimento monti e fiumi, cioè elementi naturali, chiaramente identificabili, per evitare future controversie.

12. Stabiliva poi la bozza che appartenevano alla corona di Spagna, senza possibilità di future pretese portoghesi, le isole Filippine e reciprocamente spettavano alla parte lesa, senza speranza di successive rivendicazioni spagnole, le terre occupate dall'autorità portoghese nell'area del Rio delle Amazzoni e nei distretti di Cuiabá e Mato Grosso; anche alla Colonia del Sacramento e alla navigazione del Rio de la Plata João V rinunciava, ricevendo in cambio le distese all'est del fiume Uruguai. Con un grande sforzo di identificazione territoriale, si tracciavano poi i confini richiamandosi a corsi d'acqua ed elevazioni e si prevedeva la nomina e l'invio di commissioni delimitatrici destinate ad operare sul terreno apponendo cippi e segni di demarcazione nelle zone in cui le emergenze naturali erano meno evidenti; ovviamente si vietava il commercio fra i vassalli delle due potenze iberiche, considerandolo alla stregua del contrabbando.

Con un certo ritardo rispetto all'invio della bozza di trattato, l'8 febbraio 1749 veniva inviata da Lisbona una carta, poi nota come *Mapa das Cortes*, in quanto approvata dalle due corti iberiche, che sarebbe poi dovuta servire anche da guida alle commissioni demarcatrici.¹⁸

¹⁸ Le lettere di accompagnamento alla carta davano conto delle fonti di informazione utilizzate: oltre alla carta di padre Diogo Soares, basata su misurazioni dirette, era stata consultata la cartografia di missionari spagnoli, di alcuni residenti lusitani del centro e del nord del paese ed infine di La Condamine.

Secondo Jaime Cortesão l'unione della bozza di trattato e della carta è la massima espressione della competenza diplomatica di Alexandre de Gusmão. La rappresentazione cartografica voleva inviare un messaggio di rigorosa rassicurazione alla controparte spagnola; nella realtà essa alterava profondamente la collocazione del Brasile attraverso due deformazioni complementari. Da un lato infatti spostava decisamente verso oriente il margine oceanico del Brasile, dall'altro riduceva ancora più drasticamente l'estensione del Brasile interno. In questo modo i possedimenti spagnoli sembravano assai più estesi rispetto alla realtà, quelli brasiliani più ridotti e di conseguenza i portoghesi avevano buon gioco nel fare accettare l'innovativo principio dell' *uti possidetis*. E la deformazione non era frutto di incomplete conoscenze, ma piuttosto di una scelta di occultare le conoscenze acquisite. Ormai infatti le misurazioni della longitudine in vari punti del pianeta fornivano diversi riferimenti precisi e la carta di D'Anville, costruita in buona parte con materiale fornito dall'ambasciatore Luís da Cunha, era molto più realistica. Essa, tuttavia, sebbene porti la data del 1748, fu pubblicata e resa nota al pubblico più vasto solo nel 1750, a Trattato di Madrid ormai firmato.

13. La versione finale del trattato rifletteva abbastanza fedelmente la minuta di Alexandre de Gusmão, con tuttavia una importante integrazione voluta da Carvajal: quella che prevedeva la non belligeranza nelle colonie in caso di guerra fra le potenze iberiche, completata dalla previsione del mutuo aiuto fra le colonie stesse in caso di aggressione.

Nonostante la firma, contro la traduzione in pratica – soprattutto per le clausole relative alla parte meridionale – del trattato si muovevano forze assai potenti: in Spagna i gesuiti del Paraguai, che avrebbero dovuto abbandonare parte delle loro riduzioni, in Portogallo settori commerciali legati all'Inghilterra che traevano grandi vantaggi dal contrabbando nel Plata, oltre al governatore che per mezzo secolo aveva avuto un vasto potere nell'insediamento di Sacramento. Ma soprattutto l'astro sorgente di Sebastião de Calvalho e Melo, in fase di ascesa dopo la morte di João V e l'incoronazione di José I e la parallela eclissi di Alexandre de Gusmão, non vedeva affatto di buon occhio il nuovo trattato, tanto che nell'arco di un decennio esso venne abrogato. Anche le commissioni incaricate di delimitare materialmente le linee divisorie procedettero con difficoltà sia nel sud, per dove partirono nel settembre 1751, che nel nord, dove si recarono a metà del 1752.

Nel sud la resistenza armata degli indii dei *Sete Povos*, cioè dei sette insediamenti gesuitici a est del fiume Uruguai, rese la regione teatro di scontri molto cruenti, in cui gli eserciti iberici congiunti sterminarono le milizie guaranitiche: una prima applicazione della clausola voluta da Carvajal!¹⁹ Infatti, in base agli impegni di

¹⁹ DÉCIO FREITAS, *O socialismo missioneiro*, Porto Alegre, Editora Movimento, 1982; MOACYR FLORES, *Colonialismo e missões jesuíticas*, Porto Alegre, ND/EST, 1986², pp. 81 e sgg.; JOSÉ LUIZ DEL ROIO e ALFREDO LUIS SOMOZA, *Tupac Amaru. Frammenti di resistenza indigena*, Milano, Clup Guide, 1993, pp. 68 e sgg.

Madrid, quella terra che andava consegnata ai portoghesi in sostituzione della fortezza di Sacramento con le sue pertinenze, doveva essere libera dagli insediamenti gesuitico-guaranitici filospagnoli e militarmente competenti. Ma gli indii guarani non concordavano e si difesero con tutte le loro forze.

Sebbene nell'immediato il Trattato di Madrid non potè essere realizzato secondo i progetti del suo principale ideatore, esso tuttavia pose le fondamenta dello schizzo politico-territoriale dell'America Meridionale. Quando, fra XIX e XX secolo, per il convergere di diversi fattori, il Brasile si impegnò nel regolare i propri confini, il principale artefice di tale impresa, il Barão do Rio Branco, si rifece direttamente alla tradizione di metà '700 e al modo di operare e ragionare di Alexandre de Gusmão.

Barão do Rio Branco

14. Fra gli arbitrati che vennero realizzati fra la fine del Ottocento e l'inizio del Novecento e che modificarono assai, ampliandoli, i confini del Brasile, uno venne affidato alle cure di Vittorio Emanuele III. Si trattava di stabilire la demarcazione fra la Repubblica federativa del Brasile e la colonia della Guyana britannica. Per diversi decenni, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, si era trascinato un contenzioso fra i due paesi per una piccola porzione di territorio. Lo spazio oggetto di disputa era appunto di modeste dimensioni, ma coincideva con una parte del bacino del Rio delle Amazzoni: l'attribuzione a l'uno o all'altro dei pretendenti significava includere o escludere altri soggetti nell'area amazzonica.

Il Brasile aveva già percorso con notevole successo la strada degli arbitrati internazionali sotto la ferma guida del Barão do Rio Branco, José Maria da Silva Paranhos.²⁰ In particolare aveva avuto ragione nel confronto con l'Argentina giudicato dal presidente degli Stati Uniti d'America Grover Cleveland in data 5 febbraio 1895;²¹ l'area contestata di Palmas, ultima porzione della più vasta zona delle riduzioni guaranitiche dei *Sete Povos*, era di 30.621 chilometri quadrati, con una popolazione di 5.793 abitanti, tutti brasiliani tranne 30 stranieri e fra questi un solo argentino. La discussione fra area portoghese e area castigliana lungo il percorso del Rio della Plata era secolare. La pretesa argentina

²⁰ José Maria Da Silva Paranhos, barão do Rio Branco (Rio de Janeiro 1845 – 1912), diplomatico e storico, fu per molti anni console a Londra. Difese e vinse gli arbitrati per Palmas con l'Argentina e per l'Amapá con la Francia; come ministro degli esteri dal 1902 al 1912 risolse le dispute di confine con la Bolivia reattivamente all'Acre, con il Venezuela, la Colombia, l'Equador, il Peru e l'Uruguay.

²¹ HELIO VIANNA, *Historia diplomática do Brasil*, São Paulo, Edições Melhoramentos, s.d. (1951 circa), p. 146; ALVARO LINS, *Rio Branco*, Rio de Janeiro, José Olympo, 1945, 2 voll., pp. 265 e sgg.; Ministério das relações exteriores, *Obras do Barão do Rio-Branco*, (in seguito *Obras do Rio-Branco*), I, *Questões de limites. República Argentina*, Rio de Janeiro, Imprensa Nacional, 1945.

di ampliare verso Oriente quel peduncolo del suo territorio che si incuneava profondamente fra Brasile e Paraguai era per il Brasile difficile da accettare. Al di là del merito delle questioni presentate rispettivamente da parte argentina e brasiliana, è interessante notare il metodo di lavoro di Rio Branco: facendo leva sulla sua grande conoscenza storica e delle fonti, egli fu in grado, in quest'occasione, di sostenere la fondatezza delle posizioni brasiliane ritrovando i documenti originali: una copia autentica della *Mapas das cortes* del 1749, rinvenuta presso il deposito geografico del Ministero degli affari esteri francese, e l'originale delle istruzioni del 27 luglio 1758 ai commissari demarcatori delle due corone trovata negli archivi di Simancas. Con questi documenti Rio Branco riuscì a dimostrare la non autenticità della mappa presentata da Estanislao Zeballos e fornita al negoziatore argentino direttamente dal presidente generale Bartolomé Mitre.

15. Anche nel diverbio con la Francia al riguardo della Guyana²² lo stesso esperto diplomatico ottenne un verdetto ampiamente favorevole pronunciato dal Walter Hauser quale presidente del Consiglio federale svizzero il 1° dicembre 1900. Il Brasile rivendicava “1° Come ‘fronteira marittima’, il fiume Japoc o Vincent Pinçon, designato nell’articolo 8 del Trattato di Utrecht, che è incontestabilmente l’Oyapoc, il solo fiume che fino ad oggi è stato conosciuto con il nome di Oyapoc; 2° Come ‘frontiera interna’, la linea del parallelo di 2° 24’, dall’Oyapoc fino alla frontiera olandese, limite accettato dal Governo Francese nel 1817 e che deve essere mantenuto”.²³ In questo caso la materia del contendere riguardava un’area compresa fra Capo Nord e il fiume Oyapoc. Si trattava di un territorio per il quale il diverbio fra Portogallo e Francia risaliva al 1668, ma con l’articolo del Trattato di Utrecht dell’11 aprile 1713 la Francia riconosceva la sovranità portoghese sulle due sponde del Rio delle Amazzoni e su tutta la terra fra Capo Nord e il fiume Japoc o Vicente Pinzon. Tuttavia già nel 1745 Charles Marie de La Condamine avanzava l’ipotesi che la doppia denominazione indicasse due corsi d’acqua differenti; così la linea divisoria, collocata dalla diplomazia francese in diversi momenti a varie latitudini, venne alla fine rivendicata da Parigi lungo il fiume Araguari, affermando che questo era il vero Vicente Pinzon. Si trattava di una posizione di diversi gradi più meridionale e soprattutto tale da affacciarsi sull’imboccatura settentrionale del grande estuario amazzonico. Nella romanzesca vicenda era stata creata anche una fantomatica Repubblica di Cunani per giustificare la richiesta territoriale.²⁴

²² *Obras do Rio-Branco*, III-IV, *Questões de limites. Guiana Francesa*.

²³ *Ibid.*, vol. IV, p. 144.

²⁴ SÉBASTIEN BENOIT, *Henri Anatole Coudreau (1859-1899). Dernier explorateur français en Amazonie*, Paris, L’Harmattan, 2000.

Se pure le vicende delle metropoli o del giovane impero fecero rinviare la chiarificazione della questione lungo l'arco dell'ottocento, essa esplose nel clima di rinnovato espansionismo coloniale di fine secolo. Per evitare il confronto armato, il 10 aprile 1897 venne concordemente scelta la strada dell'arbitrato. Una volta di più Rio Branco, difensore della posizione brasiliana, poteva avvalersi delle sue vaste conoscenze storiche, geografiche e cartografiche, confortate dagli scritti di Alexander von Humboldt sulla regione e dagli scambi di informazioni che egli aveva sviluppato a Parigi con Emile Levasseur e Elisée Réclus. Anche in questo caso il supporto decisivo per Rio Branco provenne da un documento trovato con grande fatica e quasi fuori tempo massimo nella biblioteca del re di Portogallo al palazzo dell'Ajuda a Lisbona: si trattava di un manoscritto del 1682 di memorie del padre gesuita, nativo di Costanza, Ludwig Conrad Pfeil,²⁵ missionario in nome del re di Portogallo nella Capitaneria del Capo del Nord e nel territorio reclamato dalla Francia; in esso il religioso indicava con grande chiarezza i confini e l'idrografia del territorio nel quale operava, avendo anche cura di esplicitare i diversi nomi che soggetti diversi davano agli stessi incidenti geografici e in particolare al fiume Vicente Pinzon che risultava essere proprio quello più a settentrione indicato dai brasiliani. È interessante notare che in questo arbitrato per la parte francese scese in campo anche Paul Vidal de la Blache che, dopo il verdetto, scriveva nel 1901: "forse, dopo tutto, non è increscioso per la scienza che la questione sia sbarazzata dagli interessi politici che avevano contribuito a oscurarla. Essa ritorna ormai sul suo vero terreno".²⁶

L'arbitrato per la Guiana Britannica

16. Da una prima serie di letture relative a Rio Branco è nata in me l'idea di approfondire lo studio dell'arbitrato relativo alla Guyana britannica affidato a Vittorio Emanuele III. L'ipotesi iniziale era di esaminare il modo di trattare la questione da parte brasiliana, da parte britannica ed in fine da parte degli esperti italiani e di trarre, dal confronto delle tre posizioni, qualche considerazione sulle differenti concezioni dello spazio e della sua ripartizione. Mi sembrava un lavoro semplice e lineare, realizzabile con alcune letture e verifiche d'archivio mirate.

Naturalmente le cose sono andate in modo diverso e in questa sede posso in realtà dare conto di un lavoro parziale.

Come ho cominciato a prendere in mano i documenti, mi sono subito accorto che era assolutamente impossibile limitare lo scavo agli anni fra Ottocento e Novecento in cui l'arbitrato ebbe luogo. E nella regressione nel tempo

²⁵ *Ibid.*, vol. IV, p. 91.

²⁶ MICHEL FOUCHER, *Fronts et frontières, un tour du monde géopolitique*, Paris, Fayard, 1988, p. 551.

si doveva risalire ai trattati di Santo Ildelfonso, del Prado, di Madrid, di Utrecht, di Tordesillas, al problema della misurazione del meridiano. E tutto ciò che gravitava attorno a ciascuno di tali problemi rivelava una concezione spaziale complessa e apriva una prospettiva di riflessione ampia soprattutto per quanto riguardava il Portogallo. Mi sono limitata a leggere qualche cosa, in modo incompleto, e a ordinare qualche appunto al riguardo.

Ma anche il lavoro specifico sull'arbitrato ha posto non pochi problemi. Ho rintracciato presso la Società geografica di Roma le memorie di parte brasiliana e inglese, ho localizzato alcuni incartamenti relativi all'operato italiano presso l'Archivio centrale dello stato e presso l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, ma non sono riuscita a trovare le relazioni dei sei esperti che svolsero funzione di consulenza per Vittorio Emanuele III. Il quadro è quindi claudicante, e privo del terzo perno, ma espongo egualmente il punto delle riflessioni al quale sono giunta, che completerò se la buona sorte mi farà trovare le carte che cerco. Per quanto riguarda la documentazione brasiliana, ho consultato le memorie specifiche e parecchia bibliografia complementare, ma non il materiale d'archivio dell'Itamarati che probabilmente permetterebbe di seguire le relazioni Nabuco-Rio Branco; per quanto attiene la produzione britannica, mi sono limitata alle memorie specifiche e certamente a Londra ci sarebbe molto da vedere.

17. La questione dei confini fra Guyana britannica e Brasile è una classica storia coloniale, quasi un prototipo o un modello. Vale la pena di ripercorrerne rapidamente le tappe.²⁷

Dal Seicento gli olandesi avevano cominciato ad occupare la costa caraibica dall'attuale Surinam verso occidente in direzione del confine del vicereame di Nuova Granada, popolandola con schiavi tratti dall'Africa. Gli insediamenti portavano il nome di colonie d'Essequibo, Demerara e Berbice dalla denominazione dei principali corsi d'acqua che le solcavano. Già nei primi lustri della seconda metà del XVII secolo coloni inglesi provenienti dalle Barbados e forze militari avevano cercato di scalzare o almeno affiancare i batavi in quell'area caraibica meridionale. Ma inutilmente. Infine quelle terre, prese dall'Inghilterra nel 1781 e dalla Francia nel 1782, furono restituite all'Olanda nel 1783. Ma nel 1796 esse ricaddero in mani inglesi ed il loro statuto venne definito dal trattato di Amiens del 1802,²⁸ che prevedeva di nuovo la restituzione; ma già l'anno successivo l'In-

²⁷ *Obras do Rio-Branco*, II, *Questões de limites. Guiana Britânica*. Nelle sue memorie Rio Branco dimostra sempre una grande conoscenza cartografica; la base cartografica delle diverse epoche, spesso faticosamente reperita nelle copie originali negli archivi europei, viene infatti da lui utilizzata come prova a sostegno delle sue tesi. Molto del materiale cartografico raccolto da Rio Branco, assieme a quello di poco successivo riunito da Nabuco, costituisce un nucleo importante della mappoteca dell'Itamarati, il ministero degli esteri della Federazione brasiliana.

²⁸ Prima del 1802, il limite meridionale delle colonie olandesi d'Essequibo, Demerary e Berbice era costituito dalla catena di Pacaraima e da una linea tracciata dal nord-ovest verso il sud-est a partire

ghilterra riconquistava la Guyana olandese²⁹ e da allora ne mantenne definitivamente il dominio, pur senza fissarne i confini nella convenzione di Londra del 1814. Solo nel 1810-1811 gli inglesi risalirono l'alto corso dell'Essequibo, ma trovarono la regione di Pirara, futuro fulcro di contenzioso, e la riva sinistra del Repununi presidiate da soldati portoghesi provenienti dal forte di São Joaquim, collocato nel punto in cui il Tacutu incontra l'Uraricuera e insieme formano il Rio Branco e costruito sotto il governo di Francisco Xavier de Mendonça per ordine regione del 16 aprile 1753, quando la fine delle *tropas de resgate* aveva diminuito di fatto il controllo sul territorio.

Ma ecco che nel 1835 sullo scenario delle Guyane si affacciano nuovi attori: non va dimenticato che si trattava di un palcoscenico assolutamente particolare e intensamente illuminato dai riflettori del mito e della storia: su di esso, infatti, localizzò la descrizione del El Dorado sir Walter Raleigh³⁰ e Alexander von Humboldt,³¹ viaggiatore e opinion maker (diremmo oggi) fra i più accreditati del suo tempo (cioè dei primi decenni del XIX secolo) costruì parte del suo metodo scientifico di rappresentare il paesaggio visitato, misurando, descrivendo proprio quei luoghi.

18. Nel 1835 Robert Hermann Schomburgk, suddito prussiano al servizio del Regno Unito, riceveva incarico dalla Reale Società Geografica di compiere un viaggio nella Guyana britannica per investigare la geografia fisica e astronomica della porzione interna (la fascia costiera era nota e popolata da parte olandese dal Seicento), compiendo anche un confronto con le misurazioni di Humboldt.³² Nella prima e seconda spedizione (1835-1836), in partenza da Georgetown, Schomburgk risalì l'Essequibo fino all'imboccatura del Repununi e raggiunse il modesto affluente di sinistra Annay, considerato frontiera fra i

dal monte e dal fiume Annay. Questa delimitazione olandese lasciava al Brasile, oltre ai territori del Rio Branco, quello delle due rive del Rupunauini o Rupunani, dalla sua sorgente fino alla confluenza dell'Annay, a est del punto in cui il Rupunani, formando un gomito, cambia di direzione. Il Tacutu con il Cotingo e il Mahú, suoi affluenti, così come il Pirara, tributario di quest'ultimo, e il lago Amacu o Pirara si trovavano così al di fuori della frontiera olandese, sul territorio del Brasile" (*ibid.*, p.1).

²⁹ "Al momento della conquista di queste colonie da parte dell'Inghilterra, nel 1803, gli insediamenti olandesi formavano solo una striscia stretta sul litorale, che comprendeva appena la parte inferiore dei fiumi che si gettano su questa costa. A monte di Bonasika River, vicino alle bocche dell'Essequibo, non c'erano né abitazioni olandesi, né alcun genere di coltivazione o di utilizzazione" (*ibid.* p. 13).

³⁰ WALTER RALEIGH, *La ricerca dell'Eldorado con relazione del secondo viaggio di Guiana di Laurence Keymis*, a cura di Franco e Flavia Marengo, Milano, Il Saggiatore, 1982.

³¹ ALEXANDER VON HUMBOLDT, *Rélation historique du voyage aux régions équinoxiales du nouveau continent fait en 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 et 1804 par Al. de Humboldt et A. Bonpland, rédigé par Alexandre de Humboldt*, Stuttgart, 1970, 3 voll.

³² ALEXANDER VON HUMBOLDT, "Sur quelques points importants de la géographie de la Guyane", *Nouvelles Annales de Voyages*, 1837, t. II, p. 173 e sgg.

possedimenti britannici e portoghesi³³ e il villaggio di Pirara dove erano presenti soldati brasiliani. Fra 1837 e 1838 Schomburgk, sempre su mandato della Reale Società Geografica per una semplice indagine sulla catena di montagne, compiva una terza spedizione e cominciava a modificare il proprio atteggiamento da esploratore a occupante.

Una congiuntura particolare favoriva questo cambiamento: dal 1835 tutta l'Amazzonia brasiliana era incendiata dal vasto movimento di rivolta popolare di indii e meticci nota con il nome di *cabanagem*: per cinque anni, fino al 1840, scontri armati di grande violenza opposero gli strati popolari locali alle forze legate agli interessi centrali delle Reggenze imperiali, in un movimento profondo e molto avanzato. Solo una repressione militare e poliziesca riuscì, con crudeltà e stermini, ad avere ragione di questa onda innovatrice e rivoluzionaria che ebbe altri importanti fuochi nella *cabanada nordestina* (1832-1835) e nella *guerra dos farrapos* nel sud del Brasile (1835-1845).

In tale frangente i presidi militari delle periferie, e in particolare delle imbocature fluviali, che erano stati tipici del colonialismo portoghese e che vennero conservati nel Brasile indipendente, erano rimasti sguarniti. Certamente avvantaggiandosi di questa debolezza del giovane impero, Schomburgk pensò di trasformarsi da esploratore in agente della corona. E scelse la strada classica per queste operazioni: quella di strumentalizzare le popolazioni locali, in particolare in questo caso gli indii Macuxis di Pirara, chiamando religiosi per destabilizzare la loro identità culturale già ampiamente aggredita nei secoli precedenti. Così il 21 marzo 1838 Schomburgk si installava nel villaggio di Pirara e il 15 maggio era raggiunto da un missionario di stanza a Bartica, cioè nell'immediato entroterra della costa lungo il fiume Essequibo, Thomas Youd, che come prima cosa spinse gli indii Macuxis a non mandare più fornitori di servizi al forte di São Joaquim. Di conseguenza Youd venne espulso e spostò la propria missione sull'altra riva del fiume Rupununi. Intanto Schomburgk continuava la sua opera di espansione, prendendo possesso delle sorgenti dell'Essequibo. In un libro pubblicato a Londra nel 1840, *A Description of British Guiana*, accludeva una mappa nella quale spostava decisamente le frontiere britanniche verso occidente, fissandole lungo i fiumi Tacutu e Cotingo, cioè all'interno del bacino amazzonico, raggiungibile via Rio Branco. Partendo dalle indicazioni, forse volutamente inesatte, del viaggiatore, che il Brasile non aveva mai avanzato rivendicazioni su Pirara e che lì si trovavano tribù indigene indipendenti (e non sudditi del Brasile), l'Inghilterra affidava nel 1841 al solito Schomburgk (che di lì a poco avrebbe ricevuto il titolo di sir) il compito di esplorare e delimitare le frontiere fra Guiana britannica e Brasile. Nel frattempo, nel febbraio 1841, da Demerara venne inviato un ufficiale a Pirara

³³ I resoconti di tali spedizioni si trovano nel *Journal of the Royal Geographical Society*, ampiamente citato, con precise indicazioni bibliografiche, nella memoria di Rio Branco.

con il compito di consegnare un dispaccio in cui si dichiarava la presenza brasiliana in quel villaggio causa di contenzioso. Si apriva il confronto per i confini fra i due paesi, accompagnato da trattative diplomatiche fra Londra e Rio de Janeiro che orientavano a loro volta le autorità locali.

19. Nel febbraio 1842 un distaccamento inglese, insieme a Schomburgk con l'incarico di delimitare le frontiere, occupava Pirara. Ma rapidamente il governo inglese nella persona di Aberdeen dava ordine di ritirarsi da un'impresa che rischiava di aprire un conflitto con un alleato da non disprezzare. Si arrivava ad una provvisoria neutralizzazione del territorio, mentre all'inizio dell'aprile 1843 anche le impronte formali lasciate dall'ormai visionario Schomburgk, cioè "le tracce e le legende da lui iscritte sugli alberi in segno di una presa di possesso che il Brasile non poteva riconoscere",³⁴ vennero cancellate. Nonostante i tentativi di trattative fra Araujo Ribeiro e Aberdeen nell'autunno del 1843, i negoziati si spensero, altri interessi di politica internazionale – e soprattutto le questioni commerciali – avevano la precedenza, le selve amazzoniche potevano aspettare.

Sebbene nel 1854 e di nuovo nel 1875 sembrasse che vi fosse interesse da parte brasiliana di riaprire la questione, essa venne di fatto affrontata solo nell'ottobre 1888.³⁵ A quella data il governo brasiliano, fedele in questo alla tradizione portoghese, proponeva di nominare una commissione mista che compisse una ricognizione sul terreno lungo i fiumi Rupununi, Tacutu, Mahu e loro adiacenze. Intanto gli accadimenti interni del Brasile coinvolgevano intensamente la classe dirigente, rallentando l'impegno sul versante internazionale: infatti il 15 novembre 1889, sull'onda della tardiva abolizione della schiavitù firmata dalla principessa Isabella il 13 maggio 1888, veniva proclamata la Repubblica e si apriva un periodo di forti tensioni e scontri fra poteri militari, civili e locali.

Le trattative, che sarebbero poi sfociate nell'arbitrato, iniziarono di fatto il 12 settembre 1891, quando il governo britannico dichiarò officiosamente la disponibilità a prendere in considerazione una linea divisoria lungo i fiumi Mahu-Tacutu invece di quella Cotingo-Tacutu avanzata da Schomburgk, escludendo naturalmente quella rivendicata da parte brasiliana che si spingeva verso oriente lungo il fiume Rupununi e verso settentrione sul crinale della Serra Pacaraima (e che era considerata già riduttiva rispetto alla situazione settecentesca che spaziava molto più a est). Le sopraricordate difficoltà interne brasiliane fecero arrestare il dialogo, ripreso solo nel novembre 1895 e proseguito nel marzo 1897; ma il 20 dicembre 1897 la parte brasiliana rifiutava definitivamente

³⁴ *Obras do Rio-Branco*, II, *Questões de limites. Guiana Britânica*, p. 46.

³⁵ Per la ricostruzione delle trattative fino alla decisione dell'arbitrato si veda, oltre allo scritto di Rio Branco già più volte citato, *Question de la frontière entre la Guyane britannique et le Brésil, Mémoire présenté par le gouvernement de Sa Majesté Britannique*, Londres, Imprimé au Foreign office, par Harrison and Sons, 1903, pp.125 e sgg.

di accogliere la linea Mahu-Tacutu, ritenendo accettabile al massimo il *divortium aquarum*,³⁶ rinunciando quindi alla richiesta del 1843 che giungeva fino al Rupununi e ritraendosi in questa parte verso occidente, ma mantenendo saldamente il riferimento alla Serra Pacaraima. Il 7 dicembre 1899 il Brasile accettava il principio dell'arbitrato, avanzato da parte britannica nell'impossibilità di trovare un punto di mediazione. Di fronte all'ipotesi di un arbitrato, le due parti avanzavano rivendicazioni estreme: la Gran Bretagna sosteneva di avere diritto di giungere fino al Rio Branco, il Brasile voleva accostarsi all'Essequibo. Si trattava di posizioni inaccettabili e di conseguenza con il trattato del 6 novembre 1901³⁷ la zona sottoposta a giudizio veniva contenuta ad un corridoio delimitato dai fiumi Rupununi, Tacutu, Cotingo e dalla Serra Pacaraima.

³⁶ Rispondendo al progetto di trattato presentato nel marzo 1897 da A. de Souza Corrêa, ministro brasiliano a Londra, e che faceva riferimento al classico modello del *divortium aquarum*, lord Salisbury motivava il suo rifiuto con le seguenti parole: "Quali possano essere i vantaggi che presenta una linea di divisione delle acque come frontiera in un paese civilizzato e nel caso in cui la linea divisoria è ben segnata, è importante che, in una regione abitata da tribù ignoranti, il limite fra i territori rispettivi delle due Potenze sia segnato, se si può fare, da una frontiera naturale, nettamente visibile e facile da riconoscere. Sono solo le alte catene di montagne o, in loro assenza, i corsi di fiumi conosciuti, che possono offrire una tale frontiera. Nel caso attuale, sembra certo che ... sarebbero circondate da minori difficoltà se ci si servisse dei corsi d'acqua per determinare la frontiera" (*ibid.* p. 129).

³⁷ Da parte britannica e da parte brasiliana venne raccolta e pubblicata una vasta massa di memorie e documenti che ho potuto consultare presso la Società geografica italiana di Roma dove sono depositati in quanto uno dei consulenti del re d'Italia era Giovanni Roncagli, segretario della società stessa. Riporto l'indicazione bibliografica dei volumi, tutti in quarto: *British Guiana Boundary*, "Arbitration with the United States of Brazil, The case on behalf of the Government of his Britannic Majesty", London, Printed at the Foreign Office, by Harrison and Sons, 1903; *id.*, *id.*, "The Counter-case on behalf of the Government of his Britannic Majesty", London, Printed at the Foreign Office, by Harrison and Sons, 1903; *id.*, *id.*, "Notes to the Counter-case on behalf of the Government of his Britannic Majesty", London, Printed at the Foreign Office, by Harrison and Sons, 1903; "Question de la frontière entre la Guyane britannique et le Brésil, Mémoire présenté par le gouvernement de sa Majesté britannique", Londres, Imprimé au Foreign Office par Harrison and Sons, 1903 (traduzione francese di *The Case*); *id.*, "Annexe au mémoire présenté par le gouvernement de sa Majesté britannique", vol. I, 1596-1822, Londres, Imprimé au Foreign Office par Harrison and Sons, 1903; *id.*, *id.*, vol. II, 1827-1902, Londres, Imprimé au Foreign Office par Harrison and Sons, 1903; *id.*, *id.*, vol. III, 1835-1843, Londres, Imprimé au Foreign Office par Harrison and Sons, 1903; *id.*, *id.*, vol. IV, Londres, Imprimé au Foreign Office par Harrison and Sons, 1903; *British Guiana Boundary*, "Arbitration with the United States of Brazil, The argument on behalf of the Government of his Britannic Majesty", London, Printed at the Foreign Office, by Harrison and Sons, 1904; *Atlas annexé au contre-mémoire présenté par le gouvernement de sa Majesté Britannique à sa Majesté le roi d'Italie dans sa qualité d'arbitre entre la Grande Bretagne et les États Unis du Brésil selon les articles d'un traité ratifié à Rio de Janeiro, le 28 janvier 1902*, dressé par major E.H.Hills, C.M.G., R.E., Intelligence Division, War Office, Lieut-général sir W.G. Nicholson, K.C.B., directeur-général of Military Intelligence, s.l., s.d., cm 22x29. *Premier mémoire*, "Le droit du Brésil", présenté a Rome le 27 février 1903 par Joaquim Nabuco, Paris, Lahure, s.d. (esiste anche una versione portoghese, poi ristampata dall'Itamarati, cioè dal Ministero degli affari esteri); Annexes du premier mémoire du Brésil, vol. I,

20. I documenti accumulati dalle due parti per difendere le proprie rivendicazioni formano molti volumi di molte pagine. Sono di estremo interesse e offrono un ottimo spaccato per conoscere la storia del popolamento della regione. E non mancano i frequenti riferimenti cartografici, nonchè l'inclusione fra gli stampati di atlanti. Non è mia intenzione dare conto di questa mole considerevole di carte: mi soffermerò soltanto su alcuni punti che mi sembrano interessanti per caratterizzare la concezione territoriale dei due paesi.

Le posizioni brasiliane sono riassunte nella memoria di Rio Branco del 1897, nel saggio di Joaquim Nabuco,³⁸ difensore del Brasile in tale controversia, sul Diritto del Brasile e nell'Esposto finale, sempre di Nabuco. La prima rivendicava non solo il diritto a tutto il bacino del Rio Branco, ma anche di parte dell'alto bacino del Rupununi e dell'Essequibo: questo in base a ciò che gli olandesi stessi riconoscevano come proprio territorio nel corso del Settecento, che si fermava attorno al 4° di latitudine nord. Nabuco, qualche anno più tardi, e in vista di una soluzione più realista, ripercorrendo la situazione fino al 1840, si rifaceva alla unità fisica dei bacini idrografici:

“Il Brasile pretende, in assenza di occupazione contraria, la quale non è mai esistita, che il Portogallo, signore del Rio delle Amazzoni, aveva un titolo per

“Documents d'origine portugaise” (texte portugais), première série, s.l., 1903; id., vol. II, id., deuxième série, s.l., 1903; id., vol. III, id. (*traduction*), première série, s.l., 1903; id., vol. IV, id., (*traduction*), deuxième série, s.l., 1903; id., vol. V, “Documents divers”, s.l., 1903; *Second mémoire*, vol. I, “La prétention anglaise”, présenté a Rome le 26 septembre 1903 par Joaquim Nabuco, Paris, Lahure, s.d.; id., vol. II, “Notes sur la parti historique du premier mémoire anglais”, présenté à Rome le 26 septembre 1903 par Joaquim Nabuco Paris, Lahure, s.d.; id., vol. III, “La preuve cartographique”, présenté à Rome le 26 septembre 1903 par Joaquim Nabuco, Paris, Lahure, s.d.; “Annexes du second mémoire du Brésil”, vol. I, “Documents faisant suite au tome premier du second mémoire”, première série, s.l., 1903; id., id., seconde série (*période de la neutralisation du territoire*), s.l., 1903; id., vol. III, “Documents faisant suite au tome second du second mémoire”, s.l., 1903; *Troisième mémoire*, vol. I, “La construction des mémoires anglais”, présenté à Rome le 25 février 1904 par Joaquim Nabuco, Paris, Lahure, s.d.; id. vol. II, “Histoire de la zone contestée selon lo contre-mémoire anglais”, présenté a Rome le 26 septembre 1903 par Joaquim Nabuco, Paris, Lahure, s.d.; id., vol. III, “Reproduction des documents anglais suivis de brèves observations”, présenté à Rome le 26 septembre 1903 par Joaquim Nabuco, Paris, Lahure, s.d.; id., vol. IV, “Exposé final”, présenté à Rome le 26 septembre 1903 par Joaquim Nabuco, Paris, Lahure, s.d. Da documenti d'archivio (v. oltre) risulta l'esistenza di un atlante di parte brasiliana che però non ho trovato per il momento.

³⁸ Joaquim Aurélio Barreto Nabuco De Araujo (Recife 1849 – Washington 1910), deputato nel 1878 e poi per un decennio, è stato politico, diplomatico e storico. È noto soprattutto per la sua battaglia abolizionista e per le sue posizioni liberali. Fa parte di quel qualificato gruppo di uomini politici legati all'impero, che non aderirono alla Repubblica, mantenendo esplicitamente la propria fede monarchica, ma che ugualmente, per il loro prestigio, operarono soprattutto in campo internazionale come rappresentanti del governo repubblicano. Le sue *Obras completas*, come quelle di Rio Branco, vennero pubblicate per conto dell'Itamarati nel 1949, in un periodo politico in cui inteso fu lo sforzo di rinsaldare l'identità nazionale, (cfr. MARCO AURÉLIO NOGUEIRA, *As Desventuras do Liberalismo. Joaquim Nabuco, a monarquia e a república*, Rio de Janeiro, Paz e terra, 1984).

il Rio Negro, signore del Rio Negro, aveva un titolo per il Rio Branco, signore del Rio Branco aveva un titolo per tutti i suoi affluenti”.³⁹

E quale giustificazione a tale titolo, Nabuco ricordava l'opera dei missionari, in primo luogo i gesuiti, il viaggio e la presa di possesso di Pedro Teixeira, la costante opera di contenimento alla penetrazione degli ordini spagnoli provenienti da Quito, in particolare del padre boemo Samuel Fritz. E poi la costruzione del forte di São Joaquim, voluto da Francisco Xavier de Mendonça, la diffusione dell'allevamento e insomma tutta un'opera di amministrazione e controllo. A conclusione della sua dissertazione di taglio assai giuridico, Nabuco riteneva di avere dimostrato il possedimento immemorabile portoghese sul territorio contestato, anche astraendo dalla conquista e occupazione del Rio delle Amazzoni, del Rio Negro e del Rio Branco. Questa occupazione localizzata era dimostrata

“I. Dall'inizio del Settecento al 1775 dalle truppe di riscatto, sotto le bandiere regie, e a carico del Reale Erario; dalle continue entrate dei portoghesi in quei territori, e dalla serie di Ordini Regi, che li designavano come parte dei Reali Domini e che ordinavano di impedire in tal modo ogni comunicazione con le nazioni straniere; II. Dal 1775 al 1840, dalla espulsione a mano armata degli spagnoli, dalla fortificazione del Tacutu. ... dall'occupazione del villaggio di Pirara ... dall'assenza completa di qualunque competenza o rivalità dal lato opposto, l'assoluto deserto, la foresta impenetrabile e affamata che si estendeva dal Forte fino quasi alla foce dell' Essequibo”.⁴⁰

21. E mai, prima dell'invasione inglese del 1842, nessuna nazione vicina aveva contestato tale sovranità. E concludeva nell'Esposto finale:⁴¹

“La pretesa brasiliana è stata espressa da circa centotrenta anni nella sua forma attuale: lo spartiacque e il Rupununi, come un fatto, come una consegna data al Comandante del Forte di S. Joaquim, e, se ci si tiene alla linea divisoria, da oltre centocinquanta anni, a datare solo dal Trattato del 1750 con la Spagna, mentre l'Inghilterra non ha come durata del suo titolo altro che la durata del litigio stesso. E non solo questo, quando suscitò il conflitto, essa ha riconosciuto di non avere nessun diritto al territorio, perché ne ha attribuito il possesso alle tribù indipendenti che l'abitavano, proponendosi di crearsi un titolo attraverso un protettorato su queste tribù mediante la sospensione forzata del possesso brasiliano”.

E concludeva: “Il Brasile sostiene che l'Inghilterra non ha alcun titolo ad attraversare il Rupununi e a stabilirsi nel bacino del Rio delle Amazzoni”, indi-

³⁹ JOAQUIM NABUCO, *O direito do Brasil*, São Paulo, Instituto Progresso Editorial, 1949, p. 125.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 284.

⁴¹ p. 412.

cando con questa frase il vero obiettivo brasiliano, già elaborato da Alexandre de Gusmão, quando ancora la conoscenza dei luoghi era assai sommaria: tenere in pugno nel modo più completo la rete idrografica amazzonica, rinunciando solo a quei corsi d'acqua più prossimi alle origini andine e inesorabilmente incorporati in area spagnola.

Nelle memorie britanniche⁴² i punti di forza per difendere le richieste della corona erano fondamentalmente due: da un lato dimostrare l'antecedenza temporale degli olandesi (dei quali i britannici avevano ereditato i diritti) nello sviluppare relazioni commerciali con le popolazioni indie nella regione in contenzioso, dall'altro sostenere l'infondatezza giuridica della concezione che sosteneva il diritto al dominio unitario sul bacino fluviale. In posizione di secondo piano, inoltre, si metteva in luce la richiesta delle popolazioni indie di essere sudditi britannici.

“La principale questione che deve essere definita al riguardo di questa porzione di territorio è quale dei due poteri, l'olandese e il portoghese, avanzando da parti opposte dello spartiacque, abbia acquisito il diritto previo, per occupazione o controllo, o per atti che suggeriscono l'intenzione di occupazione e controllo, a questa particolare area di territorio”.⁴³

22. Ovviamente gli inglesi non avevano dubbi: erano stati gli olandesi che, dal 1640, commerciavano nella zona e per generazioni l'avevano tenuta sotto controllo. Del resto anche le memorie brasiliane riconoscevano l'attività commerciale olandese, ma distinguevano fra essa, gestita da una compagnia monopolistica privata, e l'amministrazione politico-militare della regione che solo i portoghesi avevano realizzato con diverse espressioni di potere. Dicevano ancora gli inglesi che i portoghesi non avevano mai risalito i fiumi di quella zona “prima di avere imparato la strada da un olandese nel 1740”.⁴⁴ Si riferivano, in questo caso, al chirurgo tedesco Nicolas Hortsman che nel 1740, per incarico del governatore Storm van's Gravezande aveva risalito l'Essequibo fino alla confluenza con il Rupununi, poi questo corso d'acqua fino al *portage* di Pirara, poi via Mahu, Tacutu, Rio Branco era giunto a Belém dove si era dato al commercio e avrebbe incontrato anche La Condamine. Ma secondo Rio Branco e Nabuco, Hortsman aveva semplicemente percorso in senso inverso il cammino che Manoel da Silva Rosa, quadro dell'amministrazione portoghese, aveva seguito anni prima fuggendo verso Essequibo dopo avere commesso un assassinio.

⁴² A differenza che per i testi brasiliani, per quelli britannici non ho identificato l'estensore e desumo che si tratti di pagine redatte collegialmente all'interno del Foreign Office. Chargé d'affaires a Roma era comunque sir Rennell Rodd, già responsabile per questioni di frontiere in Somalia.

⁴³ *The Counter-case* cit., p. 8.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 188.

Ma il corpo diplomatico britannico fondava le proprie motivazioni soprattutto sulla confutazione del principio brasiliano dell'unità del bacino idrografico, cioè della "dottrina della linea di divisione delle acque".

"Il Governo brasiliano – si poteva leggere nella memoria britannica⁴⁵ – si crede in ogni caso giustificato, in diritto, a reclamare una frontiera che si confonde con la linea di divisione fra gli affluenti dell'Essequibo e quello dell'Amazzone. ... L'idea alla quale tutte le proposte fatte al Governo britannico ... si sono ispirate, è la pretesa che in virtù del solo possesso di una parte del Rio Negro il Brasile avrebbe acquisito un diritto assoluto agli affluenti di questo fiume come a qualunque corso d'acqua che si getta in uno o nell'altro dei suoi affluenti".

Il capitolo IX della memoria in questione confutava l'ipotesi che il possesso della foce di un fiume comportasse automaticamente il diritto al possesso dell'intero bacino. E a sostegno di essa portava diversi interessanti esempi nei quali la dottrina della linea di divisione delle acque era stata ampiamente mitigata dalla reale situazione di occupazione del suolo: dalla Louisiana (1805) all'Oregon (1824), dall'alto Zambesi disputato fra Gran Bretagna e Portogallo (1889) all'alto Nilo conteso fra Gran Bretagna e Francia (1898) fino al contenzioso fra Gran Bretagna e Venezuela (il quale ultimo chiedeva e chiede⁴⁶ di giungere fino all'Essequibo). E concludeva:

"Il Governo del Re della Gran Bretagna, dunque, afferma che la rivendicazione del Brasile, come limite del suo territorio, della linea divisoria che separa le acque che scorrono verso l'Essequibo da quelle che si gettano nell'Amazzone, non può prevalere contro l'occupazione effettiva di una parte del bacino dell'Amazzone da parte olandese".⁴⁷

La linea Cotingo-Takutu veniva poi presentata come una frontiera naturale, facilmente identificabile anche dalle primitive tribù indie che avrebbero così potuto evitare di rimanere sotto dominio portoghese. Infatti fra i motivi che venivano addotti per ridurre l'espansione brasiliana vi era anche la presunta richiesta da parte delle tribù locali di divenire sudditi britannici; l'intero capitolo VII della memoria in esame documentava tale richiesta, ma con i soli documenti del missionario Youd e di Schomburgk: quindi delle testimonianze piuttosto di parte.

23. Su questo diverso modo di vedere le cose era chiamato a giudicare il re d'Italia.⁴⁸ Il trattato che accettava l'arbitrato venne firmato a Rio de Janeiro il

⁴⁵ *Mémoire* cit., p. 134.

⁴⁶ J.R.V. PRESCOTT, *Political frontiers and boundaries*, London, Allen & Unwin, 1987, p. 211.

⁴⁷ *Mémoire* cit., p. 151.

⁴⁸ Ho trovato il seguente materiale di archivio: Archivio centrale dello stato, Real casa, Casa militare di S.M. il Re, Ufficio del 1° aiutante di campo generale, anni 1865-1946, 1904, busta 104, fasc. 260; Ministero degli affari esteri, Archivio storico, "Carteggio della serie politica", p.

28 gennaio 1902; la nomina degli esperti avvenne oltre un anno dopo, nell'aprile 1904. Essi erano il tenente generale cavaliere Giovanni Goiran, comandante della Divisione militare di Livorno, il tenente generale C. Giuseppe Viganò, comandante della divisione militare di Ancona, il nobile Carlo Porro dei conti di Santa Maria della Bicocca, colonnello di Stato maggiore a Roma, il comandante cavalier Giovanni Roncagli, capitano di corvetta e segretario generale della Società geografica di Roma,⁴⁹ il professor Giulio Cesare Buzzati docente di diritto internazionale presso l'ateneo di Pavia,⁵⁰ il professor Pasquale Fiore⁵¹ anch'egli docente di diritto internazionale a Napoli. Chissà se qualcuno di loro avrà preso contatto con il conte Ermanno Stradelli, da anni residente in Parà e grande esperto per conoscenza diretta dei fiumi amazzonici o con Luigi Buscalioni, dell'orto botanico di Pavia, che proprio all'inizio del secolo aveva svolto un'escursione botanica in Amazzonia. I consulenti inviarono una prima relazione fra maggio e agosto 1903, una seconda fra dicembre 1903 e gennaio 1904, una terza ad aprile del 1904. Il 25 maggio 1904 venne tenuta una riunione generale, alla quale mancava solo Buzzati impegnato come rappresentante del governo alla Conferenza de L'Aia. I collegamenti tra i vari personaggi coinvolti e il re erano tenuti dal generale Ugo Brusati, primo aiutante di campo del re. L'unica cosa non procedurale che emerge dagli incartamenti è la richiesta di Roncagli di cercare negli archivi di Lisbona documentazione al riguardo di Manoel da Silva Rosa, segretario del governatore di Pernambuco, al riguardo del suo viaggio all'Essequibo, che Rio Branco e Nabuco consideravano antecedente a quello di Hortsman. Il fatto che si verifichi che la morte di Silva Rosa sia avvenuta a Recife nel 1727, e che quindi non possano esserci stati contatti fra il portoghese e il chirurgo tedesco, spingeva Roncagli a considerare non valide le motivazioni brasiliane.

Una volta ancora sottolineo che solo le relazioni originali degli esperti permetterebbero di capire il ragionamento che portò il re d'Italia a pronunciare l'arbitrato in data 6 luglio 1904 accogliendo sostanzialmente la posizione britannica,

1891-1916. "Arbitrato di Sua Maestà il re sulla vertenza anglo-brasiliana sui confini tra la Guyana inglese e gli stati del Brasile", pacco 682, pos. 876. Questi due incartamenti contengono soltanto lettere di ricevuta, consegna e richiesta di documenti. Essi ci consentono di sapere chi sono gli esperti coinvolti come consulenti nell'arbitrato, i tempi con cui si sviluppano i lavori, qualche altra notizia sparsa, ma non ci restituiscono le relazioni che gli esperti via via fecero a commento delle memorie di parte britannica e brasiliana.

⁴⁹ Presso la Società geografica di Roma non vi è documentazione di archivio sull'argomento in questione.

⁵⁰ Presso l'Università di Pavia non ho trovato documentazione e anche la famiglia Buzzati mi ha detto che le carte dell'internazionalista sono andate distrutte nella villa del Bellunese durante la Prima guerra mondiale.

⁵¹ Con l'aiuto del professor Benedetto Conforti, che qui ringrazio, ho potuto verificare che non vi è documentazione su tale materia presso l'ateneo napoletano.

quella cioè di fissare il confine lungo il Tacutu e il Mahu. Così al Brasile toccarono 13.372 kmq comprendenti l'intero bacino del Cotingo e metà di quelli del Mahu e del Tacutu; alla Gran Bretagna 13.234 kmq con metà dei bacini del Mahu e del Tacutu e interamente quello del Yrengui. In una lettera del 17 giugno 1904, inviata da Petropolis alla Farnesina dall'ambasciatore italiano, si riferiva di un colloquio avuto con Rio Branco, a quell'epoca ministro degli esteri: sosteneva, il vecchio statista, che sarebbe stato meglio seguire lo spartiacque fra Rio delle Amazzoni e Essequibo, ma che non vedeva nella decisione presa nessun pericolo e che era soddisfatto.